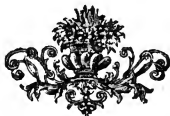

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
18 C
40



SCELTA
DI
SONETTI
CON VARIE CRITICHE OSSERVAZIONI,
ED UNA
DISSERTAZIONE
INTORNO AL SONETTO IN GENERALE.

QUARTA EDIZIONE.



IN VENEZIA
MDCCLXXV.

NELLA STAMPERIA CARCANI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

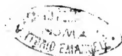
ALL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.

SIGNOR CONTE

LODOVICO CIASSOTTI

DI SANTA VITTORIA

Primo Presidente del Reale Senato, e Reggente del Magistrato della Riforma.



TEOBALDO CEVA CARMELITANO.

Molti peravventura si avviseranno, ch' io nel dedicarvi questa Scelta di Sonetti, cerchi di soppiatto di accattarmi la vostra benivolenza, e la vostra poderosissima Protezione, percioc-

chè conoscendo eglino il genio grandissimo, che Voi, ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR CONTE, *per le buone Arti, e per ogni sorta di Scienza nodrite, e l'ardore, col quale in questa nostra Regia Università indefessamente le promovete; nulla lasciando addietro di quello, che animar possa i Professori a ben insegnarle, e i Giovani a facilmente, e con diletto impararle; sanno pure, che là coll' affetto, e con tutto Voi stesso correte, ove ravvisiate un chicchesiasi, che adoperi intorno ad esse, e il vostro validissimo desiderio si studj di assecondare. Ma se costoro per una parte si appongono, o quanto per l' altra s' ingannano! Imperciocchè, dovendo pure l'*E. V. *rammentarsi, siccome Voi foste, che ispirandomi il pensiero di questa Scelta, mi faceste coraggio a metterlo in esecuzione, e che degnandovi di ragionar meco più volte sopra sì fatti argomenti, que' lumi, che per se stessi bastanti erano a giudicare del Bello Poetico, e a farlo altrui gustare, con somma gentilezza, ed umanità mi porgeste; qual merito ritrar mai posso da queste Carte, se in essa nulla vi offro, che non sia vostro, ed anzi che un atto di tributo, altro non so, ch' esercitare un' atto di questa Giustizia, che il rendere a ciascuno il suo prescrive?*

Se non che, pur troppo vi sarà del mio in queste carte, cioè molte debolezze, o sia per mancanza di purgato discernimento nelle scelta de' Sonetti, o sia per difetto d'ingegno, e di perizia nelle osservazioni, che intorno ad essi si veggono. Ma egli è pur meglio, che con questo mio *io dia una pubblica testimonianza della sincerissima mia gratitudine a tanti vostri favori, che coll' infinger modestia incorrer la taccia di poco riconoscente. Tanto più, che la medesima vostra universale Letteratura, che ritrar mi dovrebbe da simile impresa, e condannarmi d' ardito, è*

quel-

quella appunto, che mi dà animo, e non mi lascia più che tanto riflettere alla imperfezione del dono.

Io so troppo bene, e lo sanno tutti coloro, ch' hanno il vantaggio di usar con Voi, o nelle pubbliche adunanze, o ne' privati colloquj, che la vostra mente di tante, e sì varie scientifiche cognizioni è ricolma, che raro è quel ragionamento, in cui esse trapelandovi dalle labbra, non vi dieno a conoscere per quel che siete, d'ingegno soprammodo eccellente e svegliato, e di vasta erudizione guernito: a la qual gloria, siccome di rado uom giunge fra gli ozj ancora di una vita privata, e dopo molti anni di assidua lezione, così non può non recar maraviglia, che Voi sul fiore dell' età vostra, e tra lo strepito di premurosi continui impieghi vi siate pervenuto.

Checchesiasi però di ciò, egli è ben certo, che i Personaggi del vostro rango, i quali oltre al gusto delle Scienze, e dell' Arti, vanno provveduti di gentilezza, e di affabilità, che è come il fondo, onde quelle, a guisa di bei diamanti, risalto acquistano, lustro, e perfezione, anzi che mirar con disprezzo gli altrui componimenti, hanno in costume di lodarne il buon, e di compatirne i difetti. Quindi è che con molto fondamento sperar io posso, che Voi siate per usar con me di quella soavissima, e a Voi sì naturale amorevolezza, con cui i più miserabili ancora ascoltate, e loro vi fate, ove ragione il consenta, Giudice insieme, e Protettore.

Anzi, non solo da Voi lo spero questo generoso compatimento, ma ne sono sicuro. Osservando io (perdonate, ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR CONTE, *se vi raccordo cose, di cui Voi fate sì poco conto; perchè scherzi son veramente rimpetto a quel molto, di che è capace la vostra mente) osservando, dissi, per entro a quelle arringhe, che sul principio d'ogn' anno, e in altre solenni congiunture*

avete la bella sorte d'umiliare alla Maestà de' nostri Sovrani, un pensar delicato, ma sostanzioso; una elocuzione facile, ma sostenuta; un Carattere sempre sublime; ma senza turgidezza; credei, che in mettendole in versi, io mi sarei così assuefatto a pensar nobilmente pur quantunque m'accorgessi, che certi tratti più fini erano inimitabili, e che vi voleva per ben esprimerli più che ingegno, un'animo pari al vostro di grandezza, e di magnificenza ripieno; Voi nondimeno, avendo riguardo, più che al vostro buon gusto, al mio buon animo, non solo non isdegnaste di leggere quella piccola mia fatica, ma l'aveste a grado, anzi ne mostraste compiacimento. Or quello, che allora a que' pochi miei Versi addivvenne, che di mia elezione vi offersi, ben posso credere, ch'avverà pur anche a questa Scelta, che di vostr' ordine ho compilata, e messa alle Stampe.

Nè solamente di abbondevole ricompensa servirammi il vostro gradimento, ma di possente orrevol difesa ancora; perciocchè potendo di leggieri avvenire, che tra miei Leggitori ve n'abbia di quelli, i quali non riflettendo forse, che la Poesia fra le Arti più degne, fu sempre dagli uomini eruditi aggiudicata la più acconcia a dirozzar gli animi de' Giovani, introducendo in esso loro affetti lodevoli, e gentili, e ad infiammarli colla dilettevole pittura, ch'ella si fa delle verità più toccanti, e delle azioni più cospicue de' gran Personaggi all' amor dell' onesto; mi rechino però a delitto, ch' io Religioso, e da molti anni, non più alle Apostoliche del Pergamo, che ad altre serie occupazioni destinato, mi faccia ora vedere venditore di merci, che presso loro o nulla vagliono, o vagliano solo a far perdere altrui soavemente il tempo: oh come tosto si ricrederanno eglino, e a questa loro opinione daran congedo, ove da Personaggio, qual pur Voi siete, per letteratura, per saviezza, e per maturità di

giu-

giudizio sì ragguardevole veggano accolta con occhio di compiacenza questa mia Scelta, che i parti racchiude de' primi, e più accreditati ingegni d'Italia.

E chi sa, che da questa vostra degnevolezza, e da que' dolci costumi, e signorili maniere, che nell' E. V. *più ch'ogn'altra dote risplendono, io non prenda coraggio ad offerirvi, quando che sia, qualche cosa ch' indegna affatto non sia di Voi; e di quel profondissimo ossequio, e distintissima stima, che in me non può più crescere, perchè nulla in Voi manca di quelle o intellettuali, o Cristiane, o Morali Virtù, che la fecer da prima nel mio cuor germogliare, ed ora la nudriscono sì rigogliosa? Vivete intanto felice, e conservatevi alle Littere, ed ai Letterati, che in Voi riconoscono il vero loro Mecenatè.*

AUTORI

DE' SONETTI.

Co-

Leo-

To-



LO

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Esce da miei Torchi la *Scelta* del P. Teobaldo Ceva; corretta da varj errori scorsi nella Edizione Terza accresciuta di parecchi ottimi Sonetti; alcuni de' quali già si leggevano nel primo Tomo delle Rime degli Accademici Ereini stampato in Roma, ed altri erano inediti, cioè quelli del Sig. Abate Casaregi Accademico della Crusca, e Lettor pubblico di Filosofia Morale nella Università di Firenze; quello del Cavaliere Magnocavalli; e quelli finalmente della Virtuosissima Sig. Francesca Manzoni, in cui coll' ornamento della Poesia sì Latina, che Toscana va congiunto lo studio della Greca favella, e della buona Filosofia, ho anche voluto adornarla di quattro lettere, una del celebre Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori, gloria e splendore delle belle Arti in Italia, e tre dell' Eruditissimo Ab. Giuseppe Maria Querini; non solo perchè hanno rapporto all' Opera, pel retto giudizio, che di essa danno; ma ancora per la fina naturale locuzione, con cui sono scritte, e per que' tratti di savia critica amorevole, che nelle tre del Querini si possono ammirare, e che dovrebbono da ogni Letterato mettersi in pratica all' occasione. Da quest' ultime prese l' Autore motivo di ritoccare due osservazioni, quella cioè, che sta sotto il Sonetto del Pegolotti:

Quella ch' ambo le mani entro la chioma.

e l' altra intorno al Sonetto del famoso Magalotti.

Un piccol verme entro di me già nato.

Non così gli parve di dover seguir l' avviso del preaccennato Amico intorno al Paralogismo; attenendosi piuttosto alla dottrina dell' Andrucci, il quale nel l. 2. della Poesia Italiana c. 3. p. 8. pag. 173. sente altrimenti. „ Il Poeta dic' egli, a differenza de' Filosofi, e de' Rettorici, che i veri argomenti trascieglier deono, che convincano, adopera Paralogismi, che ingannano, cioè a dire, si vale di certe fallacie, che possono partorire il verisimile: Per esempio il Petrarca teme di essere ri-

conosciuto per seguace d'amore *agli atti spenti d'ogni allegrezza*. Ecco un Paralogismo, perchè *gli atti spenti d'ogni allegrezza* non sono nel vero un antecedente, onde ne siegua con verità l'avampar dentro d'amore. Ma chi intorno ai Paralogismi, che adopera il Poeta, aver vuole più distinta notizia, presso al Castelvetro la troverà alla par. 4. della Poetica. Fin quì l'Andrucci.

Rileggasi ora il Sonetto del Crescimbeni:

Tesi poc' anzi un forte laccio all' Orso.

Fa egli in esso quest' argomento. Il Traditore è simile anzi peggiore d'un Orso distruggitore della Campagna; l'Orso distruggitore della Campagna si dee uccidere; dunque il Traditore pur si dee uccidere. Ma questo argomento chiaro si vede essere un Paralogismo, cioè una fallacia di conseguente; poichè quantunque sia vero che il Traditore è peggiore d'ogni Orso; non è però vero che sempre si debba uccidere in quella guisa che un Orso si ucciderebbe. Così pensa il P. Ceva, che trovando pure nelle Consid. del March. Orsi al Dial. 3. pag. 93. stabilita sulla scorta de' primi Maestri una sim. dottrina, si argomenta di poter difendere in qualche guisa l'osservazione fatta al citato Sonetto del Crescimbeni, il quale sotto quell' artifizioso Paralogismo insegnar ci volle quanto peggior sia d'un Orso, che apertamente le campagne distrugge, un Traditore, che sotto apparenza d'Amico occultamen. ci danneggia. Nel resto, siccome Egli ha una stima ben distinta non tanto per gli Amici, quanto per tutti i veri Letterati, che sinceram. da lui si considerano per suoi maestri, così alla censura di essi sottopone di genio ogni qualunque suo privato giudizio, ed ogni sua particolare opinione.

Dopo la Dissertazione si porrà una erudita Lettera del Sig. Dot. Bernardo Quirini indirizzata all' Abate suo fratello pur dianzi nominato, nella quale disaminandosi varj punti poetici si stabiliscono contra l'opinione del dottissimo P. Antonio Tommasi della Madre di Dio sodissime regole per dare ai versi quell' armonia, che loro è più dicevole, e conveniente.

LETTERA

Del Signor Abate

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Al Padre

TEOBALDO CEVA.

APpena giuntomi il libro di V. P. mi sono posto dietro a leggerlo; ed ora francamente sono a dirle, aver io gran motivo di rallegrarmi con esso lei per questa sua fatica. La scelta de' componimenti è egregia; ma quel ch' è più, i di lei giudizj son tutti da buon maestro, di maniera che (mi perdoni se parlo così) mi sono maravigliato non poco al trovare un Religioso dell' ordine suo, proveduto di sì fino discernimento in materie poetiche; del che massimamente ella ha dato un bel saggio nella sua Dissertazione. Non parlo dello stile purgato; perchè questo è il meno de' pregi di V. P. In somma ella ha composto libro tale, che è da desiderare, che tutti i Giovani dati alle belle lettere lo cerchino, e lo studino per imparare quel buon gusto, ch' una volta era pellegrino in codeste parti, ed ora si va sì facilmente propagando fra codesti svegliati ingegni. Riceva ella dunque le mie congratulazioni, e insieme i miei più divoti ringraziamenti; sì pel dono, che n' è stato sommamente caro, del suo libero, come ancora per l' onore, ch' ella sì benignamente ha fatto al mio nome. E giacchè Iddio le ha compartito un sì felice talento, seguiti ella valorosamente ad esercitarlo, regalandoci anche del Canzoniere, di cui ci ha data speranza. Quanto a me, avendo V. P. cominciato ad obbligarmi con più favori, singolarmente bramo, ch' ella mi continui il corso del suo generoso affetto col comandarmi, con sicurezza di trovarmi sempre, quale con tutto l' ossequiò mi protesto ec.

Modona 30. Giugno 1735.

Del

Del Signor Abate

GIUSEPPE MARIA QUIRINI.

Dilettissimo *Spezia 3. Agosto 1735.*

SI vede bene, che in questa vostra stampa gli errori hanno preso di mira le cose mie. Ne' giorni scorsi riandando così per passatempo, e rileggengo la vostra Dissertazione intorno al Sonetto, mi accorsi, che nello squarcio della mia lettera, che voi citate, vi è scorso uno strafalcione non meno solenne degl'altri due, che nell'ultima mia v'avvisai di coreggere nel mio Sonetto.

Or che di corta vite almo liquore:

Imperocchè là, dove dovrebbe dire.

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,

la stampa con una disarmoniosissima storpiatura rappresenta *O voi, che per la via della Pietà passate.* Io non ho per anco potuto finir di trascorrere le vostre critiche osservazioni, perchè mi trovo per tutto il giorno occupato alla conversazione di parecchi Cavalieri Genovesi, che per loro divertimento si sono portati quì alla Spezia, e proccurano con varj perdimenti di trapassare con minor molestia, che possono, il caldo del Sollione. Per quelle però, che ho di già lette, vi torno a dire, che mi pajono assai ben distese, molto asperse di buon sapore, e con gran giudizio condotte. Finosa secondo il mio gusto non ho trovato altro ad appuntare, che l'osservazione, che fate sopra il Sonetto del Gran Magalotti, la quale mi pare, che non corra con discretezza. Il paragone che voi ne fatte con quel

Bru-

Brugueres è cosa un poco odiosa, e che ha poco garbo; tanto più che il Brugueres nella poesia toscana a mio giudizio non ha camminato sempre con le regole del buon gusto. Egli è ben vero, che il Sonetto, che voi allegate, è assai bello, e de' migliori, che s'abbia fatto; ciò non ostante quel del Magalotti ha un'aria assai più poetica, e palesa in chi lo ha composto una robustezza maggiore di fantasia, che non fa quello del Brugueres. Poi non sò, come vi possa dare poco nel genio quel chiamare *Laghi* i seni del cuore, e *Monti* i polmoni, mentre, sebbene queste metafore parer possano ad alcuno alquanto durette, ciò non ostante essendosi già poste in uso da Prosatori medesimi, non possono non ammettersi se non con lode. Eccovi un esempio del Redi: *Se un Uomo o qualsivoglia altro animale possa vivere col sangue rappreso ne' laghi del Cuore*. Oh via che in questo punto la vostra delicatezza si è mostrata troppo scrupolosa ec.

DEL MEDESIMO.

Spezia 17. Agosto 1735.

HO terminato finalmente di leggere tutte le vostre osservazioni, e vi ho per entro, e per ogni dove ravvisato sodezza di giudizio, bontà d'ammaestramenti, sufficienza d'erudizione, e disinvoltura di locuzione, che ha lecco, ed alletta. In somma a me danno grandemente nel genio, e spero, che debbano riuscire di somma utilità a chiunque si sente inclinato a coltivare una tal sorta di lirico componimento. Due sole coserelle nel complesso di tutte queste vostre annotazioni non mi vanno gran fatto a grado, forse per non saper intieramente concepirne bene l'intelligenza. La prima riguarda la critica, che voi fate alla prima terzina di un Sonetto del Pegolotti, la quale dice:

Ne vien già da un estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel, ch'io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo.

Voi avete difficoltà su quel *sofferir men duolo*, parendovi, che non quadri gran fatto, mentre la compassione, e non il dolore è quell'affetto, che in noi si sveglia alla rappresentazione degli altrui mali. Ma avvertite, che allora solo si desta in noi la compassione dall'altrui male, quando chi lo patisce, il patisce indegnamente, e senza sua colpa. L'Italia patendo secondo l'idea del Sonetto, la schiavitù, e il servaggio per ragione de' suoi vizj medesimi, che tanto è dire di sua propria volontà, non è capace per la sua disgrazia di muovere nell'altrui peto senso di compassione: Può bensì lo stato suo deplorabile, in cui volontariamente si è messa, cagionar dolore in colui, il quale, essendo sì strettamente congiunto con esso lei, sente in se quel male meeesimo, che ella prova. Il Poeta, essendo Italiano, è in tale stato di congiunzione rispetto all'Italia? Adunque egli dee sentire dolore del male che alloggia in lei. Oltre a che la tristezza, e il dolore, secondo la dottrina di S. Tommaso, sono una cosa medesima: ora la tristezza non è altro che un dispiacere, che nasce in noi alla veduta di quegli oggetti, che ne sono disaggradevoli. Or quale oggetto può rappresentarsi ad un Italiano più dispiacevole, che le catene, tra cui è ristretta, e il vergognoso giogo di servitù, sotto il quale geme la bella Provincia, in cui egli è nato? Sicchè a vista sì rincrescevole e giuccoforza che egli ne abbia tristezza, e per conseguenza dolore. L'altra poi risguarda l'osservazione sopra un Sonetto del Crescimbeni, la cui chiusa è tale:

Or tu la Libia, e tutta Affrica sciegli,
Se sai belva trovar più cruda, e fella
D'un cor protervo, che ridente ha il volto.

La

La vostra annotazione giace in questi termini: *Abbondante all'incontro di molte grazie è l'altro pastorale. Il primo terzetto è forte, e serve a rendere vivace il paralogismo della chiusa, che insegna, che più d'ogni Orso è nocivo un Traditore.* Io non so quel, che voi qui intendiate per paralogismo. Poichè se voi il prendete perciò che veramente ei significa; paralogismo non vuol dire altro, che un sofisma, un cavillo, un raziocinio falso. Or come può essere; che un Sonetto sia ripieno di grazie, se si appoggia sulla falsità d'un pensiero? e qual giudicio è mai stato del Poeta il far precedere alla falsità della Chiusa una terzina forte, che servisse a far comparire con vivezza maggiore la deformità del Concetto, che chiude il componimento? ma il fatto si è, che nella Chiusa non v'ha paralogismo, e che il Sonetto ben si merita quella lode, che voi gli date. Eccovi ciò, che non mi và a sangue nelle vostre bellissime osservazioni; il rimanente tutto mi piace. Vi ringrazio delle belle composizioni in lingua francese, che mi avete trasmesso. Le manderò all'Amico di Postoja secondo l'ordine, che m'imponete. Voi statemi allegro, ed amatemi. Addio.

DEL MEDESIMO.

Spezia 8. Settembre 1735.

IL mio intendimento in criticando alcun passo delle vostre dottissime osservazioni, si è stato di conoscere, che io ho lette le medesime, e con attenzione, e con piacere; nè ho mai preteso, che quelle deboli opposizioni, ch'io vi ho accennate, fossero di tal peso, e di tanta autorità, che vi dovessero dare occasione di imparare, e di rendervi maggiormente illuminato. Ma voi, al vostro solito fuor di misura gentile, approvandole, e commen-

dandolo avete voluto conferir loro quel credito, che veramente non hanno, nè possono mai per verun conto pretenderlo. Le risposte, che voi a questo proposito mi date, sono assai buone, e vi difendono a sufficienza. Per quel però che riguarda i Paralogismi avrei da dirvi molte cose in contrario, se il tempo, e la volontà mel concedesse; oltre a che vò considerando, che non porta il pregio, che noi ci fermiamo lungamente su di sì fatti ginepraì. Mi par bensì che l'Andrucci in quel suo passo, che voi mi adducete, non la vadi a raziocinando molto bene. Primieramente, non è, nè può esser vero, che *gli atti spenti di ogni allegrezza* sieno un'antecedente, onde ne siegua l'innamoramento, nè il Petrarca nel suo Sonetto, che comincia:

Solo e pensoso i più deserti campi

gli ha mai supposti per tali; ma bensì gli ha creduti per un conseguente, o vogliam dire per un effetto, che vien dietro all'Amore. E siccome per gli effetti si sale alla cognizion della causa, però il Petrarca dubitando, che dalla sua mestizia altri potesse comprendere il suo genio, sfuggiva i luoghi di concorso, e frequentava quelle strade, che erano poco o nulla battute dalle genti. Di poi non intendo, come, al dir dell'Andrucci, *gli atti spenti di allegrezza* non sieno un antecedente, ed io dico un conseguente; onde se ne arguisca con verità l'avvampar dentro d'Amore: Imperocchè se le malinconie, e gli atti mesti possono essere, e nel fatto del Petrarca veramente erano effetti del suo innamoramento; perchè non si poteva dire con verità, che quelli erano segni dell'avvampar dentro d'Amore: Io credo ch'egli volesse dire, che *gli atti spenti di allegrezza* non erano un effetto che di necessità importasse l'altrui interno innamoramento: poichè la mestizia potendo avere diverse cagioni

ni, oltre a quella dell'esser uno innamorato, non è per conseguena un'effetto, ovvero un segno necessario, ond'altri debba conchiudere: Questi è mesto, adunque egli brucia d'Amore. Ma nella faccenda del Petrarca, ritrovandosi egli pieno d'Amore, e di tutti gli effetti che questa passione è solita produrre dentro, e fuori di noi, aveva per certo, ed era sicuro che *gli atti spenti di allegrezza* eran cagionati in lui solamente dalla malattia amorosa, e perciò poteva dire con verità, ch'eglino erano segni, onde altri poteva apprendere lo stato del suo interno avvampamento. So quello, che potrebbe opporsi da questa mia riflessione, e so ancora ciò, che io potrei rispondere all'altrui opposizione; ma siccome questi sono miei puri capricci che gli stendo quì, come già getta la penna, perciò non mi vi voglio più intorno affaticar maggiormente, per non mostrar di fare di questi miei ghiribizzi più conto di quello, ch'essi veramente si meritano. Orsù finiamola. Io sto bene, voi conservatevi, ed amatemi quanto io vi stimo. Addio.



PREFAZIONE.

QUantunque nella Lirica Poesia si vegga oggimai sbandito da tutta l'Italia l'uso d'Iperboli smoderate, di traslati lontanissimi, di metafore viziose, d'immagini false, di pensieri stravaganti, di contrapposti affettati; di locuzioni sregolate, e barbare, di bisticci, di acutezze o poco sane, o totalmente fondate sul falso, delle quali cose fù prodigo maestro l'Abate Tesauro nel suo Canocchiale Aristotelico, ed infelice promotore il Marini, e cent' altri della sua scuola in tanti loro Volumi; Avviene nondimeno che sì fatti Volumi sieno i primi a cader nelle mani de' Giovani, i quali mal potendo di per se stessi discernere il grano dalla mondiglia, e l'orpello dall' oro, tanto si lasciano da quelle false bellezze sedurre, che formandosi in capo certe regole alla diritta ragione contrarie, quelle come primi principj sieguono poscia nel poetare: tutti sdegnando per iscenzi, bassi, e difettosi que' componimenti, che con essi non ben si accordano, o da essi si allontanano totalmente.

Non sarebbe adunque cosa desiderabile, ch' eglino, mentre ancora non hanno guasta da verun pregiudizio l'immaginativa, avessero un libro, nel quale per entro alle varie maniere di poetare, s'incamminassero a trovar quel Bello, in traccia di cui l'anime nostre sono naturalmente indrizzate?

Certamente questo è lo scopo, che nel dare alla luce questa piccola Raccolta di Sonetti io mi sono prefisso: porgere alla Gioventù un libro di sano sapore, onde diletto insieme, ed utilità ella ne possa col tempo ritrarre. Nel che a dir vero, penso con un solo trar d'arco di fare due colpi. Avvezzare, cioè, al buon gusto i Principianti, onde nel giudicare del bello poe-

poetico il loro intelletto non erri, e preservare ad uno stesso tempo il loro cuore da certi componimenti, quorum summa gratia, *potrebbe dir Tertulliano egualmente che degli spettacoli de' suoi tempi,* (*a*) de spurcitia plurimum concinnata est.

Anzi, perchè gli amori, avvegnacchè onesti, e onestamente trattati, sogliono se non altro intenerir l'animo de' Giovani, e piegarlo ad una certa leziosa morbidezza, che di leggieri del loro arbitrio s'impadronisce, e soavemente ad amare li porta; Io a bella posta ho tralasciato d'inserire in questa Raccolta molti di que' Sonetti, che sopra sì fatte materie si raggirano; i quali comunque eccellenti, in paragone però di molti altri o eroici, o sacri, o morali, non s'alzano più in là, che a meritarsi la lode d'ingegnosi delirj, atti solo a svegliar compassione in chi considera tanti valent'uomini tutti intenti a descriverci i movimenti d'una passione, che risiedendo nella parte inferiore del nostro appetito, dovrebbe anzi con ogni sforzo occultarsi, come quella che se non reca vergogna, è però sempre indizio di debolezza. Egli è ben vero, che per far gustare ai Giovani il sapore di tutti gli stili, anche degli amorosi ne porrò più d'uno sot to i lor occhi; ma tale che per novità di fantasia, per limpidezza di pensieri, per nobiltà d'espressione, o per altra singolar dote degno sia di fare una distinta comparsa.

Quindi per maggior loro profitto anderò io a volta a volta accennando i pregi di ciascun Sonetto, e qualche piccol neo ancora, che in essi per avventura mi avvenisse di travedere, non per vanità ch'io abbia di fare il critico, ma per puro velo di giovare altrui; avvertendo il Lettore, che il passar che farò talora sopra qualche Sonetto senza punto considerarlo, procede, o perchè la sua bellezza di per se stessa è troppo visibile, o perchè le osservazioni, che far si potrebbono in-

(*a*) Lib. de Spect. c. 71.

intorno ad esso, già si sono fatte sopra alcun altro di simil tornio.

Prima delle mie porrò le osservazioni fatte dall' Eruditissimo Sig. Muratori sopra alquanti Sonetti, che nel Tomo secondo della sua Perfetta Poesia egli raccolse, e son ben tali per dirittura di giudizio, e per modestia di critica, ch' ogni Letterato debba sapermi grado d' averle quì in un libro portatile ristampate: checchè si dica nella Prefazione alla Rettorica d' Annibal Caro il Dottor Biagio Schiavo: il quale scagliandosi contra lui, e contra il preaccennato suo libro pretende, che i Giovani per poetare in lingua italiana, con altri non si consiglino, che con la Poetica d' Aristotele: volendo per conseguenza che null' altro si sappia fuor che quello, che da nostri buoni antichi si seppe. E mal per le Scienze tutte, e per le arti, se questa sua opinione nasceva molti secoli prima. Tante belle scoperte, che nella Medicina, nella Fisica, nelle Matematiche si sono fatte; e tante notizie, che si sono avute intorno a molti punti essenziali di Geografia, di Storia, di Erudizione si giacerebbono al bujo, se la Critica, l' Osservazione, e le replicate Sperienze de' Moderni non le avessero messe nel più bel punto di luce. In somma bisogna venerar gli Antichi; ma degni di somma lode sono que' Moderni, che colle bilancie d' una modesta, civile, e ragionevolissima Critica vanno pesando l' opere loro, e si studiano, come ha fatto il Muratori intorno al Petrarca, di scoprirne il bello, e di notarne insieme quelle piccole macchie, dalle quali, senza lasciar d' esser uomo, niuno Scrittore per eccellente ch' e' sia, può darsi il vanto d' andar esente. Leggasi la Prefazione ch' Egli fa alle tre Canzoni del Petrarca sopra gli occhi di M. L. inserita nel secondo Tomo della P. P. le loda egli infinitamente, e si dichiara, che non lasceranno esse di essere que' preziosi lavori, che sono, quando in esse per avventura si discoprisse qualche neo. Si può egli parlare con più di riserbo, e venerazione

ne

ne d' un tanto Autore? ma lo Schiavo *non vuol tante cirimonie: vuole che ad occhi chiusi si creda in tutto agli Antichi; e tristo colui, che fa altrimenti; la minor taccia, che gli scagli contra, è quella* d' Ignorante, e di Corruttore delle belle lettere. *Ma compatiamolo: non guarda egli all' utilità, che con somiglianti giudiziosissime critiche si reca ai Giovani; guarda solo alla privata opinione, che in capo forse gli misero que' due gran Tiranni, e di ogni retto giudizio nimici implacabilissimi,*

Odio, ed Amor, che mai non differ vero.

Nel resto il trattato della P. P. ha per se il voto di tanti valent' uomini, quali sono gli Scrittori de' Giornali di Trevoux, Monsignor Fontanini, l' Abate Alesandro Guidi, il Marchese Gioseffo Orsi, il Crescimbeni, l' Abate Antonio Maria Salvini, e tutta in somma la Repubblica letteraria, ch' altro vi vuole a ritorgli l' immortalità che si merita, che il dire col S. Shiavo, *ch' esso* è pieno di suffisterie. „ *Assai gentilmente*, così scrive „ in fronte ad esso Libro, il dottissimo Padre Sebastiano „ Pauli, *hanno scritto sopra i Precetti della nostra Poesia Italiana, il Castelvetro, il Trissino, il Fioretti, il „ Ruscelli, il Menzini, il Crescimbeni, il Gravina, e „ tanti altri; ma niuno forse è andato tanto in sù, quanto il Muratori, nè v' ha chi siasi aventurato a cercar così lontano i principj di quest' arte: quali poi ha egli „ esposti con tutta chiarezza, e con quella fina erudizione, che per mio avviso è uno de' principali ornamenti di questo trattato*."

E vaglia questa piccola digressione non tanto a gloria del Sig. Muratori, quanto a far noto ai Lettori di quanto peso per me sia siccome in ogni altra, così pure nelle presenti materie poetiche il giudizio d' un sì celebre Letterato. Se verrà fatto buon viso a questa raccolta, le terrà dietro quanto prima un' altra di Canzioni, di Eglogbe, e di parecchi altri Componimenti più scelti.

DIS-

DISSERTAZIONE
INTORNO AL SONETTO.

LA Poesia, o s'abbia riguardo all'essere ella venuta al Mondo prima d'ogni altra scienza, oppure all'uso, a cui fino da primi tempi fu destinata, merita certamente d'esser chiamata, come parecchi a buona equità la chiamarono, arte sopramodo eccellente, e divina. Cominciò ella per avviso d'Eusebio nella preparazione evangelica ad essere in fiore presso gli Antichissimi Ebrei, ond'è che Mosè fra tutti gli Scrittori il più antico, passato ch'ebbe il mar rosso, si volse a Dio col cuore, e colla voce, e di spirito divino ripieno, siccome insegna Giosesso Ebreo, (*a*) compose versi esametri in rendimento di grazie all'Autore d'un benefizio sì segnalato. Quindi passando quest'arte ai Greci, tanto ella alzò grido fra loro, e montò in instima, che i Professori di essa non con altro nome si chiamavano, che con quello d'Interpreti degli Dei, di veri Sapienti; e Strabone contra Eratostene favellando si avanza a dire, che a' suoi dì (*b*) universalmente si affermava, solo il Poeta esser savio. La qual eccelsa lode ben giustamente fu data a' Poeti, come quelli che furono i primi ad insegnare la vera Sapienza, ed a guidare piacevolmente la Gioventù alla vita virtuosa. Il perchè Lattanzio Firmiano fra gli altri parlando della (*c*) Giustizia, fonte inesausta della virtù, ebbe a ascrivere: *quam non modo Philosphi quæsierunt, sed Poetæ quoque, qui & priores multo fuerunt, & ante natum Philosophiæ nomen pro Sapientibus habebantur.*

Di

(a) *L. 2. antiqui.* (b) *L. 1. Georg.* (c) *L. 5. inst. c. 5.*

Di quì è che il Signor Biagio Garofalo nelle sue dotte considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci, ed il S. Marchese Giosesso Gorini nel suo Teatro Tragico riflettono assai bene, che l' idea della Poesia non consiste mica, come tanti hanno creduto, e credono tuttavia, in rappresentare il finto sotto sembianza del vero, o nel tesser versi numerosi ed armonici per dilettare i sensi, e cattar plauso da coloro, che si appagano del superficial delle cose, ma nella vera Sapienza, cioè nell' insegnare la retta maniera di vivere, gli onesti costumi, e civili, e le massime della più purgata Filosofia. Su questi fondamenti ella dee chiamarsi arte la più bella, e la più utile dell' uom ragionevole, che sia stata inventata. Anzi si può bendire, ch' ella tanto le altre scienze sopravanzi in eccellenza, quanto è più soave la maniera, con che ci fa comprendere il vero, ed amare il buono. Le altre scienze hanno sempre molto d' austero ne' loro precetti, e pochi però son quelli, che vogliano faticare per conquistarle; laddove la Poesia, che al dire di Polidoro Virgilio (*a*) quasi tutte in se le contiene, insinuandosi colle sue favolette, colla soavità del verso, e colla viva imitazion del costume, alletta gli animi, gl' innamora, gl' incatena per modo, che soavemente li costringe ad apprendere senza fatica, e quasi scherzando, la forza della verità, ed a sottomettersi più facilmente, e di genio alle leggi del giusto; ond' è che le Città della Grecia insegnavano alla Gioventù prima d' ogn' altra cosa la Poesia, e Pericle, al riferir di Suida, e di Aristofane instituì, che poste in versi le leggi della Patria, al Popolo si cantassero, sicuri di promuoverne per questa via infallibilmente l' osservanza.

Quindi da tutto ciò che veniam pur ora di dire, chiaramente si scorse, che la Poesia essendo arte antichissima ed eccellente, e dovendo, come tale, a qual-

(a) *Lib.* 1. *c.* 8.

qualche onesto giovamento, e comodo della vita umana determinarsi, necessariamente aver debbe per fine, non tanto il dilettare, quanto l'instruire, servendosi, diciam così, della dilettazione, ch' in ogni sua composizione ella intende, per insinuare più pianamente negli animi altrui i suoi insegnamenti; ond'è che Giulio Cesare Scaligero (*a*) conformandosi alla definizione, che nella sua etica assegna all' arte, Aristotele disse, che *Poeta enim docet, non solum delectat, ut quidam arbitratur*.

E posto ciò, uomini del tutto ignoranti, e del pubblico bene nimici, e simili in ciò spezialmente ad Epicuro, convien che sieno coloro, ch' una sì bell' arte dispregiano, e poco men che non dissi, la vorrebbono sbandeggiata dal Mondo. Credono essi ch' ella oltre all' essere affatto inutile, renda disadatto all' esercizio delle arti, e de' carichi della Repubblica chi la possiede: quasi che non si possa esser buon Medico, buon Avvocato, buon Oratore, buon Politico, ed essere a un tempo stesso Poeta. Ma per chiarirsi subito d'una tal falsità basta rivolgere alquanto in dietro lo sguardo: Dante, il Petrarca, il Filicaja, il Redi, il Lemene, il Maggi, ed innumerabili altri non furono tutti insigni Poeti? Eppur non sostennero eglino con somma gloria del loro nome, e vantaggio de' Popoli, altri le prime cariche della Repubblica, altri solennissime Ambascierie, altri la Porpora ne' Senati, altri il Magistero nelle Università, illustrando le Matematiche, e la Medicina, ed altri finalmente i Politici maneggi della lor Patria?

Io so troppo bene esser avvenuto più volte, che Persone dotte e di conto abbiano anch' esse mal menata ne' loro scritti la Poesia; ma se ben si riguarda, non biasimarono egli l'arte poetica, ma bensì que' Poeti, che di sì lodevole facoltà non ne seppero fare ch'

(a) *Poet. Lib.* 1.

ch' un uso cattivo; e ciò in due modi, o quando essi dandosi temerariamente a credere di sapere una tal arte, che di fatto non sanno, la maneggiano male, locchè viene da ignoranza; ovvero, quando essendone, o non essendone pratici, a reo, e nequitoso fine studiosamente la torcono, e la indrizzano, locchè da malvagità si deriva. Ma questa è disavventura, che non solo alla Poesia, ma a qualunque più santa facoltà, e scienza può accadere; non essendo maraviglia, che le acque tuttochè chiare, se passano per un canale fangoso diventino anch' esse torbide, e listate di fango. E per questo Boezio nell' aureo suo libro *de Consolatione Philos.* asserisce di esservi due sorte di Muse, l' une chiamate Poetiche, e l' altre Filosofiche. Le prime sono quelle, ch' egli appella *Scenicas meretriculas*, le quali co' loro lascivi canti ingenerano, e fomentano ne' cuori umani le passioni, e gli affetti più sregolati, e tanto non si studiano di correggerli, ch' anzi il più delle volte insegnano altrui male; il quale tanto più facilmente nell' uman cuore s' insinua, quanto è più esatta, e lusinghevole la descrizione, che glielo pone dinanzi agli occhi. *Hæc sunt*, come soggiunge lo stesso Boezio, *quæ infructuosis affectum spinis, uberem fructibus rationis segetem necat, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant*. Queste son quelle Muse, che scacciò della sua Città il divino Platone: *a Platone*, ce ne fa fede il gran Tullio, (*a*) *educuntur Poetæ ex ea Civitate quam finxit ille, cum mores optimos & optimum Reipublicæ statum exquireret*. Le Filosofiche sono quelle, che l' intelletto istruiscono, e migliorano il costume, e di queste favellando Platone chiamolle, *Divinum Genus*. Sicchè chiaro si vede, che la Poesia se viene adoperata con quel fine, pel quale è stata instituita, è la più bella, la più eccellente, la più lodevole facol-

(a) 2. *Tusc.*

coltà, nella quale esercitandosi l'umano ingegno è sicuro di partorire a se onore e gloria, e agli altri giovamento e diletto.

Quattro sono, come insegna Aristotele nel principio della sua Poetica, le spezie di Poesia, cioè Epopeja, Tragedia, Commedia, e Ditirambica, quest' ultima abbraccia tutta la Lirica, la quale per avviso dello stesso Filosofo fù la prima a porsi in uso dagli uomini, i quali, incominciando a cantare le virtuose azioni degli Eroi, e le lodi di Dio, diedero a questa sì mirabil arte principio. Il Sonetto adunque che noi spezialmente in questa Dissertazione ci siamo presi a considerare, si contiene sotto la Lirica, ed è, giusta il comune sentimento de' Letterati, il più vago, e leggiadro Componimento, che vanti la nostra Lingua Toscana. Si chiama *Sonetto*, quasi volessimo dir piccol suono, o sia piccola Composizione, come tra gli altri ce lo afferma e il Trissino nella sua Poetica, e il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo.

Nè quì si vuol perder tempo in disaminare, onde a noi sia pervenuto un simil vocabolo: Il Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo, e il Muratori nel suo Trattato della P. P., ed altri non pochi, portano opinione, che la rima, e diversi nomi, e maniere di Composizioni volgari non le abbiano apprese gl' Italiani dai Provenzali, ma i Provenzali dagl' Italiani pretendendo eglino che i primi, che usassero la volgar Poesia, fossero i Siciliani, e che dai Siciliani passasse in Italia, e da Italia in Provenza. Ma il Sig. Abate Giuseppe Maria Quirini, che nelle belle lettere sente molto avanti, e che non solo per la scelta erudizione, di cui va adorno, ma molto più per la soavità de' suoi costumi è uno de' più cari amici, ch' io m' abbia, scrivendomi su questo punto, inclina a creder l' opposto; „ Non voglio esaminare, *dice Egli*, su „ quai fondamenti si appoggi l' opinione del Castelve-

„ tro

„ tro e del Muratori, è bensì da credere ch' alla aver
„ possa tutta la sua probabilità, mentre vien sostenu-
„ ta da soggetti di tanto valore e sì benemeriti della
„ Letteraria Repubblica. Ciò non ostante la maggior
„ parte de' Letterati indotti da forti ragioni, e da ri-
„ flessioni non disprezzevoli, sostenendo, che la no-
„ stra Italiana Poesia abbia avuta origine dai Poeti Pro-
„ venzali, mi pare di poter dire, che la voce *Sonetto*
„ probabilmente sia passata da Provenza in Italia;
„ mentre per entro i Componimenti dei Trovatori
„ di quella nazione si trova spessissime volte adopera-
„ to un cotal nome. Egli è ben vero, che deesi av-
„ vertire, che il Sonetto appo i Provenzali era un no-
„ me generico, che comprendeva sotto di se diverse
„ sorte di componimenti rimate senza numero deter-
„ minato di versi, e con questa ampiezza di signifi-
„ cato fu altresì abbracciato ne' primi secoli da nostri
„ Toscani Poeti; poichè Dante istesso, come scrive il
„ Bembo nel secondo libro delle sue Prose, a quella
„ breve Canzone, che comincia
„ *O voi, che per la via d' Amor passate,*
„ *Attendete e guardate ec.*
„ diede nome di Sonetto. Ma se si considera ciò, che
„ per questa voce intende oggi giorno comunemente
„ l' Italia, egli è un particolare Componimento, che
„ in se racchiude quattordici soli versi di undici sillabe
„ rimati in quella maniera che ad ognuno è palese."

Fin quì l' Amico, a cui siccome io debbo l' avermi suggerita l' Idea di far precedere alla presente raccolta questa qualunque siasi Dissertazione, così ragion vuol, ch' io confessi avermi Egli ajutato non poco a distenderla col porgermi molte di quelle notizie, che a darle polso e compimento erano necessarie. Ritornando al Sonetto, ecco come dall' Academia della Crusca ottimamente venga spiegato e definito: *Spezie di Poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi*

di

di undici sillabe. Si dice *comunemente di undici sillabe* per additarci che i versi possono essere talora di otto, e talora di meno ancora, ed in tal caso questi Sonetti si chiamano anacreontici, e servono per lo più, come vedrassi in questa raccolta, allo stil pastorale, ed a spiegare, secondo il gusto greco, qualche gentil favoletta. Vi sarebbono i Sonetti rinterzati, e doppj, che costumavano i nostri antichi Poeti; ma perchè l'uso loro non fu abbracciato dai secoli susseguenti, come non punto conforme alla dilicatezza di quel gusto, che in essi ha fiorito, e presentemente più che mai va fiorendo, si tralascierà di favellarne: siccome altresì trascureremo di tener ragionamento di quell'altra sorta di Sonetti con la coda; poichè questi, comecchè ne'primi tempi della nostra Poesia si usassero ancora in materie gravi, e da senno; adesso però con più giudizio non si adoperano se non in materie familiari, e da scherzo.

Riducendoci adunque secondo il nostro proposito di far parola del solo Sonetto, il quale è tessuto precisamente di quattordici versi endecasillabi, avvegnachè per l'antichità non si sappia chi ne sia stato l' Inventore, egli nondimeno è fuor di dubbio, che una tal invenzione sia nata dentro al bel Paese. *Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*.

A qual Provincia poi d' Italia sia toccata la sorte di produrre un ingegno sì fortunato, a cui si possa attribuire la gloria di aver ritrovata una così vaga composizione, corre non ordinaria controversia fra gli Scrittori. Il Castelvetro sulla particella nona della poetica d' Aristotele, dove questo Filosofo ricercando quai Popoli potessero essere stati gl' inventori della Commedia, rapporta i motivi della gara, che passava tra i Megaresi, che abitavano in Grecia, e i Megaresi, che soggiornavano in Sicilia su questa pratica. I Megaresi, che abitavano in Grecia, sostenevano che la Commedia fosse nata appo loro, siccome in luogo, do-

ve

ve potesse essere stata esercitata, vivendosi in libertà popolaresca; e per lo contrario quelli di Sicilia volevano, ch'ella fosse nata appo loro, poichè non si vede Poeta niuno di Commedia più antico d'Epicarmo, il quale fu Siciliano. Il Castelvetro, dico, servendosi di questo argomento dei Megaresi abitanti in Sicilia va riflettendo, che si può dire, che i Toscani sieno stati i Trovatori del Sonetto; poichè i Poeti Toscani sono i più antichi, che lo abbiano usato; e così egli si mostra d'aderire all'opinione di coloro, che attribuiscono l'invenzione di questo piccol poema a Fra Guittone d'Arezzo. Ma con pace di un tant'uomo, e di tutti coloro, che sono nel suo partito, questa stessa ragione dell'antichità, ch'egli adduce per credere, che i Toscani sieno stati gl'Inventori del Sonetto, è quella unica, per mio avviso, che toglie sì bel vanto alla Toscana: conciossiacosachè fra i più antichi, che abbiano adoperata sì fatta sorta di Componimento, l'uno si è Lodovico della Vernaccia d'Urbino, il quale fiorì nel 1200., un Sonetto del quale è portato per saggio dall'Abate Crescimbeni ne' suoi Comentarj intorno all'Istoria della volgar Poesia, e l'altro è Piero delle Vigne, che fiorì nel 1220., ed era Capuano, un Sonetto del quale si trova nella famosa raccolta di Leone Allacci. E tutti e due questi Poeti non poco precedettero di tempo a Fra Guittone il cui fiorire si porta comunemente all'anno 1250. Sicchè il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo avendo più riguardo alla verità, che alla gloria della Toscana, in cui era nato, asserì con maggior fondamento, che tal foggia di Sonetti di quattordici versi endecasillabi fosse, per suo credere, totalmente invenzione non de' Toscani, ma de' nostri più antichi Poeti Italiani. Pur quantunque per nostro sentimento Fra Guittone non possa appellarsi sicuramente inventor del Sonetto, ciò non ostante a lui debbesi la lode di aver prefezionato un sì fatto Compo-

nimento, per aver in esso usata una lingua pulita, e men ruvida, frasi più leggiadre, ed un pensare assai più nobile, e più grazioso, e più dotto di quel che prima si usava.

Parecchi Autori di somma riputazione vanno opinando che il nostro Sonetto si rassomigli più che ad altro Componimento, all' Epigramma de' Latini, sì per la sua brevità, quanto per contenersi il più delle volte nel fine di esso la botta inaspettata, la chiusa, o sia il pensiero; cose tutte che all' Epigramma pure sono assai proprie. Il Tasso particolarmente nella lezione, ch' ei recitò nell' Accademia Ferrarese sopra il Sonetto del Casa, che comincia: *Questa vita mortal ec.* mostra d' essere di questo sentimento, ancorchè Egli poscia soggiunga, che quando la Composizione di esso è grave, e magnifica, all' ora si rassomigli all' Ode de' Latini e Greci, le quali sono Poesia maestosa e sublime. Un tant' Uomo però a cui l' Italia sì per le dotte Prose, come per li suoi divini Componimenti Poetici è tanto obbligata, poteva rimanersi di fare una sì fatta giunta; quasicchè l' Epigramma non fosse capace di maneggiare in istil sublime cose eccellenti. Eppure il Robortello nel trattato, che compilò dietro a quelle cose, che riguardano il metodo, e l' artifizio di compor gli Epigrammi, asserisce, che essendo l' Epigramma, come una particella della Commedia, e dell' Epopeja, viene per consegnenza ad essere un Componimento accomodato a trattare qualunque materia con tutti, e tre i Caratteri del dire, proporzionati alla diversità de' soggetti. Lo Scaligero nel libro terzo della sua Poetica accenna di tenere la medesima opinione, la quale, se si vuol ricorrere agli esempli degli Autori sì Greci, come Latini, si troverà confermata dalla sperienza istessa. Quindi è che non ha bisogno il Sonetto di rassomigliarsi all' Ode, ma basta che rassomiglisi solamente all' Epigramma, per poter anch' esso, come questo, introdurre nella sua composizione la

for-

forma grave, e magnifica. Ed in fatti la materia del Sonetto riguarda le cose illustri, la lode, il biasimo, le passioni, gli affetti umani, ed in somma tutto ciò che alla Poesia lirica attribuisce Orazio:

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem Victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre.

E stando la bisogna in questa guisa, non so, come Dante in quel suo Volume, che della volgare Eloquenza intitolò, annoverasse il Sonetto tra quei Poemi, che scritti sono in istil mediocre; mentre se il soggetto, e l'artificio è quello, come per noi si dirà, che fa il Poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di stile; potendo il Sonetto cantare degli Dii, e degli Eroi, e delle altre cose eccellenti, potrà, anzi dovrà altresì il suo stile esser alto e sublime. Essendo adunque sì ampio, e sì vario il soggetto di questo picciolo Poema, come è altresì quello dell'Epigramma, pare una cosa veramente fatale, che gl'Ingegni Italiani quasi tutti sieno inclinati ad occupare una sì bella composizione nel solo maneggio delle materie amorose. Il gran Critico de' nostri tempi il Sig. Abate Anton Maria Salvini di felice memoria ripigliando il Muratori, perchè disse, che alle tre Canzoni degli occhi dette le tre Sorelle, *altra perfezion non mancava se non un oggetto più degno, che non è la femminil bellezza*, scrisse ch'anzi la femminil bellezza era tutta la sua perfezione, poichè la fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte, e rapportando che un Teologo nel legger il famoso ditirambo del Redi pronunziò, che meglio sarebbe stato impiegato l'ingegno se si fosse volto a metter in versi cose più alte e Teologiche; Tutto bene, rispose il Salvini; ma non sarebbono state cose così adatte alla Poesia. Ma con pace d'un sì gran Letterato, io non posso menargli buona questa

 sua

sua opinione; imperciocchè, s'egli è pur vero, come abbiam detto, che le prime voci, che la Poesia sciogliesse, fossero indrizzate a lodare Iddio, e gli Eroi, ed a trattare materie gravissime, come appare ne' tanti Cantici registrati nella Sacra Scrittura, ne' libri di Giob, ne' Salmi di David, e nel bellissimo dramma Pastorale di Salomone intitolato, *le Cantiche:* E se Orfeo tra Greci, Museo, Lino, Omero, ed Esiodo chiusero in versi la Teologia de' loro tempi: come è credibile, ch' ella abbia ora perduto tanto dell' antico vigore la Poesia, che più non possa, se non a grave stento, reggere a grandi soggetti? Per poco che si leggano i Profeti, ben si vedrà ch' eglino nelle Immagini, nei voli, e nelle forti espressioni si lasciano addietro ciascuno altro Poeta. Anzi; chi v' ha fra gl' Italiani, e dirò ancora fra i Greci, e i Latini, che sia poggiato tant'oltre poetando quanto il fortunatissimo Dante? Eppur trattò materie per se stesse grandi, maestose e sublimi, quali sono il Paradiso, il Purgatorio e l' Inferno. E il Petrarca medesimo, che co' suoi versi amorosi illustrò cotanto la lirica, che non v' ha forse altra Lingua, ch' abbia in questo genere cosa più leggiadra e perfetta; quando abbandonata la femminil bellezza, affaticò intorno a soggetti sacri la robusta sua fantasia, cadde fors' egli in bassezza? Ben lo possiamo vedere dalla maravigliosa Canzone, che sopra la Vergine Madre compose, e da quel tenerissimo Sonetto, che comincia: *Io vò piangendo i miei passati tempi.* V' ha forse alcuno cui non sia noto, con quanta sceltezza di Rime, e nobiltà di pensieri sieno entrati a cantare de' santi nostri Misterj, e delle perfezioni divine un Gabriello Fiamma, un Francesco Lemene, un Giambatista Cotta per tacer di molti altri Moderni, che nobilmente, al pari d' ogn' altro più gran Poeta, fecero risuonare ne' loro Versi il divino amore? Io voglio col Salvini, che la Poesia diletti, ma per isve-

glia-

gliare in altrui questo diletto, non è necessario ricorrere alla femminil bellezza: il diletto, che la poetica facoltà intende, non è diletto, che passi nell' inferior appetito; è diletto, che si ferma nella mente, e in lei si deriva dallo scoprire qualche verità nuova, inaspettata, e pellegrina. Or quanto è più facile, che si trovino queste verità nuove, inaspettate, e pellegrine in un soggetto eroico, sacro, o morale, che in un soggetto amoroso trattato solamente per lusingare? Non convien dunque dire, che materie *Sacre, e Teologiche non sieno così atte alla Poesia*; lo sono, come per noi s' è mostrato più ancora, che le amorose; convien piuttosto confessare con Agostino, (*a*) che noi là corriamo col cuore, e coll' affetto, dove s' imbattono più facilmente i nostri sensi: *per quales formas ibant oculi mei, per tales imagine ire solebat cor meum*: ond' è, che presi da queste terrene vaghezze, e tutta in esse occupando la nostra fantasia, non sappiamo, o non vogliamo rivolgere a migliori oggetti la mente.

Che se taluno tuttavia si sentisse portato dal genio a comporre su tali bazzecole, s' ingegni almeno di maneggiare materie sì delicate non solo colla dovuta modestia, ma col vestirle alla Filosofica, onde in qualche maniera possano elle col diletto partorire altrui giovamento, come fece eccellentemente il Petrarca, l' Orsi, il Zappi, e molti altri, i quali se per vaghezza talora composero de' versi amorosi, non si dimenticarono giammai dell' insegnamento dello Scaligero qual lasciò scritto nella sua Poetica: *quæ vel umbram solam præseferunt obscænitatis nec abs te scribi, nec ab aliis scripta legi jubeo*; come neppure di quello d' Orazio, il quale vuole, che il Poeta abbia di tutte quelle scienze ricolma la mente, ciascuna delle quali può formare un gran Maestro; onde in ogni suo Componimento spargendole, venga a recare altrui quel profitto,

 che

(a) *Lib. 4. Confess.*

che è il fine principale della Poesia, e senza del quale inutili totalmente diverrebbono alla Repubblica umana i suoi più eccellenti lavori.

Con questo sì opportuno disinganno, e con questa sì ragionevole precauzione dee il Giovane esercitare il suo genio attorno alla Poesia; ma non si creda, che gli debba costare poca fatica il comporre un Sonetto, che degno sia di lode; esso più di ogn' altra lirica Composizione è difficile a mettersi in pratica, ed il Menzini ottimamente una tale difficoltà ci scoperse, allorchè nella sua Poetica lasciò scritto;

Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come Lidia pietra
Da porre i grand' ingegni al paragone.

Il famoso Padre Rapin nondimeno nelle sue riflessioni sulla Poetica francamente afferma; che un ingegno anche superfiziale è capace con un pò d'uso di Mondo a tessere un' opera di tal portata. Ma si contenti questo celebre Critico Francese, che noi ci appigliamo anzi ch' al suo, al sentimento del Menzini, assai più giusto, e più autorevole ancora del suo, come di colui, che dà i precetti d'un' arte, ch' esso medesimo esercitò con tanta lode. Che se il Rapin avesse talvolta per pruova sperimentato quanta fatica si ricerchi a ben condurre un Sonetto, avrebbe senza fallo cangiata opinione; dacchè è chiaro, che a riuscire con fortunato successo nel lavorio di un tal Componimento, vi vogliono e acume d'ingegno, e assiduità d'esercizio, ed abito di scienze, senza i quali requisiti indarno si può sperare di produrre in sì fatto genere di Poesia cosa, che meriti applauso. Quindi è, che io restai stordito nell' udire la prima volta il celebre P. Zucchi Olivetano, rispondere improvvisamente per le rime ad ogni Sonetto ch' altri gli proponesse, e rispondere con nobiltà di pensieri, con sceltezza di locuzione, e con novità di concetti: cose tutte, che a me

sa-

farebbono costate la fatica di più giorni. Crebbe però la maraviglia, quando sopra tre proposti soggetti l'udj cantare per ben tre ore, esaminando i più profondi misterj dell'Astronomia, della Fisica, e della Teologia con tanta abbondanza di fantasie, vaghezza d'immagini, vivezza di sentenze, vastità di erudizione, che io non sò ricordarmene senza confessar per vero il detto d'Ovidio.

Est Deus in nobis, agitantes calescimus illo.

Ma se agevole a questo Letterato riesce il comporre improvvisamente un Sonetto; non così addiviene a tutti. Il Mendozza favellando dell'Epigramma disse: *Jam vero quanta sit ejus difficultas, inde liquido constabit, quia nullum est Poema, quod minus vitium aliquod patiatur, quam Epigramma.* Ed il Sonetto, anche in ciò molto simile all'Epigramma, non sa tollerare nella sua Composizione qualunque minimo errore; e se nelle grandi opere una qualche imperfezione, o si competisce, o non si avverte, nelle piccole, tra le quali è annoverato il Sonetto, qualsisia minuto neo dà subito negli occhi, nè v'ha chi rattener si possa dal riprenderlo, e biasimarlo, onde và seguitando il sopra lodato Menzini:

In lungo scritto altrui si può far fraude,
Ma dentro un breve, subito si sposa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni piccola colpa è vergognosa
Dentro un Sonetto, e l'uditor s'offende
D'una rima, che venga un pò ritrosa:
O se per tutto ugual non si distende,
O non è numeroso, o se la chiusa
Da quel, che sopra proporrai, non pende.

In somma il Sonetto, come nelle piccole pitture, dimostra in uno stante, o le sue bellezze, o i suoi difetti; poichè l'occhio del Leggitore comprende in un tratto ciò ch'egli contiene. Accade ad esso, come ad

 un

un bel diamante, che resta enormemente offuscato, e smonta totalmente di pregio per quel picciol neo, che in altra quantunque preziosa pietra nulla punto si curerebbe. Nè sò con qual fondamento s'abbia detto il Castelvetro nella particella quinta della terza parte della Poetica di Aristotele, che in Poema grande appariscono chiaramente gli errori, i quali in Poema piccolo e modesto non si discernono con molta agevolezza; „conciossiacosachè (son quest' esse le sue parole) „ i Sonetti, gli Epigrammi, e simili piccoli Poemi so„ no simili alle figure picciole, stando celato negli uni, „ e nelle altre di leggieri ogni gran difetto. Di che può „ rendere vera testimonianza il Petrarca, il quale aven„ do acquistata lode maravigliosa per li Sonetti, e per „ li Poemi brevi, non ha potuto schivare biasimo, „ quando ha tentato di allargarsi, e di usare grandez„ za scrivendo Capitoli:" Anzi di quì io ne traggo argomento favorevole al nostro assunto; perchè s'egli ha acquistata grandissima lode per li Sonetti, ciò è addivenuto per aver esso condotto con tutti i numeri della perfezione un Poemetto ch'a ben tesserlo s'incontrano dagl'ingegni anche più rari difficoltà innumerabili. Laddove in ordire Composizioni più lunghe, quali sono i Capitoli, ancorchè sieno essi lavorati con tutto il buon gusto, non si può sperar quella lode, che ne deriva dall'accozzar perfettamente i Componimenti più piccoli, a cagione delle minori difficoltà, che s'incontrano in comporre i più grandi. S'aggiunga, che se vera fosse l'opinione del Castelvetro, dovrebbe dirsi, che i Sonetti del Petrarca intanto universalmente sono lodati, in quanto ravvisar non si possono i loro diffetti; appunto perchè, com'egli dice, *in Poema piccolo, e modesto, non si discernono*. Ma questo sarebbe un tacciare di dabbenaggine tanti valent'uomini, che per entro a que' Componimenti seppero bensì trovar qualche neo, ma tale, che a paragone delle tante bel-

lez-

lezze, che in essi si ravvisano, può passare, quasi mi sfuggì detto, con gloria; non essendo difficile, che tra molte monete, che trabboccano, ve ne sia qualcheduna, che non arrivi al giusto suo peso. Quindi non è mica vero, che dalla composizione de' suoi Capitoli egli ne abbia ritratto biasimo, come attesta nel suddetto passo il Castelvetro; ma al più al più egli non ne ha ottenuto quell'universale, e smisurato applauso, che gli hanno partorito i piccoli Poemi del suo Canzoniere. Imperciocchè, sebbene in essi non vi si ravvisi quella purità, nè diverse altre bellezze poetiche, che sì luminose risplendono ne' Sonetti, e nelle Canzoni, ciò non ostante non mancano però di racchiudere in se stessi delle bellissime descrizioni, e de' Versi lavorati con isquisitezza, ed altre maestrevoli pennellate, che dagl' intelletti più discreti, anzi che una biasimevole disapprovazione, esigono molta lode. Camillo Pellegrino fra gli altri sentì bene tutt' altramente del Castelvetro; dacchè nei Trionfi, e particolarmente da quello della Divinità, non solo nello stile, ma anche nelle materie pose il Petrarca a confronto di Dante. Ma ponghiamo, che sia vero, come in fatti è così, che i suoi Capitoli scadono non poco da quella perfezione, con cui il Petrarca compose l'altre Opere sue Poetiche; non per questo si dee dire ch' egli ne abbia riportato biasimo, ma che sia degno di scusa, e di compatimento, non essendo essi, come riferisce il Tassoni, stati pubblicati da lui, per non aver avuta l'ultima mano.

Nel resto ritornando a noi, io replico, che il Sonetto è uno de' più difficili componimenti che vanti la nostra lingua; e che, siccome al dir d' Aristotele, in bianca veste maggiormente spicca una quantunque minima macchia: *in veste candida, atque munda vel minima macula perspicua est*, così in esso, che puro, e perfettissimo dovrebbe essere, malamente risalta ogni piccolissimo difetto. E perciò non tutti potendo avere

at-

attitudine a sì fatta Composizione, sarà ottimo partito a chiunque vorrà appigliarsi a tal sorta di Componimento, il consigliarsi prima ben bene col proprio genio, e colle proprie forze, seguendo in ciò l'avvertimento d'Orazio:

Voi che scrivete Versi abbiate cura
Di tor sobbietto al valor vostro eguale,

Perciocchè, dove avvenga, che uno, che veramente non abbia forze da reggere a tanto peso, pur voglia mettersi a tale impresa, indarno si lamenterà, se da ciascuno verrà poi deriso; non potendo egli allegare scusa che vaglia a liberarlo dall'universal riprensione, mentre, come dice il Menzini:

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?
Lascia a color, che a tanto il Ciel destina,
L'opra scabrosa.

Quelli poi che si trovano guerniti di tutte quelle doti d'ingegno, che sono valevoli ad ordire una tela cotanto fina, avendo già veduto quanto sia vasta la materia, che può esser trattata nel Sonetto, proccurino, che questa non sia nè più corta, nè più lunga di quello, a cui può arrivare la capacità dello stesso Componimento; perchè se sarà più lunga, si verrà al fine senza aver conchiuso cosa alcuna; e se sarà più corta, per giungere al termine de' quattordici Versi, sarà d'uopo di frapporvi di molta borra, pecca molto familiare a Giovani, che prima pensano alla chiusa, che al capo della composizione. Si guardino anche del dare nel monstruoso colla esposizione di varie cose in un solo Sonetto; ma si studino che l'argomento di esso abbia unità, siccome ama l'unità della favola il Poema Eroico; non essendo altro, a mio credere, il Poema Eroico, che un gran Sonetto, ed il Sonetto, ch'un picciol Poema Eroico, quando però il Sonetto abbia per argomento materia sublime. Pro-

Propostasi adunque la materia sù cui si vuol fabbricare il Sonetto, si dee impiegare l'ingegno di chi compone a volgere a rivolgere per tutti i lati la suddetta materia, ed a considerarla ben addentro per indi cavarne quelle verità, che sono più sconosciute, e più nuove; perchè in questa guisa gli riuscirà di recare a' Leggitori delle sue Opere quel diletto, e quell' utilità, che è tanto intesa dalla Professione ch' è pratica. Non dee però riposarsi assolutamente su questo solo, quasi che essendogli riuscito di scoprire nella materia simili bellezze, dovesse poi trascurare la cura, e la diligenza di rappresentarle all' altrui veduta con quell'ornamento, e con quegli addobbi, che sono più acconci alla natura delle cose, che ponesi ad imitare.

Egli è ben vero, che il nuovo, e il maraviglioso per canto d lla materia, è come il fondo, e il corpo della Composizione; ma i colori, le vivezze dell' espressione, ne sono come la veste; onde siccome ad una preziosa gemma disdirebbe di troppo l'esser legata in piombo, e ad una pellegrina bellezza l' aver un abito cencioso, così poco serve, che il sentimento sia buono, ove non sia leggiadramente spiegato, che però Orazio:

& quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

La Poesia, ancorchè riconosca il suo forte dalla novità della Materia, de' Sentimenti, e del Costume; pure ha la sua perfezione dalla copiosa, ed ornata maniera di dir le cose. Ora questa studiata orditura di parole, che elocuzione addimandasi, ha tanta forza, e virtù in qualunque genere di Componimento, che Aristotele (a) non dubitò di affermare; *Orationum scripturam majores vires sunt propter locutionem, quam propter sententiam*. E il preaccennato eruditissimo Salvini lasciò scritto in uno de' suoi Discorsi Accademici queste precise parole. „ Diletterà, e moverà più un sentimento,

(a) *Rhet. Lib. 3.*

„ to ancor mediocre, e mezzano ben portato, ch'un
„ sublime non così bene spiegato. E quantunque i po-
„ chi Magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino
„ perciò dal leggere, e dall' imparare, pure la bella
„ spiegatura farà sempre loro più cortese invito, ed
„ al gusto delle lor menti imbandirà pasto più accet-
„ to." Al Poeta poi corre più di qualunque altro Professore di Scienze, e di Arti, obbligo di vestire i suoi sentimenti con abito vistoso, e di comparsa; non potendosi egli dispensare nel rappresentare le sue facende poetiche, attesa però sempre la qualità della materia, ch' ha per le mani, dallo scegliere il fiore, e la cima, per così dire, ed il lume d' un parlare splendido, sollevato, e sempre bello.

Ora conosciuta la necessità, in cui è costituito colui, che imprende a far professione di Poesia, di pensar sempre bene; e di parlar meglio, si toccherà così di passaggio in che consista l' elocuzione, e quali virtù abbia ella seco congiunte, rimettendo la Gioventù ad informarsi più intieramente delle altre cose che ad essa appartengono, ai Maestri del ben parlare, e spezialmente a Torquato Tasso nel Libro quarto del Poema Eroico. Consiste adunque l' elocuzione nella buona elezione delle parole, e delle figure, e nella giudiciosa collazione di esse. Nella scelta delle parole, chi compone abbia sempre questo riguardo, cioè di non ammetter mai, in tessendo Sonetti, quelle voci, che odorano puramente di Prosa; ma quelle solamente approvando, che veramente son proprie de' Poeti, vantandosi questi di scrivere in favella diversa da Prosatori. Sia sopra tutto pura l' elocuzione per modo che in conto veruno dalle regole della Gramatica non si allontani: e malamente può essere osservata questa purità da coloro, che riputando cosa vergognosa l' applicare qualche parte del tempo, che loro avanza, alla lettura delle Prose del Bembo, degli avvertimenti

del

del Salviati, del Buommattei, del Cinonio, e di altri celebri Autori, che sulla lingua volgare hanno dati precetti, e fissate bellissime osservazioni per ben parlarla e scrivere in essa correttamente, non si recano poi a biasimo il disseminare per entro l'opere loro quelle solenni discordanze, che muovono lo stomaco a più dilicati. Eppure dovrebbono costoro riflettere a ciò che lasciò scritto il Salvini dietro a sì fatti errori di lingua, che comunemente si fanno in volgare, cioè: „ che se il commetterli nel latino, merita le spalma„ te; quanto più in quella materna lingua, ch' ognu„ no per obbligo di buon Cittadino è tenuto a sape„ re, saranno eglino di riprensione, e di gastigamen„ to degni.

Dopo la purità si vuole avvertire di comunicare alla elocuzione la dovuta chiarezza; poichè come dice Aristotele: (a) *Oratio nisi declaret, non obibit suum ipsius munus*. E chi è colui sì ritenuto, che non risentasi, e non si adiri in leggendo Composizioni così oscure, e ravviluppate, che non si può comprendere quello, ch' elle intendono di palesarci? L'oscurità fu sempre biasimevole in qualunque genere di Scrittura; parlo di quella oscurità, che nasce per mala espressione, la quale merita riprendimento, non di quella, che spunta dalla sublimità della materia, e dall'altezza de' sentimenti. Cotal chiarezza si deriva dalla proprietà, e dall'uso del favellare principalmente, non bisognando, per troppa vaghezza di comparire nel dir sollevato, fabbricarsi a capriccio forme disusate, e niere di favellare, rifiutando le nobili, ed usitate dagli Scrittori, e le addomesticate già dall'uso de' buoni. Vuolsi tuttavia avvertire, che per amore della chiarezza non si corra ad urtare nella bassezza; essendo questo d'ordinario lo scoglio, dove per lo più rompe la troppa facilità di spiegarsi. Si schiverà di leggie-

(a *Lib. 3. Rhet. c. 2. & Poet. c. 14.*

gieri queſt' intoppo qualora ſi proccurerà di rendere colla moderazion de' traslati più pellegrina la Elocuzione, ſenza che ſe ne riſenta il fregio della chiarezza.

S'aggiunga inoltre alle due ſopraccennate condizioni dell' Elocuzione la terza, che è l'ornamento; e queſto naſce, e vien partorito dal maneggio opportuno delle figure. Queſt' ornamento è tanto proprio dell' Elocuzione Poetica, che nulla più. La Poeſia è come una leggiadra Fanciulla nata in Città, e da alto linaggio, la quale ogni qualvolta ſi porta in pubblico, ſi ſtudia di comparirvi con tutto lo sfarzo degli abbigliamenti più eletti, e con tutti quegli addobbi, che più ſono confacevoli alla nobiltà della ſua condizione. Sopra tutto s' ingegni il Poeta, ſe ama di fare sbalordire le genti, che quell' azione, quel coſtume, e quell' oggetto, che ſi ha da eſprimere in un Sonetto, ſia dalla ſua riſcaldata fantaſia ben veſtito, rappreſentato, e dipinto vivamente con que' colori, che ſono più adatti a mettere ſotto gli occhi interni dell' anima gli oggetti, ch' egli ha preſo ad imitare. In queſta maniera egli verrà a poſſedere quella virtù, che appellaſi evidenza, ed energia, la quale è il più bel fregio, che vanta la Poeſia, e che rendela fra tutte le altre doti ch' ella annovera, più ammirabile e più lodevole. L'ultima condizione, che accompagna l' Elocuzione, ſi è il diſporre per tal modo i ſentimenti, che dipendono eſſi gli uni dagli altri vengano ſul fine a formare un tutto perfettiſſimo. Il Sonetto è ſimile ad un ſillogiſmo, nel quale ſe la conſeguenza della chiuſa non viene a livello delle promeſſe, tutto riuſcirà un mero giuoco di parole, ed un accozzamento inutile di rime.

Queſto sfoggio però di elocuzione dee eſſere proporzionato alla diverſità dello ſtile, con cui prendonſi a trattare tanti e sì diverſi argomenti; perocchè eſſendo lo ſtile, altro *infimo*, altro *mezzano*, altro *magnifico*, troppo diſdirebbe l' adòperar in eſſi argomenti la me-

de-

desima Elocuzione. Le doti dello stile infimo sono la chiarezza, la semplicità, l'affetto: non isdegna gli ornamenti, ma nè meno li cerca con ansia, può esso rassomigliarsi ad una onesta Fanciulla, a cui più preme di piacere colla modestia, e con una certa natural negligenza, che col vivo degli occhi, e coll'artifizio degli addobbi. Il mezzano è amante delle figure, delle vivezze, e delle sentenze, e pare ch'e' voglia far pompa di se, e di tutto il suo bello. Il magnifico finalmente ricerca Immagini maestose, pensieri scelti e pellegrini, fecondità e ricchezza d'espressioni; e tutto ciò in somma che può risvegliare la maraviglia, e colla maraviglia il diletto.

Parlando in generale può dirsi che lo stile infimo convenga ai Sonetti Pastorali, il mezzano agli amorosi, e somiglianti altre materie men gravi; Il magnifico, agli Eroici, ai Sacri, Morali. Il Petrarca nondimeno nelle lodi di M. L. adoperò tutti e tre questi stili. L'infimo, a cagion d'esempio, in quello che comincia:

Io non fui d'amar voi lessato unquanco.

Il mezzano in quest'altro:

Quanto amor i begli occhi a terra inchina.

Il magnifico finalmente in questi due:

L'alto e nuovo miracol ch'a dì nostri
Levommi il mio pensiero in parte, ov'era.

locchè chiaramente ci mostra non essere il soggetto che faccia grandi e preziosi i Versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, e la finezza dell'artifizio, con cui questo soggetto ci viene esposto, e colorito; potendo di leggieri avvenire ch'un Sonetto di stil magnifico, lo superi di molto in ragione di poetica perfezione. Ma per giudicar rettamente di tai bellezze vi vuole un gusto universale, che sappia discernere tra le varie maniere di poetare il buono d'ogni stile, e l'eminente d'ogni carattere, senza inciampare in quel disordine, in cui cadono molti, i quali tanto so-

sono invaghiti, a cagion d'esempio, dello stile fantastico. splendido e magnifico, che per poco disprezzano, ed hanno in conto di languido o sparuto lo stile dimesso e chiaro, che non fa strepito; laddove i coltivatori per lo contrario dello stile maturo, che non esce in parole mirabili, nè risplende per immagini vivissime; ma gli animi tacitamente signoreggia colla sodezza, coll'evidenza, e coll'affetto, non curano lo stil fiorito, e se fosse in lor potere, lo sbandirebbono dal Parnaso. A schivar però questo disordine, e mettersi in istato di giudicar rettamente d'ogni Scuola, debbono i Giovani considerare, che fonte essendo del Bello poetico il Vero nuovo, e maraviglioso; e potendo questo Vero nuovo, e maraviglioso trovarsi in ogni componimento lavorato sul tornio del Petrarca, o su quello del Chiabrera; in istile, o umile, o mezzano, o magnifico, resta evidente che in ogni Componimento si può dare il bello poetico. Egli è ben certo però, che il Vero nuovo e maraviglioso, acciocchè in noi cagioni quel piacere, e godimento gratissimo, che prova ognuno nell'imparare, da molte qualità, dice il Muratori, debbe essere necessariamente accompagnato; e primieramente, come di sopra accennammo, da una chiara, ornata, ma non affettata Elocuzione, e secondariamente da onestà, utilità, proporzione, e probabilità. Imperciocchè, per quanto si ravvisi vera un'azione, e vagamente descritta, come può mai ella un intelletto sano e benefatto dilettare, ove si ravvisi o laida, o inutile, od improbabile? Certamente il Sonetto può trattare d'ogni materia; ma il Giudizio e il buon costume dee regolare per modo l'ingegno del Poeta, sicchè quelle sole materie egli scelga, che ad Uomo onorato, e di raziocinio guernito non disconvengono. Nel che il Marini, Uomo per altro dotato di grand'ingegno, inciampò, e con esso lui tutti gli altri della sua Scuola, i quali oltra il decoro e l'one-

stà,

ſtà, che per eſſi non rade volte ſi vede offeſa, riempirono per lo più i loro Componimenti di ridicole alluſioni, di puerili contrappoſti, di vane acutezze, e di penſieri totalmente fondati ſul falſo. Quindi, perchè i Giovani ſchifino, quanto più per eſſi ſi può, ſomiglianti ſciocchezze, che ſono il vero veleno della Poeſia; Io dirò che allora ſi penſa male, quando il noſtro intelletto fonda qualche ſuo raziocinio ſopra una metafora, ſupponendo per vero, e reale ciò che non è ſe non finto, e figurato, e attribuendo un effetto vero ad una Cauſa metaforica. I Poeti a cagion d' eſempio chiamano *Stelle* gli occhi delle lor Donne; queſta è una metafora raddolcita dall' uſo, e praticata ancor dal Petrarca; ma ſe lavorando ſu queſta metafora io diceſſi, che anche di notte buja camminando, ſenz' altra fiaccola io non temo d' inciampare, perchè a me fan lume gli occhi della mia Donna, io direi uno ſconcio e falſo concetto, e in vece di deſtar maraviglia, moverei a riſo piuttoſto il mio Uditore, il quale ſi avvede ſubito che un tal raziocinio troppo s' allontana dalle regole della Logica, mentre fondandoſi ſovra una metafora attribuiſce agli occhi altrui le qualità delle Stelle. Lo ſteſſo dee dirſi delle alluſioni ai Nomi, ai Cognomi, alle inſegne della famiglia, e di cento altre fanciulleſche acutezze, che nel ſecolo proſſimo paſſato furono il maggior Patrimonio di molti Ingegni, e il più vivo ſolletico dell' altrui ammirazione, e che oggi giorno unicamente ſi debbono laſciare alle materie piacevoli, e da ſcherzo, le quali altro non ſi mira, che a rallegrare colla novità d' un penſiero, che a bella poſta dalle premeſſe diſcorda il Lettore, e a ſtuzzicargli il riſo: giuſta ciò che ne ſcriſſe Cicerone nel Lib. 2. *de Oratore: ſcitis eſſe notiſſimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur. Hic nobiſmetipſis noſter error riſum movet*. Ma ſe nelle Poeſie ſerie, e nel Sonetto maſſime debbonſi ſchivare queſte

fal-

falſe acutezze, non ſi dee porre minore ſtudio in regolare per sì fatta maniera lo ſtile, che per troppo voler grandeggiare non dia nel turgido. Claudio Achillini fù quegli, che a tempi del Marino introduſſe queſta maniera di comporre, ponendo animoſamente, per non dire con isfacciataggine, in opera traslati arditi, iperboli incredibili, e cotali altre ſtraniſſime forme di verſeggiare, le quali non ſolamente ſtancano l' intelletto di chi legge, ma in vece di recargli diletto, lo annojano. Abbandoni pertanto codeſte ſcorte, chi vuol tenerſi ſul buon ſentiero, e ſi rivolga a' veri Maeſtri, il primo de' quali è il gran Petrarca,

che le Muſe lottar più ch' altro mai.

Queſto feliciſſimo ingegno, la cui propria lode è; che neſſun poſſa lodando accreſcerlo, nè biaſimando diminuirlo, come diſſe nelle ſue lezioni poetiche il Varchi, favellando di Virgilio, conduſſe a tal perfezione la volgar Poeſia, che ſenza taccia di preſunzione può ella gareggiar giuſtamente colla Greca, e colla Latina. In fatti il ſuo Canzoniere, .

.... da cui ſi toglie

Lo bello ſtile, che fa tanto onore

a chi imprende d' imitarlo è lavorato con tanta purità di lingua, con tanta leggiadria di fraſi poetiche, e con tanta nobiltà di penſieri, che nè

per volger di anni o per girar di luſtri

ſi tralaſcierà mai di leggerlo, e di conſiderarlo da chiunque avrà genio d' acquiſtare nelle coſe poetiche qualche ſapore, o di ſcriver rime con qualche coltura e leggiadria. La ſua ſcuola è ſtata ſempre ſeguitata dagl' Intelletti più ſaggi, e nel ſecolo del cinquecento, che può chiamarſi con giuſtizia il ſecol d' oro della noſtra poeſia, fiorirono più che in qualunque altro i ſeguaci della ſua bella maniera in comporre. Si vuol ciò non oſtante avvertire, che negl' impareggiabili Verſi del Petrarca non manca di eſſervi qualche coſa di quando in quando, che pun-

punto non merita il pregio di essere imitata. L'Opere de' gran Maestri, diceva Plutarco nel trattato d'ascoltar i Poeti, non sono templi, sicchè si debbe venerare tutto ciò, che in esse si trova. Vuolsi gustare quel molto, che v'ha di bello, senza neppur fiutare quel poco, che vi è di cattivo. E per iscoprire nelle rime del Petrarca qualche piccolo difettuzzo sarà ben fatto, che la Gioventù nella lettura di sì lodato Poeta si ponga dinanzi agli occhi le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, e le osservazioni del Muratori, che in un Volume in quarto si veggono raccolte.

Circa al 1530. Giovanni della Casa Fiorentino cominciò alquanto a deviare dalla dolcezza del Petrarca, e diede principio ad un novello stile, e fondò una seconda Scuola, la quale essendo tutta intenta alla gravità, ha ancor essa il suo pregio, e le sue bellezze, che ben si meritano d'essere imitate. Ed in fatti in Napoli le rime di cotanto celebre Autore sono oggimai idea, e regola di liricamente comporre. Ma deesi por mente a ciò, che afferma il Tasso nella lezione sopra un Sonetto dello stesso Poeta, che per mostrarsi seguace di sì valoroso Scrittore non basta imitare in esso *la difficoltà delle desinenze, il rompimento de' Versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d'uno in un altro quadernario, e di uno in un altro terzetto, e in somma la severità dello stile, ma bisogna principalmente imitare quel, che è in lui maraviglioso, cioè la scelta delle voci, e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua.*

Sorse in terzo luogo Angiolo di Costanzo Napoletano, il quale non istando sì religiosamente attaccato al Petrarca si studiò di ornare i suoi S netti di un certo vezzo particolare, e di far risaltar nelle chiuse con vivacità, e garbo qualche nuovo sentimento sempre però dedotto dalle cose antecedentemente dette. Sentasi

il giudizio che ne danno i Giornalisti di Venezia: „ merita lode (il Costanzo) principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza, e rarità del pensiero e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità, o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj, e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi Soggetti, e dà loro in progresso tale spirito, e lena, che quando sono alla conchiusione, tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare." Fin quì i Giornalisti. Noi intanto dopo aver parlato del Sonetto, e dopo aver additata a' Giovani la maniera di ben condurlo, speriamo, che imparando eglino dal Petrarca, a cagion d'esempio, la purità della lingua; dal Casa la novità delle figure, dal Costanzo la dirittura del raziocinio; dal Redi, e dal Zappi la gentilezza de' pensieri, dal Filicaja, e dal Guidi la maestà dell' elocuzione, e i voli della fantasia; e da tutti in somma gli Autori, che compongono questa Raccolta, qualche particolare lor pregio, e certi vezzi, che vengono dalla Scuola anacreontica, e chiabreresca; speriamo, dissi, che avranno giusto fondamento di promettersi quella gloria, ch' ai Coltivatori d' un sì nobile, sì leggiadro Componimento è dovuta.

Mittam itaque ipsos tibi libros; & ne multum operæ impendas, dum passim profutura sectaris, imponam notas, ut ad ea ipsa protinus quæ probo, & minor, accedas ...... Longum iter est per præcepta; breve & efficax per exempla. Senec. Epist. 6. ad Lucil.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTORE

PAOLO BERNARDO QUERINI

Dalla Spezia

AL SIGNOR ABATE

D. GIUSEPPE MARIA QUIRINI

Suo Fratello

Intorno a vari passi del PETRARCA criticati dal celebre Sig. Dottor LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Carissimo Fratello.

HO io pure trascorse tutte le Apologie, che mi dite di aver lette con vostra non ordinaria soddisfazione. Confesso ancor io che son belle, ed erudite; ma non resto appagato di tutto ciò, che per entro vi si dice in confutazione di quanto il Signor Muratori insigne Bibliotecario del Serenissimo di Modena oppone al Petrarca. Ma perchè non crediate, ch'io stia sullo scherzo, mi farò da quella parte del libro Apologetico che a me sembra più forte, e più difficile, ad attaccarsi; ed essendo l' ultima, che si legge, viene ad esser la prima nella memoria.

Avea detto il Signor Muratori nel suo primo Tomo della perfetta Poesia Italiana, che non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni, chi usasse somiglianti versi;

Nemica naturalmente di pace.
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.

A Giudea sì tanto sovr' ogni stato.
Smarrir poria il suo natural corso.

e che di simili versi, che o sentono della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s'incontra ne' Trionfi.

A questa opposizione risponde il virtuosissimo Padre Tommasi nella difesa di varj passi del Canzoniero, dove, distinguendo i Versificatori da Poeti, dice, che quegli hanno obbligazione di far sonoro, e numeroso ogni verso, perchè così par, che richiegga il genio delle rozze, e festevoli Camerate: e questi per lo contrario, che compongono per dilettare orecchie erudite, fa di mestieri, che abbian riguardo ad una più vasta, artifiziosa, e soda armonia, cioè a quella di tutto 'l componimento. E ricercando poi da che nasce l'armonia d' ogni verso, non da altro (dic' egli) che da una giusta, e regolar mescolanza di parole numerose con altre non numerose. Numerose egli chiama quelle, che da per se sono un versetto o trissillabo, o quadrissillabo, o quinario, o senario, o settenario. Non numerose le monosillabe, le bissillabe, le trissillabe, che non hanno accento sulla penultima. E quindi conchiude, che, siccome da così fatto mescolamento di parole ne risulta l' armonia d' ogni verso, così ancora da un giudizioso mescolamento di versi numerosi, e non numerosi dee risultar l'armonia di tutto 'l Poema.

Or mi dica in primo luogo il Padre Tommasi: Il Poeta, facendo versi, non è egli Versificatore? Ma s' egli è tale, sarà suo debito, siccom' è debito del Versificatore, di far sonoro, e numeroso ogni verso. Se poi sia Poeta qualunque Versificatore, direi di sì con Francesco Patrizio nella sua poetica disputata. Pure se piacesse al Tommasi di por fra loro una qualche differenza, si contenti di quella, che vi ha posta il Varchi nell' Ercolano. Questo dotto adunque, ed avveduto Dialogista, discorrendo del numero de' versi appartenente a quattro Artefici, cioè al Poeta, al

Ver-

Versificatore, al Metrico, al Ritmico, dice del Versificatore le seguenti parole: *Il Versificatore ha riguardo a tutte quelle cose, che si debbono riguardare ne' versi, perchè, oltra la quantità delle sillabe, e il novero, e l' ordine, e la varietà de' piedi dà mente ancora alle censure, e con tutte queste cose Versificatore è nome vile, e di dispregio rispetto il Poeta, perchè, sebbene ogni Poeta è necessariamente Versificatore, non perciò si converte, e rivolge, ch' ogni Versificatore sia Poeta, potendosi fare de' versi, che stiano bene, e sieno begli, come versi, ma o senza sentimento o con sentimenti bassi, e plebei*. Fino a quì del Versificatore. Udite adesso ciò che dice del Poeta: *Il Poeta oltre il verso ben composto, e sentenzioso ha una grandezza, e maestà piuttosto divina, che umana, e non solo insegna, diletta, e muove, ma ingenera ammirazione, e stupore negli animi o generosi, o gentili, e in tutti coloro, che sono naturalmente disposti, perchè l' imitare, e conseguentemente il poetare è (come ne mostra Aristotile nella Poetica), naturalissimo all' uomo*. Sicchè dunque il divario fra il Poeta, e Versificatore in tutt' altro che nel verso consiste, avendo ambidue strettissima obbligazione di ben comporlo.

In secondo luogo, se l' armonia, che nasce dal giudizioso mescolamento di versi numerosi, e non numerosi, è più vasta, più soda, e più artifiziosa di quella, che risulta da versi tutti quanti numerosi, e sonori, non so vedere, come alle rozze, e festevoli Camerate debba piacer più questa, che quella.

Affermano i Pitagorici esser l' anima nostra un numero, che in se tutte racchiude le immagini delle consonanze. Crederete voi, che l' anima degl' Idioti sia d' nn numero più ristretto, e più limitato, che non è quella degli eruditi, e che non possacssere anch' essa capace di quella vasta armonia, che

cotanto per artifiziosa commendasi? E se come vogliono gli Accademici, ella pure, come tutte le altre, di musicali proporzioni è composta, o si diletterà di così fatta armonia, quando la trovi alla sua natura conforme, o se pure non ne prende diletto, ciò avverrà, perchè tal musica sarà senza musica, tutta disordine, e di proporzioni manchevole. *Numeri enim propterea mulcent*, dice Aristotile ne' Problemi, *quia ratum, ordinatumque computandi numerum habent; moventque nos pro sua æquabili serie ordinate. Motus enim familiarior naturæ est ordinatus, quam inordinatus: itaque secundum naturam hic magis esse probatur*. Nè giova, che la gente roze, e volgare non arrivi con l' intendimento a penetrare il segreto dell'arte, onde l'armonia si compone. Imperocchè *quotus quisque est*, scrive Marco Tullio nel terzo dell' Oratore, *qui teneat artem numerorum, & modorum; At in his si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevius fierent, aut productione longius, Theatra tota reclamant*. Tanto più, che i numeri, e le armonie, non all' intelletto, ma si riferiscono al piacere, di cui si pascola il senso. L' esser dunque erudito non opera, che si giudichi sopra ciò con maggior sicurezza. Anzi il giudizio del popolo è più sincero, e più forte, e non si muove da una stravolta, e capricciosa opinione, che bene spesso occupa le menti de' Letterati, ma si regola dalla natura, giudice, che non s' inganna, e da cui l' arte proviene. Sicchè direi, che non solamente fosse da rispettarsi in questa materia il Tribunale del Volgo, ma che di molto si dovesse temere, e più da' Poeti, che dagli Oratori; perchè se a questi una qualche licenza permette, a quei non perdona un benchè minimo mancamento. *Verum*, soggiugne Cicerone, *ut in versu vulgus, si est peccatum, videt, sic si quid in nostra oratione claudicat, sentit, sed poetæ ignoscit, nobis concedit*.

Ma

Ma vengasi a passi più stretti. Afferma il Tommasi, che l' armonia d'ogni verso nasce da una giusta, e regolar mescolanza di parole numerose con altre non numerose. Ma perchè non prescriverci il modo di questa giusta, e regolar mescolanza? Anche l' Oratore mescola sovente fiate ne' suoi periodi le parole numerose, e non numerose: e ciò fa egli col consiglio dell' orecchio, e con tanto di regola, che nulla più. Non sarà dunque propria del verso l' armonia, che può nascere da così fatto mescolamento. Di più, se la mescolanza ha da essere di parole numerose, e non numerose, que' due versi della quinta Canzone del Petrarca, cioè

L' insegne Cristianissime accompagna.
Dottrina del santissimo Elicona.

non contenendo, che numerose parole, non sarebbono armonici. Nè fa forza, che nel primo vi sia l' articolo *le*, e nel secondo il segnacaso *del* tutti e due monosillabi; perchè queste, ed altre simili particelle secondo Aristotele al capo ventesimo della Poetica sono voci, che nulla significano, ovvero accidenti, e modi, de' quali servesi l' animo nostro per distinguere le proprie spezie, di cui sono immagini le parole. Che però Giulio Camillo nel discorso sopra la materia del suo Teatro fra i versi di tre sole parole artifiziosamente composti questo vi pone del soprannomato Poeta.

L' antichissimo Fabbro Siciliano.

dove alcun conto non si fa dell' articolo, che si scorge sul principio del verso.

E se dicesse il Tommasi, che e' considera le parole non in quanto significano, ma in quanto son numerose, e non numerose di sillabe, e fra queste a lui piace d' annoverare gli articoli, le congiunzioni, i vicecasi, le intergezioni, preposizioni, pleonasmi, o sia ripieni, sappia egli, che in cento, e cento poetici componimenti e' vi si trovan de' versi armoniosi, e sonori,

che

che abbracciano numerose parole, senza il concorso delle particelle predette. Io di mille, che qui recar ne potrei, solo due, che mi sovvengono, ne addurrò, uno dell'ammirabile Filicaja, e l'altro del dottissimo Sperone, e sono.

Ruinoso, barbarico Torrente.
Amerei, loderei, onorerei.

Inoltre non sarebbono armoniosi que' versi, che pur sono infiniti, che non hanno, che il Monosillabo, ed il bissillabo, e di questi il Petrarca sì fattamente ne abbonda, ch'io durerei gran fatica a raccogliergli tutti. Abbiate però la sofferenza di leggere i seguenti.

Cosa, onde il vostro nome in pregio saglia.
E da quegli occhi mosse il freddo ghiaccio.
Dolc' ire, dolci sdegni, e dolci faci.
Non ramo, o fronda verde in queste piagge.
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade.
E non già virtù d'erbe, o d'arte Maga.
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio.
Che prò, se con quegli occhi ella nè face.
Onde sì bella donna al Mondo nacque.
Nè tant' erbe ebbe mai Campo, nè piaggia.
Dico le chiome bionde 'l crespo laccio.
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio.
Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne.
O fiamma, o rose sparse in dolce falda.
E se cosa di quà nel Ciel si cura.
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso.
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi.
Più dolci assai, che di null' altra il frutto.

Or che ne dite? Non vi par' egli, che molto accorta sia la Difesa del Padre Tommasi, che mentre cerca di salvar pochi versi, un numero senza numero ne precipita? E pur sono i predetti così ricolmi di dolce armonia, che io non saprei, come più dolci si potessero desiderare.

Fi-

Finalmente non so capire, perchè fra le parole non numerose si annovera il Trisillabo disaccenato sulla penultima. Imperocchè se prenderemo que' due versi del Canzoniero.

Vergine quante lagrime ho già sparte.
Vergine tale e terra, e posto ha in doglia.

ed osserveremo, che la sillaba *gi* di Vergine non ista ivi oziosa, e che con l'altre unitamente concorre alla misura del verso, si scorgerà manifesto, che nulla più del Trissillabo sdrucciolo, tuttochè di spirito così lieve, che par, che sfugga, e sparisca dalla pronunzia, opererebbe in questo caso l'accentato sulla penultima. E poi se tanto è Trissillabo lo sdrucciolo, quanto il non isdrucciolo, perchè questo esser dee più numeroso di quello? Forse l'accento fa sì, che nelle parole vi sieno più sillabe di quelle, che vi si veggono? Ma se per distinguere una parola numerosa debbesi aver riguardo agli accenti, il Monosillabo non sarebbe men numeroso del settenario, perchè le parole comunque si sieno, non hanno, che un solo accento. Avvertite, che qui s'intende non del vero, ch'è l'anima d'ogni sillaba, ma di quello, che comunemente si prende, e che altro non è, come dichiara il Buommattei nel suo trattato della lingua Toscana, che una posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l'altre della parola; e questo suol risuonare o sull'ultima, o sulla penultima, o sull'antepenultima. Ma checchè sia di ciò, egli è certo non esservi legge, che ci obblighi nel verseggiare al mescolamento di parole numerose, e non numerose: e sarebbe irragionevole affatto, quando vi fosse. Imperciocchè, se la qualità del concetto, che nel verso si avesse a esprimere, non richiedesse nè quadrisillabi, nè trisillabi accentati sulla penultima, nè il quinario, nè il senario, nè il settenario, avrebbe il Poeta a porveli per forza? Guai a lui, se a così dura condizione fosse tenuto: Stabiliscasi per tanto, che non da giusta, e

re-

regolar mescolanza di parole numerose con altre non numerose l'armonia d'ogni verso proviene: ma bensì dagli accenti ne' loro luoghi determinati: ond' egli, secondo la piena degli Scrittori, ha la vera sua forma, e per conseguenza la sua propria, e perfetta armonia.

Nè tampoco sussiste ciò, che quindi soggiugne, cioè che da un giudizioso mescolamento di versi numerosi, e non numerosi l'armonia di tutto 'l Poema risalti.

Ma prima, ch' io mi faccia più oltre, vediamo quali secondo lui sono i versi non numerosi da spargersi per entro al Poema, e ciò, che dice intorno al loro mescolamento.

Egli dunque verso il fine della sua Difesa gli divide in due spezie. La prima si è di quelli, che sono poco semi di numero, come sarebbono questi.

Che di lagrima son fatti uscio, e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato.
Smarrir poria il suo naturale corso.

La seconda è di quelli, che quantunque sembrino di non averne, non per tanto vi si posson ridurre con l'ajuto della pronunzia, facendo la posa a suoi luoghi dovuti, come in questo

Nemica naturalmente di pace.

dove posandoci sulla terza sillaba dell' avverbio *naturalmente* facciamo, che il verso cammini con leggiadria.

Intorno poi al loro mescolamento vuol' egli, che vi s' impieghi questo riguardo, cioè; che de' primi assai spesso il Poeta si valga, e de' secondi molto di rado.

Ma se spesso de' primi ha da valersi il Poeta, egli è contrario a se stesso, avendo detto poc' anzi che non è mai per biasimar que' poeti, i quali qualche volta, e con discrezione hanno introdotto ne' loro componimenti un qualche verso alquanto men dolce all' orecchio. Dirà egli, che ha voluto parlar de' secondi. Va con Dio. Ma domando: hanno questi a concorrere,

ono,

o no, all' artifiziosa armonia di tutto 'l Poema? Se hano a concorrere e' bisogna, che sieno posti in tal vicinanza, che co' versi numerosi agevolmente si corrispondano. Altrimenti se si porranno in una sproporzionata distanza, non saranno armonia, e per conseguenza non sarà giudizioso il loro mescolamento. Il che essendo vero, non di rado, ma spesso debbono usarsi, ed ogni volta, che la regola della proporzione il richiede. Se poi risponde, che no, a che proposito lodar que' poeti, che qualche volta se ne vagliono, come se in ciò con singolare artifizio si fossero adoperati?

Comunque ciò sia, egli è pertanto di sua intenzione, che tutto 'l giro del Poema si vada intrecciando di versi, ch' altri sieno numerosi, altri di poco numero, ed altri, che quantunque non appajano, col mezzo però della cesura numerosi diventino. Ora ritorniamo all' intralasciato.

Mescolò Cheremone la Rapsodia, cui diede titolo d' Ippocentauro, d' ogni maniera di verso. Qual si fosse in ciò fare il di lui motivo, io non lo so. So bene, che Aristotele nella Poetica disapprova la sua condotta: ond' ebbe a dire il Robortello: *Missi versus multi ridiculi sunt oportet, multumque praeseferant levitatis. Adde, quod legentes nunquam eodem vestigio mentem sistere possunt. Quid? quod cum alii mobiliores, alii tardiores sint, alii rotundiores, alii minus volubiles, existat necesse est ex tali versuum varietate summa confusio.*

Io non nego assolutamente la mistura de' versi. Anzi dico per le ragioni addotte dallo Sperone nella Difesa della sua Canace essere al Lirico cotanto necessaria per le Canzoni, cioè, quella dell' Ettasillabo con l'Endecasillabo, che senza di essa non saria, qual esser dovrebbe, il componimento superbo.

Ma io dico, che la mescolanza nella Rapsodia fu fatta di versi, ch' erano versi: e il P. Tommasi per lo contrario vuol, che si faccia, il che è peggio, anche di versi,

versi, che tali non sieno, o almeno, che tali non apparifcano. La qual cosa è tanto stravagante, quanto se si dicesse, che il numero, che col verso consó desi, non dovrebb' esser numero. E quantunque le Commedie de' Greci, e Latini si valessero de' Giambi, come più convenevoli all' imitazione del parlare usitato, non per questo il verso, che ai essi formavasi, avea sembianza di prosa. Egli era verso, e nella sostanza, e nell' apparenza atto a ricevere per la certa misura l' armonia musicale. E di vero cantavasi dagl' Istrioni: checchè s' immaginassero certuni, che si fecero a credere, che nelle comiche rappresentazioni solamente al Coro la musica appartenesse, a' quali osta l' autorità incontrastabile d' Aristotele ne' Problemi. Laonde (diceva il Buonamici ne' suoi poetici ragionamenti contro al Castelvestro) *Veggan coloro, quanto sia conforme con la dottrina degli antichi lo sforzarsi di far le favole di versi, i quali abbiano immagine di prosa, e tor loro il numero a bella posta per recitargli, come si parla all' ordinario, o veramente di far parlare all' ordinario senza numero il verso, che ha il suo essere nel numero, che, toltogli, o ricoperto, non altramente sarebbe verso, che uomo un' uomo morto.*

Se dunque al verso comico, tuttochè eletto per esprimere i concetti, che sovvengono alla giornata, per adattarlo alla musica, è sì necessario il numero, che toltogli, o ricoperto si rimarrebbe, come un corpo senz' anima, che dovrà dirsi de' versi Lirici, che fuori dell' ordinario s' innalzano, e che al servigio del canto maggiormente son' obbligati?

Nè basta, che il verso, trattenendosi fra la certa, e determinata quantità delle sue sillabe, soddisfaccia al calcolo delle dita. Egli è d' uopo altresì, che con la grazia del suono la pieghevolezza dell' orecchio si acquisti.

Lodarono i vostri antichi (diceva Orazio a Pisoni) ed il verso, e la facezia di Plauto, e ne presero maraviglia,

ma

ma troppo pazientemente ciò fecero, se pur voi, ed io

Scimus inurbanum lepido se ponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure,

Or quì si osservi la parola *legitimum*, che ci dimostra; che il verso dee risvegliare quel suono, che gli si conviene, e gli si conviene perfetto.

Già si disse che la vera forma del verso si trae dagli accenti in certi luoghi disposti, e si disse ancora, che l'accento non è quel d'ogni sillaba, ma quell'altro proprio, e naturale d'ogni parola, che appellasi il moderatore della pronunzia.

Ciò supposto, quel verso, che si sostiene in grazia della cesura, che fa l'uffizio d'accento, non sarà di legittimo suono. Imperciocchè l'orecchie avvezze a sentir gli accenti, dove naturalmente son collocati, in udendogli fuori d'ordine, e trasportati se ne offendono, e in un certo modo se ne risentono; e però non può dirsi legittimamente armonico insieme con molti altri di somiglianti portata quel del Petrarca:

Vergine umana, e nemica d'orgoglio.

dove bisogna troncar la parola Nemica, e far, che lo spirito alquanto sulla prima sillaba si riposi. Altramente se si proferisse con ispeditezza, si rimane come un membro di prosa.

Egli è vero, che il trasporto degli accenti è stato in uso appresso i Poeti Greci, e Latini, e ne abbiamo gli esempj nella Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni tratti da Sidonio, da Ovidio, da Stazio, da Claudiano, ed altri. Ma esso Mazzoni confessa, che un simil trasporto licenziosamente si pratica. Nè debbe il Tommasi attribuire a regola, ed artifizio ciò, che è pretta licenza, in cui par, che Dante abbia di soverchio trascorso, come in que' versi.

Che la mia commedia cantar non cura.
Di questa commedia Lettor ti giuro.
L'altra mia Tragedia in alcun luogo.

Flo-

Flegias Flegias tu gridi a voto.
Poi è Cleopatra lussuriosa.

Il qual' ultimo verso, se, come dice il Tommasi, hassi a battezzar per ridicolo a cagion dell' accento trasportato sull' ultima sillaba di Cleopatra, ridicolo altresì sarà questo del Bembo.

O Ercole, cha travagliando vai.

Ed anche questi due del Petrarca

Nemica naturalmente di pace.
E perchè naturalmente s' aita.

dove l' accento, ch' è sulla settima, si trae nella sesta, cioè, sopra la sillaba al della parola naturalmente.

Potrebbe però non rassembrare cotanto stravagante la spezzatura di questo avverbio, poichè di fatto egli è un composto di due parole, derivando da naturali mente, come tutti gli altri di questa maniera. Onde il Tasso nel canto quarto della sua Gerusalemme vuol, che l' avverbio *egualmente* per l' appunto in quel luogo dividasi, dove le due parole, di cui si forma, strettamente si abbracciano.

Ahi crudo amor, ch' egualmente n' incida
L' assenzio, 'l mel, che tu fra noi dispensi,
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

ed il Petrarca nel Sonetto 208.

Tra duo minori egualmente diviso.

e nel Sonetto 226.

Quasi vil soma egualmente dispregi.

E Dante in un luogo sprezzò affatto affatto l' avverbio differentemente nel modo, che siegue.

Così quelle carole differente
Mente danzando ec.

Ma quì avrà egli peravventura ad imitazion di Simonide voluto comporre in verso comiziale, che finisce con una mezza parola, riserbando il rimanente all' altro, che gli succede.

Con

Con questa licenza del trasporto degli accenti ogni qualunque verso (dirò così) che immaginar si possa, è riducibile a numero. Prendasi il primo del Canzoniero.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono.

e si rivolti, come in appresso.

Voi, che in rime sparse ascoltate il suono.

ovvero in quest' altra guisa.

Voi, che il suono in rime sparse ascoltate.

il verso sarebb' egli verso? Gli uomini di senno dicono di nò. E pure se accenteremmo l' ultima sillaba della parola *rime*, il verso numeroso ci verrà fatto.

Ma ciò non è egli un propiamente trasformar le parole? E poi a che porre ne' componimenti certi versi, che tali non appariscono, se malgrado di chi gli compone, debbonsi proferendogli ridurre a quel numero, che loro è dovuto, acciocchè appajano versi? Bel consiglio in vero sarebbe stato quel del Petrarca, se all' artifizio da lui praticato dee resistere la pronunzia, e resistere in modo che appunto si scorga, come se praticato non fosse. Non è egli più bel consiglio l' adoperare ogni studio, acciocchè il verso riesca di per se numeroso, e ne incachi (lasciatemi dir così) all' ajuto della pronunzia? Oltre a che se quel verso.

Vina fere dulces oluerunt manè Camœnæ

deesi pronunziare col far quasi due versi dell' avverbio *naturalmente*, chi non vede, ch' egli è forza, che e sia degli altri più armonioso, e sonoro, e che operi un' effetto contrario all' intenzion del Poeta, se pur' è vero, che l' abbia egli di numero scemo studiosamente composto per rintuzzare degli altri la soverchia pienezza dell' armonia.

O non è dunque vero, che ogni verso aver debba quel numero, da cui prende la forma, e per cui vien giudicato alla prosa contrario, o pur sarà falso il divisato mescolamento di versi; e per conchiudere una volta al ro-

vescio di ciò, che ha fatto il Tommasi, dirò, che, siccome l'armonia d'ogni verso non iscaturisce, come di sopra bastevolmente si è dimostrato, da una regolar mescolanza di parole numerose con altre non numerose, così dalla mistura de' versi numerosi, e non numerosi nel modo accennato non può nascere l'armonia di tutto'l Poema.

Ma veggansi le ragioni, con cui si studia il Tommasi di persuaderci l'opposto.

La prima si è, che se i versi si vogliono tutti armonici, e numerosi, la loro armonia, perchè tutta dolce, sarà tutta stucchevole. Imperocchè l'orecchio, seguita egli, è come il palato, ed assai facilmente si stucca d'una dicitura simile al mosto, nel quale, come disse Disario presso Macrobio, *sola dulcedo est, suavitas nulla*. Laonde solo gli può piacer lungamente, e solo può dilettarlo davvero ciò, che per aver' assai moderata la sua dolcezza è da paragonarsi col vino, che *magis suave, quam dulce est*.

Veramente non è fuori di proposito in questa materia il paragone del vino, perchè abbiamo da Orazio, che

Vina fere dulces oluerunt mane Camœnæ

Che però volea Cratino non fossero per lungamente piacere, nè vivere lungamente que' versi, che da coloro, che beono acqua, si componessero, ne viene che

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
Transiluit dicenda.

E Callistene presso Luciano nell' Encomio di Demostene ci fa testimonianza, che Eschilo dettava le sue Tragedie, quando era ubbriaco.

Ma io domando: Perchè alle rozze, e festevoli Camerate non riesce stucchevole un Componimento di versi per ogni dove non infelici di numero? Non sarà dunque una sì fatta composizione simile al mosto, *qui cito satiat, nec diuturnam desiderii sui fidem tenet*, ma sarà simile al vino. Ma

Ma per venire più strettamente al punto, nota Quintiliano, che *versificandi modus est unam legem omnibus sermonibus dare*. Sicchè la dicitura, qualunque ella siasi, ridotta al numero de' versi non può non avere la qualità dello stesso, che di sua natura è dolcissimo, e la di lui dolcezza è così amante, e così gelosa della propria semplicità, che non amette alterazione veruna. Anzi una benchè piccola imperfezione l'offenderebbe di molto. Laonde se mai peravventura fra buonissimi versi un qualche verso men buono si mescolasse, egli sarebbe capace di far perdere quel piacere, che dalla dolcezza degli altri si ricevesse, e sarebbe appunto, per valermi dell' esempio d'Orazio, come se dopo molte vivande di squisito sapore si recassero in tavola i papaveri con il mel di Sardegna. E volea dire il Poeta, che tutto dolce vuol' essere il mele, e che non pizzichi punto dell' amaragnolo: e così (dirò io) voglion' essere i versi, che dal mele si traggono. *Ajunt enim nobis Poetæ* (dice Socrate presso Platone) *quod e fontibus, quibus mel scaturit, haurientes, & a musarum viridariis, collibusque decerpentes carmina ad nos afferunt, quemadmodum mel ex floribus apes*.

La seconda ragione, ch' egli adduce, è fondata nell' autorità del Tasso, il quale scrivendo sopra il Sonetto 59 del Casa, che comincia

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, è oscura,
E fredda ec.

non approva il numero dalla dicitura sempre uguale a se stesso, e non mai ad arte interrotto, soggiungendo, che l' egualità dell' Orazione ha ben del soave: ma, ove non si tempri, quella facilità riesce fanciullesca, e tutto toglie da versi quello, ond' essi magnifici, e mirabili appajano. E quì nota il Tommasi, che il secondo verso di quel Sonetto sia da infilzarsi con que' del Petrarca appuntati nella censura.

Io non ho il comodo, essendo in campagna, di poter visitare la Lezione del Tasso; e non so, s' egli con quelle parole il Sonetto del Casa abbia voluto riprendere. Ma in supposizione, che lo riprenda, o il Padre Tommasi non ben colpisce nel sentimento del Tasso, o il Tasso riprende a torto Monsignor della Casa. Imperciocchè se il secondo verso di quel Sonetto è da infilzarsi con quei del Petrarca, che per poco numerosi si tengono, dov' è quella facilità fanciullesca, e quella egualità, che si condanna? E come magnifici, e mirabili non appariranno que' versi, se di numero son così disuguali?

Ma da quel che si vede, il Padre Tommasi ha preso un solennissimo equivoco, perchè il Tasso nel luogo accennato non parla del numero de' versi, che a se stessi son sempre uguali, ma del numero di quella dicitura, di cui talvolta si vestono essi, e che si ripone nel genere della soavità, della quale, se mal non mi ricordo, favella Cicerone nelle partizioni oratorie.

Del rimanente non so da qual Retore abbia tratto il Tommasi, che qualche poco di languidezza sia necessario a far lo stile magnifico, perchè fra le forme, che da Ermogene si prescrivono, e delle quali si compone la maestà del parlare, non vi si scorge la languidezza, e sarebbe stato uno sproposito, se vi si fosse annoverata, essendo alla maniera del dir sublime direttamente contraria.

Che poi l' asprezza sia una delle condizioni, abbenchè non sempre necessaria, che può servire alla magnificenza del dire, io non lo nego. Ma da ciò, che ne deduce il Tommasi? Che debba forse il Poeta, volendo dar luogo al carattere austero, troncar a' suoi versi quel numero, da cui riconoscono l' esser loro, e senza cui non sarebbono versi? Oppure esser impossibile il praticarlo, se il loro numero non si sconcerta? Queste son baje.

Il più bel pregio della favella a giudizio de' valent' uomini nella numerosa collocazione consiste, cioè, che

che sia fornita di ben composti periodi, perchè da questi scoppia quel suono, che la rende soave. Per lo contrario s'ella si ravvolge discinta intorno a membri non accozzati, ed a clausule non intere, aspra, e sconcertata riesce, e per conseguenza si fa nojosa all' udito. Sicchè il troncamento del suono si attribuisce alla spezzatura di essa. Or se il Poeta si atterrà, come Pindaro, ad una locuzione spezzata, ripondendola in versi non iscemi il numero, chi dirà, che aspra non sia la favella, non ostante la grazia, e la dolcezza de' versi? E se appigliandosi alla sublimità del carattere, si varrà di quella bella locuzione, che poc' anzi dicemmo, e nello stesso tempo in versi, che non incespino, userà voci, che sieno pregne di fiato, sarà secondo Demetrio aspra neppiù nemmeno la Dicitura, *nam sicut asperum nomen magnitudinem efficit, sic compositio. Nomina vero aspera sunt, ut vociferans pro eo, quod est clamans ec.*

Di quì si raccoglie, che può usarsi l' asprezza senz' offesa del verso, e senz' obbligare il Poeta nella condotta de' suoi lavori a sconciamente servirsi del proprio instrumento, da cui prende l' onorevolezza del titolo. Oltre a che non sarei giammai per consigliar chicchessia a premere le vestigia del famoso Tucidide, che tanto dal Tommasi si esalta per la frequente spezzatura del suono, e dell' armonia.

Fu egli veramente di elevatissimo spirito: ma volendo dare all' Istoria un' aria di maestà, s'ingannò nell'elezione del mezzo, scegliendo la durezza, che nasce dalla dicitura slegata, e per troncamento di numero da' Maestri dell' arte fuori di modo abborrita, colla quale non rade volte inciampò nel vizio dell' oscurità.

Accordo, che per elezione, e non per ignoranza egli così scrivesse: ma da ciò non ne segue, che più degli altri avesse raffinate l' orecchie. Anche in quelli, che raccorda Seneca nella lettera 114. si scorge l' ele-

zione, ma chi è mai fra gli scrittori di senno, che si prenda la cura, e la sollecitudine d'imitargli? *Quidam* (dic'egli) *præfractam, & asperam probant; disturbant; de industria, si quid placidius effluxit, nolunt sine salebra esse juncturam: virilem putant, & fortem, quæ aurem inæqualitate percutiat.*

Vuol'esser dolce, e non aspra la dicitura, nè punto disdice alla gravità la dolcezza. Anzi secondo la testimonianza di Crasso appresso Tullio alla mistura di queste due qualità per diritto insegnamento riguardano gli Oratori, e ad essa pure secondo l'osservazione di Ermogene riguardano per natura i Poeti, e volendo questi insegnarci di chi si compone la forma Epidittica, che appunto è quella, che all'Istorico s'appartiene. *Elegantissima* (dic'egli) *forma Panegirica vel ut diximus Platonica efficitur per omnes forme, quæ reddunt orationem, magnam, & grandem, excepta asperitate, & vehementia.*

Altre due ragioni reca il Tommasi per farci conoscere, che 'l Poema non dee del tutto essere numeroso. L'una si è, che la troppo numerosa orazione non può non apparire di soverchio ricercata, e con istudiosa lima pulita; il che (soggiungne) non può spiegarsi quanto disdica allo stile magnifico, e quanto gli faccia perdere di sua grandezza. L'altra che il numero troppo continuato, col lusingarci l'orecchie, si distrae dal ben intendere, e ponderare le cose grandi, di cui si parla: e in tutte e due le suddette ragioni si vale d'un passo di Dionisio Longino, che è questo. *Primo vero aspectu omnia, quæ tota numerosa sunt, de industria facta videntur, & humilitate delectari, nec non affectionis expertia, cum ob sui ipsa similitudinem, & æqualitatem fluctuent. Illud quoque est horum pessimum, quod ut Cantiunculæ auditores a re ipsa divellunt, ac distrahunt, & ad se ipsas vi totos compellunt, si ea, quæ nimis numerose explicantur, non affectionem, quæ in oratione esse deberet, sed eam, quæ est in numero, auditoribus inferunt.*

Se

Se fosse vera l'opinione di Erasistrato, che da qualunque cosa ne seguiti qualunque cosa, gli accorderei, che dall'Oratoria alla Poetica orazione in ciò, che il numero risguarda, l'illazione corresse. Ma sappia egli, che fra l'una, e l'altra evvi una grandissima differenza.

Cicerone nell'Oratore, parlando de' piedi, con cui passeggia l'Orazione Oratoria, ci nota per vizio, *si semper iisdem uteremur;* e ne adduce il perchè: *quia nec numerosa esse, ut poema* (ecco la differenza) *neque extra numerum, ut sermo vulgi est, debet Oratio.*

Odia essa gli stessi numeri per isfuggire il fastidio, che recherebbe. Che se 'l verso non fastidisce, ciò avviene (dice lo Sperone nel Dialogo della Rettorica) perchè 'l suo numero è puro numero.

Dovendo pertanto esser vario il numero dell'Orazione Oratoria, il maneggiarlo con moderatezza è da saggio, e prudente Oratore, siccome da Poeta è l'averlo sempre eguale, e sempre continuato. *Nec vero* (è lo stesso Cicerone) *nimius is cursus est numerorum, orationis dico, nam est longe aliter in versibus, nihil ut fiat extra modum, nam id quidem esset Poema.* E sarebbe altresì da Poeta il porre in esso quello studio, che senza nota d'affettazione non potrebbe nell'Oratore non apparire. *Neque vero hæc tam acrem* (sono sempre parole del Valentuomo) *diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum, quos necessitas cogit &c. Liberior est Oratio, & plane ut dicitur, sic & est vere soluta, non ut fugiat tamen, aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur.*

Inoltre l'Orazione Oratoria ha bisogno del numero, non solamente perchè non isdruccioli, ma perchè, come dice il Robertello, *grandior appareat, & admirabilior*. Per lo contrario la poetica orazione, essendo tutta numerosa, è tutta grande, ed oltra modo ammirabile.

Sicchè vedete, fratel carissimo, il gran divario che

passa fra 'l verso, e la prosa. L'uno, per valermi delle parole di Quintiliano, *semper similis sibi est, & una ratione decurrit*. L'altra *nisi varia sit, & offendit similitudine, & affectione deprehenditur*. Al verso il numero è di legame? alla prosa è d'ornamento. Nell' uno il soverchio numero non si considera, perch'egli è tutto numero: si riprende nell'altra, perchè vuol' esser libera, e sciolta. In questa il numero studiosamente proccurato non è senza difetto: in quello non è senza necessità. La prosa senza i numeri non può comparire in abito di maestà: il verso all'incontro, essendo di per se numeroso, per se stesso è magnifico.

Bella magnificenza che sarebbe de' versi, se si facessero andare, non dico Zoppi, come gli facea gire Ipponatte, ma del tutto rotti e sciancati, come vorrebbe il Padre Tommasi, che andassero.

Dal detto fin qui scorgesi di qual momento sia l'altra ragione. Imperciocchè, se il Poema di sua natura è tutto tutto numeroso, non son per lui quelle parole di Dionisio Longino: *sic ea, quæ nimis numerose explicantur, non affectionem quæ in oratione esse deberet, sed eam, quæ est in numero, auditoribus inferunt*. Ben saranno dell'orazione Oratoria, la quale s'indirizza per tutt' altro sentiero, che quello, che la Poesia si prescrive.

Non vuole Aristotele nel terzo della Rettorica, che la figura della locuzione oratoria contenga quel numero, che al verso si adatta: *quoniam* (e queste sono le di lui parole secondo la versione del Majoragio) *artificiose ficta esse videtur, & simul auditorem averit a causa, quia facit ut attendat, & expectet, quando simile aliquid ad aures accedit*. Dal che si raccoglie, che quantunque all'Oratore l'uso de' numeri si permetta, nulladimeno ha da valersene in modo che sembrino effetto del caso, e non dell'industria. Che se peravventura dal maneggio di essi sfavillasse quell'arte, che trapela dalla tessitura de' versi, allora perchè finta parrebbe

be l'orazione scemerebbe di credito, e distraendo l'animo di chi ascolta, non produrrebbe quegli effetti, che si propone. Imperciocchè tratto egli dalle lusinghe di que' numeri con vaga foggia ordinati sta sospeso, ed aspetta, quando *aliquid ad aures accedat*.

Vuolsi però avvertire, che l'apparenza dell'artifizio non in tutte le orazioni si vieta, ma solamente in quelle, che s'introducono nel Foro, e alla presenza del Giudice si presentano, e ciò perchè la dolcezza de' numeri a bello studio instillata non è senza timore di qualche inganno, e senza un qualche sospetto dell'ingiustizia della causa. Tuttavolta, se vi ha *qui non vereatur* (è Marco Tullio che parla) *ne compositæ orationis insidiis sua fides attentetur*, *gratiam quoque habet Oratori voluptati aurium servienti*.

Ma ne' Poemi, che son sempre nel numero, ed esser debbono somiglianti a se stessi, non si aspetta il *quid simile*: ma *si forte quid dissimile ad aures accederet*, non più sentendo l'orecchio quel piacere, che dee muovere il verso, egli è forza, che si risenta, e che non senza beffe si rimanga il Poeta.

Quindi se fosse vero, che gli Ascoltatori de' Poemi si distraessero a cagione del numero continuato dalle materie, che vi si trattano, vogliam noi dire, che fossero i Poeti cotanto considerati, che volessero condirlo con altri numeri più soavi, e più dolci? Anzi com'è possibile, che distragga, se ricoperto, come ben' osserva lo Sperone nel mentovato Dialogo, da numeri più rilevati, pari, simili, e contrarj, d'ogn' intorno di rime, d'epiteti, e di figure dipinto non più si ravvisa per quel, ch'egli è?

Cicerone dopo di aver detto, che debbono i numeri mischiarsi nell'orazione Oratoria, ci fa conoscere che *sic minime advertetur delectationis aucupium, & quadrandæ orationis industria, quæ latebit eo magis, si & verborum, & sententiarum ponderibus ute-*

re-

remur. E ci soggiugne: *Nam qui audiunt, hæc duo animadvertunt, & jucunda sibi censent, verba dico & sententias, eaque dum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos & prætervolat numerus.*

Di più lo Sperone suddetto nella difesa della sua bella Tragedia mostra, che nella rima vi è maggiore armonia, che non è nel numero del verso per se stesso considerato, dicendoci in oltre, ch'ella è seggio dell'intelletto, perchè sovra di essa le più volte termina la sentenza, di cui egli si pasce.

Se dunque la rima, ch'è la parte più nobile del verso, tanto è lungi, che ci distragga, che piuttosto in essa riposasi l'intelletto, sarà egli vero, che il numero del verso, che non è, come il numero della rima, di sì profonda, ed esquisita dolcezza, porti seco il pericolo della distrazione? Che se talvolta a cagione del numero artifiziosamente ordinato qualche distrazione si prova nell'Orazione Oratoria, ciò procede, perchè cotal numero è forastiere alla prosa, e per la sua novità egli è capace di tal'effetto. Il che non accade nel verso, dove il numero è suo Cittadino, e dove seco alcuna stravaganza non reca.

Ma il Tommasi per darci a divedere, che anche il soverchio numero del verso adombri la sentenza, sicchè meno si lascia intendere, ci stende sotto gli occhi un esempio tolto dall'Egloghe di Virgilio, ed è questo.

Aggrede O magnos (aderit jaem tempus) honores.
Chara Deum Soboles, magnum Iovis incrementum.

E ci dice, che questo secondo verso (e queste sono le sue parole) comincia in vero con grande armonia, ma termina ben con poca, com'è forza, che accada in tutti questi spondaici. Ma si noti (seguita egli) che la sua gran sentenza per questo stesso acquista più di decoro, e di vantaggio, quel poco musico suono fa sì, ch'ella si lascia più ponderare. Che se il Poeta l'avesse detta con

mag-

maggior pompa di numero, non mi so dare a credere, che sarebbe, e senza fallo non la sarebbe negli animi di chi ascolta, tanta impressione. Poi ci soggiugne: questa è la causa, per la quale, come disse il Tasso scrivendo allo Scalabrino, i Critici Greci, e Latini lodano Omero, e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, e alcune parole lunghe, e cadenti. E l'avesse pur fatto un poco più frequentemente ancora Virgilio, che dagli stessi Critici non avrebbe avuta la taccia d'aver troppo sfuggite queste condizioni, le quali, siegue a dire il medesimo Tasso, non convengono allo stile fiorito, o ornato per se, ma all'alto, e magnifico son quasi necessarie.

Io per lo contrario sostengo, che quanto è grave la sentenza di quel secondo verso, altrettanto sia grave il numero, che l'accompagna. E di vero voleva il decoro, ch'ella si accompagnasse con un numero corrispondente alla sua grandezza.

Orazio nell'arte Poetica ci dà la ragione, per la quale il verso giambico riceve in se lo spondeo, ed è questa.

Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit.

Spondeos stabiles, *idest*, spiega un Comentatore, *graviores, non ita citos; nempe ut plus haberet gravitatis*. Quindi volendo Virgilio rassomigliare col numero la gravità della sentenza, che in se racchiude il notabilissimo accrescimento della stirpe di Giove nella persona di Augusto, si valse avvedutamente dello spondaico, come ben si nota in un'altro Comento, che così dice: *ut sententia ipsa pondus, & gravitatem habeat, ut hic: Magnum Jovis incrementum*.

Con tutta dunque la pienezza del numero vien sollevata la gran sentenza, ond'ella si fa conoscere all'orecchio, ed all'intelletto più vigorosa, e robusta. Che se 'l Poeta l'avesse detta con minor pompa di numero, ella

non

non farebbe negli animi di chi fente una così rimarchevole impreffione. Ma poi come può affermare il Tomması, che fia quel verfo più armonico nel principio, che nel fuo fine, fe da lui l'armonia fi diffinifce una giufta, e regolar mefcolanza di parole numerofe, e non numerofe, cioè di quelle, che eccedono il biffillabo con altre, che non l'eccedono, riponendo fra quefte il triffillabo difaccentato fulla penultima? Quel *chara Deum* non fon' elleno due parole biffillabe, cioè a dire non numerofe? E la parola *Soboles* non è anch' effa non numerofa per non aver l'accento fulla penultima? Adunque il principio di quel verfo, non avendo la mefcolanza di parole numerofe, e non numerofe, farà fenz' armonia, e per lo contrario quel *magnum Jovis incrementum* farà compiutamente armonico per la miftura del quadriffillabo.

Dirà egli, che in quella fua diffinizione ha voluto intendere dell' armonia del verfo volgare. Ma fe da noi fi è provato, e fi proverà nel decorfo di quefta lettera, che quella diffinizione non fi adatta al volgare, farà d'uopo il conchiudere che al verfo latino fi accomodi: tanto più, che in materia del numero, e dell' armonia egli fi vale dell' autorità de' Latini.

Ma diafi, che quel *Cara Deum Soboles* fia più armonico di quel *magnum Jovis incrementum*, effendo preffo i Latini il numero, e l'armonia due cofe diftinte, provenendo quefta dall' acutezza, e gravità degli accenti, e quello dalla lunghezza, e brevità delle fillabe, onde fi formano i piedi, non ne fegue mica per quefto, che il principio del verfo fia più numerofo del fine. Altrimenti farebbe un confondere il numero, e l'armonia contro a quello che poc' anzi dicemmo, e quel, ch'è più, farebbe un' opporfi allo fteffo Virgilio, che ha pretefo fulla fine del verfo di dare un numero conveniente alla forte, e robufta fentenza. E però quando Marco Varrone geometricamente

te offervò, fecondo il racconto d' Aulo Gellio, che i primi cinque femipiedi del verfo efametro corrifpondevano e di forza, e di pefo agli altri fette, che feguivano, io mi credo, che non fopra lo fpondaico l' offervazione cadeffe.

O fe lo fpondaico è di numero sì rivelato, perchè Virgilio nella grand' opera l'ufa così di rado? Ed io domando, perchè non valerfi frequentemente di quefto modo di verfeggiare.

Tranftra per & remos, & pictas abiete puppes; Il perchè fi è, che l' uno è troppo tardo, l'altro a cagione del piede procleumatico è troppo veloce. Quello è di foverchio grave: quefto è di foverchio leggero; e ficcome quefto per la fua gran leggierezza non viene dalla gravità dell' Epico, fe non fe in certi cafi ricevuto, così per la ragion de' contrarj anche quello per effer di pefo eccedente, non fi riceve, fe il bifogno non lo richiede.

So, che gli fpondaici ad imitazione d' Efiodo vengono da Catullo affai fpeffo accettati di modo, che nelle nozze di Peleo, e di Tetide egli fi arrifchia di porne tre, che fi dan mano. Ma io per più motivi, checche fi dicano i Critici, non crederei, che approvar fi doveffe la fua condotta, la quale, fe foffe ftata così buona, e così plaufibile, come fi fa, avrebbe invitato il fuddetto Virgilio a feguirla. E pur quefti non era d' intendimento sì fiacco, e di sì debol giudizio, che fe l' efempio di Catullo, e d' altri nell' ufo frequente degli fpondaici aveffe potuto conferire alla magnificenza del fuo Poema, non l' aveffe a più potere abbracciato. Ma tanto è lungi, che l' Eneide fia manchevole di tutto ciò, che alla fublimità s' appartiene, che piuttofto riconofcendola Quintiliano per una vera, e perfetta Idea dell' eroica Maeftà, la propone a fanciulli, acciochè fovente leggendola abbiano effi, onde ingrandire lo fpirito. *Interim*

(dic'

(dic' egli) *& sublimitate heroici carminis animus assurgat, & ex magnitudine rerum spiritum ducat, & optimis imbuatur.*

Ma io mi rido, quando sento, che la cagione, per la quale Omero, e Catullo ne' loro versi esametri abbian lo spondaico accettato; si è perchè il numero soverchio, e troppo continuato non adombri la sentenza, ch' altrimenti meno s' intenderebbe. Imperciocchè se ciò fosse, l' istesso Catullo in quel lungo lamento d' Adrianna, e di Egeo, ed anche in tutto 'l componimento, che s' intitola *Carmen Nuptiale*, non si sarebbe affatto dallo spondaico astenuto. E l' averlo rifiutato senza pregiudizio della sentenza, che, non ostante la gran dolcezza del numero, si fa conoscere a maraviglia, apertamente dimostra, che ciò, che quì dice il Tommasi, egli è un solennissimo strafalcione.

D l rimanente concedo, che molti Poeti non rade volte si sono studiati di rappresentare con artifiziosa struttura del componimento la cosa, di cui si parla. Ma ciò non vuol dire, che si facciano versi che odorino di prosa, e sieno infelici di numero, e gli esempli ch' egli ci reca del Sig. Casaregi mio parzialissimo amico, e del Padre Cotta, e di Filippo Leers servono per disinganno della sua stravagantissima opinione. Anche il Petrarca fu lodevole osservatore di questo artifizio, e là dove disse

Ch' ogni due rompe, e d' ogni altezza inchina.

rassomigliò con l' asprezza della composizione la durezza del senso.

Concedo ancora, che sia maraviglioso quel *sæpe exiguus mus* di Virgilio a cagion dell' Epiteto, a cui porge non poca grazia quel monosillabo, con cui termina il verso. Ma donde ricava egli, che sia snervato ed insoave nel fine? Tutti adunque snervati, ed insoavi saranno i seguenti, che pur son fattura dello stesso Virgilio.

Tra-

Præruptus aquæ mons.
Procumbit humi bos.
Et ruit Oceanos Nox.
Esto mora Juppiter hac stat.
Cunctando restituit rem.
Summa nituntur opum vi.

che pur fu detto da Ennio, ed altri simili, che si tralasciano per ischifare lunghezza.

Io non ho l'orecchie de' Latini da distinguere, e comprendere la snervatezza de' loro versi. Ma non istimo, che Virgilio fosse di senno così sprovvedutto, che volendoci esprimere un Concilio da ragunarsi dal Padre degli Dei, e dal Re degli uomini

Conciliumque vocat Divum Pater; atq; hominum Rex

lo ci esprimesse con un verso, che avesse dello snervato, e dell' insoave, e che siccome per opportunità d'imitazione tanto felice egli è stato in rassomigliare le cose piccole, come sarebbe un topo, altrettanto sia stato infelice nel rappresentarci le cose grandi. Di simili sconvenevolezze non era capace quel Valentuomo, e perciò non m' acquieto alla decision del Tommasi, il quale per verità è così risoluto nel dar giudizio, com'è facile ad incensar certi versi, e particolarmente questo

Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

dove il facil corso dell' acque dovea esprimersi con un verso, *che molli tramite currat*, e non che a mezza strada s'arresti. Nè mi so dare ad intendere, che l' abbia il Petrarca così composto per rappresentarsi l' intoppo, chè fa l'acqua medesima in qualche masso, o in qualche tronco. Imperocchè non avrebbe appiccato a que' rivi l'epiteto di snelli: il che, se non m' inganno, non ben s' accorda con l' intopparsi. Ma quando si potesse accordare, e chi non vede, che non in tronco, o sasso, ma in uno scoglio attraversato que'

ruscelletti si frangono, tanto il verso egli è duro; e cotanto restìo?

Nè proviene la sua durezza da quelle due voci bissillabe così staccate dopo una trissillaba sdrucciola, perchè s' ei fosse nella maniera, che siegue

Per freschi giù lucidi rivi, e snelli.

precederebbe altresì a due bissillabi un trissillabo sdrucciolo, e pure il verso sarebbe svelto, e nel suo corso spedito.

Dirà egli, che prendo a ritroso i suoi sentimenti, e negherà di aver detto, che sia duro, e stentato quel verso, ma che molto armonico non sia per la ragione accennata. Ma come voleva, che così l' intendessi, se, non avendo il verso la mescolanza di parole numerose, e non numerose, egli è piuttosto senz' armonia?

Adunque vuol' egli, che si diano de' versi armoniosi, ancorchè non contengano numerose parole. Anzi aprendoci la cagione, per cui quel verso non è molto armonico, cioè, perchè a due voci bissillabe precede una trissillaba sdrucciola, non è egli un tacitamente confessare, che non ostante la mancanza di numerose parole, sarebbe il verso armonioso di molto, se non avesse que' due bissillabi dopo un trissillabo disaccentato sulla penultima?

E se mi concede, che si danno, ma che quelli, che son mescolati di parole numerose, e non numerose sono armonici, in grado eminente, e che solo questi abbracci la diffinazione, come quella, che sempre all' ottimo s' indrizza, io rispondo non esser vero, che i così mescolati sieno d' una maggiore armonia, siccome non è vero, che la diffinizione solamente all' ottimo s' indrizzi, perchè dee comprendere ogni diffinito o genere; o spezie, ch' egli sia, e tutto esso, e non l' ottima parte sola.

In prova di ciò vagliami quel tanto, che e' va divi-

san-

ſando verſo il fine della ſua difeſa. Egli per darci a divedere, che aveva il Petrarca giudizioſiſſime orecchie, e ch'era del numero al più alto ſegno intendente, ricorre al Sonetto 123. del Canzoniero, che ſta così

Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi
A fulminar colui, queſti a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l'ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi
Piangea Madonna, e il mio Signor ch' io foſſi. ec.

e poi ſoggiugne. Chi mai, ſe non ſe, forſe taluno di ſopraffino conoſcimento ſarebbeſi accorto, che queſto verſo

Piangea Madonna, e il mio Signor, ch' io foſſi,

ed anche queſt'altro

E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.

è rauco, e poco ſonoro? Ma il Petrarca (ſeguita egli) pur ſe ne accorſe; anzi gli parvero l'uno, e l'altro sì difettoſi, che gli ſtimò indegni quello di cominciare la prima quartina, e queſto di terminar la ſeconda, e ciò ricava egli da un' Original Manoſcritto del ſuddetto Poeta, in cui furon vedute l'infraſcritte parole: *Attende, quia hos quatuor verſus venit in animum mutare, ut qui primi ſunt, eſſent ſecundi: ſed dimiſſi propter ſonum principii, & finis: & quia ſonantiora eſſent in medio, rauciora in principio, & fine, quod eſt contra Rhetoricam*

Ora dico io, ſe queſti due verſi

Piangea Madonna, e'l mio Signor, ch' io foſſi.
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.

non oſtante, che lor non manchino le numeroſe parole, ſon difettoſi, e di minor numero, che non è queſto

Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi

in cui le numeroſe parole non hanno alcun luogo, falſo è adunque, che la vera, e perfetta armonia naſca dalla meſcolanza di parole numeroſe, e non numero-

se, e che quei versi, ch' hanno questo mescolamento sieno più perfetti di quelli, che ne son privi.

Direte voi, che il manoscritto del Petrarca non parla de' versi in quanto alla loro sostanza, ma in quanto agli accidenti, o a certe condizioni delle parole, onde talun di essi più vigoroso risuona.

Adunque egli è fuori di proposito l' allegar quel Sonetto, ed anche l' osservazione fattavi sopra dal Poeta nel manoscritto per provarci, ch' egli era del numero al più alto segno intendente. E di vero, se il Petrarca avesse inteso di voler discorrere di quel numero, che si conviene al verso, non avrebbe detto, *quod est contra Rhetoricam*, perchè la Rettorica non insegna il modo di verseggiare, nè il come lodevolmente si faccia. C' insegna bene, che la risonanza, tuttocchè debba spargersi per tutto il corpo dell' Orazione, nel cominciamento però, e nel fine massimamente s' attende. Imperciocchè, siccome sta l' uditore con sollecita attenzione per sentire, come il parlare da principio si muova, così nel fine aspetta, com' e' si posi. Nè deesi per questo far poco conto del mezzo, perchè, come dice Quintiliano, *in mediis quoque sunt quidam conatus, qui leviter insistunt. Ut currentium spes, etiamsi non moratur, tamen vestigium facit*.

Con la scorta di questa tritissima regola ha voluto il Poeta, ch' il Sonetto cammini, e se avesse pervertito l' ordine, com' avea nel pensiero, avrebbe peccato contra la Rettorica. Nè dee il Padre Tommasi restringere il Sonetto alle due sole quartine, ma debbesi considerare co' suoi terzetti, che così avrà principio, mezzo, e fine, ed egli si accorgerà, quanto s' inganni nel giudicare, che sia rauco il seguente verso

E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

che il Petrarca ha preteso di porre fra più sonori.

Fossero pur i versi appuntati dal Dottissimo Signor Muratori somiglianti a questo

Pian-

Piangea Madonna, e 'l mio Signor, ch' io fossi. Ma son' eglino così miseri, ed infelici, che mal si possono riparare sotto 'l manto del preteso artifizio. E quando vi si potessero ricoprire, vediam per poco di che importanza sarebbono.

Il Canzoniero del Petrarca, abbenchè per lo più si raggiri intorno ad un soggetto amoroso, non ha però connessione alcuna nell' ordine della materia. Nè si può dir uno in ragion di componimento, perchè contiene Sonetti, Canzoni, Sestine, tutte cose diverse, sicchè l' una non ha punto che far con l' altra. Laonde io chieggo: perchè in ogni Sonetto, in ogni Canzone, e in ogni Sestina non vi è posto un qualche verso, che odori di prosa, e sia infelice di numero, s' egli è così necessario per la nota grande, e magnifica, e per la vasta armonia di tutto 'l componimento? O non è dunque di necessità, che vi si ponga, ovvero saran difettosi molti Sonetti, molte Canzoni, e molte Sestine di quel Poeta, perchè loro manca quel bel pregio dell' arte, che l' ingegno del Padre Tommasi ha saputo scorgere in que' versi, che nella Critica si contengono.

Bel decoro per verità, che sarebbe de' versi magnifici, se si mischiassero con altri, che non fossero del loro grado, e fossero anzi di vilissima condizione. Ma se questi si volessero forse introdurre per servire alla grandezza di quelli, son sicuro, che a quelli, in vece di far onore, sarebbon vergogna, non avendo quella divisa poetica, che si richiederebbe e nobile, e ricca di speziosi ornamenti. E il dire, siccome ho letto, che ne' Poemi un verso, che pizzichi di prosa, può essere fatto ad arte, e con maestrevole sottilità, che sfugge l' acume del volgo, ed è sol nota agl' intendenti, non è, ch' una vanità, e che una cieca immaginazione di chi negando al proprio senso la fede, proccura di scusare, e di colorire insieme non senza danno della Poesia gli altrui difetti. Imperciocchè il volgo ancora, come si ha

f 2 da

Però al mio parer non gli fu onore:
Smarrir poria il suo natural corso.
Che di lagrime son fatti uscio, e varco:

E non vedete, che, oltre all'essere tutti semi di numero, e alla prosa pieghevoli, il primo, per valermi della frase di Diomede Gramatico, a sbadigliare incomincia: ed ha bisogno sul fine, che la pronunzia uno strettojo gli ponga? Il secondo è un'asmatico marcio? Il terzo in quel *fatti uscio* non vi par egli, che mugghi? Tralascio questi due.

Nemica naturalmente di pace.
A Giudea sì tanto sovr'ogni stato.

perchè dell'uno si è parlato abbastanza, e dell'altro; che, pronunziandolo sul principio, ci costrigne ad ingozzar l'accento della parola *Giudea*, non fa mestieri, che se ne parli, perchè da se si scavezza.

Sia dunque armonico, e leggiadro in ogni sua parte il verso. Sia coperto di vaghi traslati, e di figure poetiche. Ogni qualunque attenzione, che vi s'impieghi, non è mai soverchia, e in questa professione di scriver versi chi della mediocrità si contenta, non è, come diceva il Ruscelli, amico di se medesimo. Orsù finisco. Voi leggete, e ridete, e sovra tutto amatemi al vostro solito.

Dalla Villa di Vianno.

Tutto Vostro

Paolo Bernardo.

Er.

contra Sanctam Fidem Catholicam, aut bonos mores repererimus; facultatem, atque licentiam, servatis alias servandis, concedimus.

Datum in Carmelo Nostro Taurinensi die 2. Jan. 1735.

Fr. Cyrillus de Gubernatis Provincialis.

Fr. Ignatius Maria a S. Joseph
Secretarius.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Scelta di Sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al Sonetto in generale*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giacomo Carcani Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Luglio 1775.

Andrea Tron K. P. Rif.

Girol. Ascan. Giustinian K. Rif.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contra la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Seg.

Del Marchese Alessandro Botta-Adorno.

PIU' Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro un dolce bensì, ma vil lavoro:
E nel natìo d'Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè Cetra d'oro
E mi additò tue sante eccelse Imprese,
Onde mio nuovo Stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la Cetra priva
Di man mi cade, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah Virtù vera e viva
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell' ingegnosa maniera di lodare la Santità di N. S. CLEMENTE XI, mostrando di non poter lodare; e molto più nell' artifizio di esprimere con una nobilissima Fantasia Poetica questa impotenza a lodare l' ottimo Pontefice. Col primo Quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s' introduce il Poeta a dar nell' altro anima alla Fama, splendore alle Imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell' Apostrofe Estatica alla Virtù; quegli aggionti dati alla medesima Virtù di *vera e viva*; quell' impensato pregare, ch' ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l' ultimo Ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.

Di Francesco Coppetta.

MEntre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e 'l fianco
Io fuggia la prigion debile e stanco,
Dove cinqu' anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco?
Io divenni a quel suon tremante, e bianco,
E fui com' uom, che già di spirto è privo.
Colle reti e col fuoco era l' Inganno
Seco, e 'l Diletto: io disarmato, e solo,
E dell' antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna, e 'l Danno,
Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che quì s' adopera, è felicemente espressa. Più felicemente ancora è espresso con Immagini Fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benchè l' ultimo verso non lasci molto sapore dopo di sè parendo vino inacquato, offerto ai convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi *contra il Ciel*, quasi il Cielo si faccia Autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l' avesse permesso, *contra il destino*. L' una, e l' altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare a volta secondo il sentimento de' ciechi Gentili. —— *Amor mi giunse ec.* Anche Giusto de' Conti circa due secoli prima del Coppetta così cominciò il secondo Quadernario d' un suo Sonetto:

Amore amato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontro appresso un fresco rivo.

Del P. Giovan-Battista Pastorini.

Maggi, se dietro l'orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l'esempio esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch'ei si mosse primiero all'alte cime:
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell'armonia,
Nè sà, s'ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L'onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai, che m'ha seguito;
O ch'io vinca, o ch'io perda, è gloria mia.

Fra i sonetti, ne' quali abbia la Fantasia lavorato con forza, e in cui l' Ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati, mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la Rima ETE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato *il maggior Tosco*. *E si volge a mirar ec.* Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse far fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso *l'alte Cime*; perciocchè egli dopo l' onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizj, e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni Fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerar la Fama de' valentuomini in un movimento continuo coi secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s' immagini dalla Fantasia come un viaggio all'alte cime dell' immortalità umana.

SE non siete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà quando vedrete
Come m' ha concio Amor da lui lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
E' del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende.
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce fino al fine tutto il suo raziocinio Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui Chiusa, dedotta da gli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi constituisce una particolar maniera di poetare, che è anch' essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli, che amano un solo Stile, e una sola forma di Poesia, o dispregiano poco saggiamente tutte le altre,

Del medesimo.

L' Eccelse imprese, e gl' immortal Trofei
Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer, ch' avete,
Troncando i giorni miei nojosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che, per amarvi troppo, avete accolto;
Ch' io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quel-

Quella volgare smania, che mostrano gli amanti, di voler morire, e che tante volte s' ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, quì si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e ben legato Sonetto . . . *Che per amarvi troppo* Maggior chiarezza averebbe il sentimento, se si fosse detto, *Che per amarvi io troppo*. mentre può dubitar taluno, se l' amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la Donna, o la Donna troppo amante sè stessa.

Del Conte Angelo Sacco.

MIO Dio, quel cuor, che mi creaste in petto
Per l' immenso Amor vostro è angusto, e poco?
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso, ah mio Diletto;
Voi per voler, Voi per poter invoco.
Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
Ma poi che prò? se 'l vostro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata Sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

E per li teneri, e per gl' ingegnosi affetti, che quì sono con felicità esposti, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e specialmente ne' due Quadernarj. Poichè ne' Ternarj non so, se alcuno si potesse desiderare, che l' Ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel *Volere* e *Potere*. Non così facilmente si potrà convincere d' ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il Vero; e solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d' aver ragione, perchè è impossibile l' assegnare, fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizione dell' ornare.

Di Carlo Antonio Bedori.

SE della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben scorge l' Alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia Volontà sovra l' errore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di sè pietoso il Core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie:
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento.
Quanto d' inganni pien, di Ragion scemo,
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all' estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e Poetica dipintura d' un Pentimento poco durevole. L' Allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la Chiusa del Componimento nell' ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell' accozzamento di quelle parole *benda*, *onde*, e *l' Alma il mal*. Ma di simili Cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più ai gagliardi Ingegni, che intenti a dir sensi, e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

POichè di nuove forme il Cor m' ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio Cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito de gli Eroi
Stai per nuova Virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e Valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra de gli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno degli ottimi Sonetti, che io quì abbia raccolti. Il grande, il nuovo, e l' ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernari felicemente preparano e conducono l' affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al Cuore; e questo Ternario aggiunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire *a i Dei*, in vece di *a gli Dei*, poichè Dante, l' Ariosto, ed altri n' hanno approvato l' uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sì per le Riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell' unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s' era incominciato il Sonetto.

Del Dottor Eustachio Manfredi.

IL primo albor non appariva ancora
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante Stelle, ond' è l' Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch' io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch' ei fa dell' Aurora, e delle Stelle.

Chi s' intende di purità di Stile, e di leggiadria d' espressioni, e di giudiziosa condotta d' un Sonetto, potrà meco osservar tutte queste virtù nel presente, ove non men l' affetto del Poeta, che la beltà di Fille con singolare artifizio si fanno intendere. . . . *E far di lui quel ch' ei fa ec.* Dal Petrarca è tratto questo vago sentimento della Fantasia Poetica e innamorata, ma è con bel trasportata ad uso diverso, e così acconciamente incastrato in questo Componimento, che l' imitante non merita minore lode dell' imitato.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene,
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:
Il riconobbi all' aspre sue catene,
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l' arco vidi, che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor fuggite il suono insidioso.
Allor Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l' altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle *avene*, parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegj. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto *del rozzo manto fuore*. Sono esquisiti i due seguenti versi.

Di Angelo di Costanzo.

PEnna infelice, e mal gradito Ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno;
Ma se come tiranno entro al suo regno
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;
Sicchè queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Da

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato da i segreti della Materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L'Antitesi della Chiusa non è già una cosa rara, ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocchè si conosce quì naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne' Sonetti si debbono non già esigere, ma rimirar volentieri le Chiuse luminose per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, e acciocchè chi legge o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

Del Dottore Giosefff-Antonio Vaccari.

L'Oceano gran Padre delle cose
Stende l'umide sue ramose braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia Terra abbraccia.
Che se in fiume converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta e minaccia;
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia:
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr' occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in Rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

La dote principale di questo Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun altro di questo Libro, è la Magnificenza. Per se stesso è oggetto maestoso il mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il Poeta così nobili Metafore, ed Epiteti così scelti, che la maestà della Materia cresce a dismisura, o almeno è più fortemente da ciascuno sentita. Appresso perchè la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare, che la splendidezza del paragone in questo Sonetto fa risplendere quell' oggetto, che il Poeta si è proposto d' esprimere e lodare. Il primo verso preso da Giulio Cammillo è sublime. Nè sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolare aggiustatezza, e forza di dire.

Del

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m'è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto delle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' Anime, che in sorte
Hanno or sua santa, e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Gran difficoltà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggietti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande ingegno e fatica, di cavare così bei pensieri, e d' esprimerli con tanta forza, e vaghezza, come qui si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non so che di più vigoroso il secondo Quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l' ultimo verso del primo Ternario, così per lo contrario l' ultimo del Sonetto è maraviglioso e per lo sentimento, e per la grazia dell' espressione.

Di Annibale Nozzolino.

AMor talvolta a me mostra me stesso
Dentr'ai begli occhi della Donna mia;
Ond' io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor, che a Morte invia.
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pur un altro ne' suoi lumi impresso.
Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioja, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Con-

Consiste secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell'argomento. Per altro non è Sonetto di gran polso: ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

I.

Morte, che tanta di me parte prendi
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi anco questa, o quella rendi.
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natìo rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga;
Onde lentando al giusto duol il freno,
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra, ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di sè, dando a se stessa, in sè prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira, e'l duolo,
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

III.

III.

ERA già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E co' sensi Ragion più s'assicura,
E forze il Senno dall' età riceve.
Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverì natura
D'un Ben, che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

IV.

VIdila in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual' era inante;
E se 'l Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi aprì la via?
Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'e noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a voto?
Ma, se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo spirto, che di spirto è voto;
Che ben morto sei tu, quant' io son viva.

V.

Così palrommi, e per l'afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l'Alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi, come a filo debile s'attiene
Il viver nostro, e come passan l'ore!
E come tosto innaridisce, e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto,
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò ver l'Etra il volo,
Lasciando all'altro solitario, e mesto
Per suo retaggio il desiderio, e'l duolo.

VI.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte, e la serena,
Col proprio esempio a ben'usar m'alletti?
Chi fia. che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il Tempo, pria che'l duol m'uccida,
La memoria del Ben, se'l Ben perdei.

VII.

VII.

OH quante volte con pietoso affetto,
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d' alta virtù forza, e consiglio,
L' amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese
E bontà cauta, e libertà prudente.
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca leggiadra, a cui repente
L' inestinguibil mio fuoco s' accese.

VIII.

FUoco, cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess' io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento,
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or, lassù vie più s' accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s' aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

IX.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L'amar costei, che ad amar te mi trasse;
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch'io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E che altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch'io so ben, ch'a mio prò d' lei son privo,
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo Bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben'amar sian pronte,
Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

ANNOTAZZIONE AL PRIMO SONETTO.

Un solo bel Sonetto é un gran Panegirico di chi l' ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, cioè in morte di Cammilla da Filicaja Alessandri, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar Filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza Poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime —— *Morte, che tanta ec* Questo sentimento, ch' io altrove non seppi approvare in bocca d' Armida parlante all' improvviso, quì riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla —— *Mane d' erbe ec*. Affettuoso non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.

AL SECONDO.

Tuttochè senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il II. Il Sonetto è pieno d' un colore vigorosissimo: E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia e l' Enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico.

AL

AL TERZO.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli il III. Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' Età matura, che è tratta dalle viscere del suggetto, e poi per la bell' arte della Fantasia, la quale ci dipinge con Allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morì questa Donna. Belli sono i Quadernari; ma bellissimi sono, e sommamente Poetici i Ternari, purchè s'interpreti quell'*offese* che recò noja, danno, senso d' afflizione, e simili.

AL QUARTO.

Non so, se possa parere ad alcuno, che nel IV. l'Ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli Equivoci e Contrapposti, che s' incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi Equivoci e Contrapposti si chiude un bel Vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso Metaforico e Naturale di *Vita*, *Spirito*, *morto*, *e vivo*.

AL QUINTO.

Minore sfoggio d' Ingegno, e maggior bellezza io ritruovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d' affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivate dai bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me pajono incomparabili. In una parola, quì più che altrove si dà a vedere il Maestro dell' Arte.

AL SESTO.

Gareggia coll' antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le Translazioni tutte, che quì si adoprano per dare a cose non nuove una novità Poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l' ultimo Terzetto per cagione di quel spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e il desiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo stesso Bene. In somma questo Gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà e felicità d' esprimerle.

AL SETTIMO.

Non son già molti i lampi dell' Ingegno in questo Sonetto, e pure non gli manca una maschia bellezza. Ma pajono pennellate da vero intendenre quelle de i costumi. Non son così facili, come si darà forse a credere chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio Poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

ALL'

ALL' OTTAVO.

Con fecondità non fazievole è così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente, e Filosoficamente maneggiata tutta l' Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradditore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile, che l' Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno, è tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

AL NONO.

Ancor quì si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di persuadere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. —— *Che se in quella ec* Non ardirei di fare scommessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte e nobile, quanto mai si possa essere Perciocchè alcuni dilicati ci sono, a' quali non piacciono certe Figure apertamente ingegnose nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, più che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza vittosa. Ma costoro si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà de i pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto, e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode a i pensieri nobilmente Ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati Nell' uno Stile, e nell' altro può ritrovarsi il vero Bello: ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell' uno, e ha l' altro in dispregio.

SE il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme nò:
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran Crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe',
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo da quì
Pe'l Crivel, che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un Crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stile giocondo e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento naturai dello Stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la pruova.

STavasi Amor, quasi in suo Regno assiso
Nel seren di due luci ardenti, ed alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso.
Quando rivolto a me, che intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cuori, e l'Alme,
E'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei:
Così addivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitude, e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

Per

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento, ma ha tali pregj, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorìo, che l' Immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono ingegnosi. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto *nel seren di due luci*, avrebbe potuto mutare quel *sereno e chiaro viso*, che viene appresso.

Di Cino da Pistoja.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al Tribunal dell' alta Imperatrice,
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica, chi di Noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice;
Anzi d' ogni mio mal sei la radice;
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi falso Servo fuggitivo:
E' questo il merto, che mi rendi ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra ugual non era?
Che val, segno, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo Sonetto è opinione d' alcuni, che il Petrarca prendesse l' argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia:

Quell' antico mio dolce empio Signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch' io per ora non mi sento inspirato a stimarne Autore Cino da Pistoja, parendomi di veder qui una certa attilatura, e dilicatezza continuata, che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Reputo io più probabile, che nel Secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici. E gli venne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell' *alta Imperatrice*, che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, qui sia un' Enigma da far perdere le staffe ad Edipio stesso.

Di Giovanni Guidiccione.

CHi desia di veder, dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque bellezza, ed onestate
E'un parto, e'n pace or fan dolce dimora,
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch'io sento l'Arno,
Che invidia a Tebro il suo più caro pegno
Richiamarla al natìo fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l'ama beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura.

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esaggerazioi Poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e legge. —— *Si cerca indarno ec.* in vece di dire *si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo*, è una Figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa ec.

Di Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d' amore, il gran poter deriva.
S' alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante;
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D' ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina egli fino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al suggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farsi Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione.



 Di

Di Antonio Francesco Rinieri.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano,
D'Amor trafitto, la sua Ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e 'l manto,
Di ch'era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una Donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, che io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare, ch' empie dolcemente l' orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere nè più Poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

PER lungo, faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, che ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza fida mia compagna e Duce,
Le dice in tuon umil, Bellezza, addio.
Bello sopra ogni Bello a me riluce,
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Poetico per se stesso è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che e bellezze create

Sono scala al Fattor, chi ben le stima.

Quì felicemente s' amplifica, si abbellisce, e si fa divenir pienamente Poetico un tal concetto coll' immaginar la Bellezza creata qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soavissima immagine si è poi quella del primo Terzetto, con cui si dà congedo alla Bellezza creata; maestrevole è il periodico giro del primo Quadernario, ch' intreccia col secondo; e in fine dee dirsi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

D' Angelo di Costanzo.

QUella Cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni, e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo, o'n Liceo,
In quella, o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva:
Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muova il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo Componimento entrar in ischiera co' primi, o si consideri la grand' arte e difficultà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, o si riguardi la nobiltà maestosa dello Stile, o si contempli quella spiritosissima Immagine Fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole Chiusa.

Di Francesco Redi.

Donne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben' oprar, nulla fidanza:
Candida Fè, che a ben' amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di Giudizio, e intende l' Arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso, nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in un suggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre Carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo quadernario . . . . *Donne gentili, questa Donna è morta*. Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall' artifizio d' aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giungere la nuova all' improvviso nella stessa ultima parola del Sonnetto; lasciando che chi legge, intenda poscia per se stesso la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarsi, e la gran perdita, ch' egli ha fatto.

D' Al-

D' Angelo di Coſtanzo.

Poichè voi, ed io varcate averemo l' onde
Dell' atra Stige, e ſarem fuor di ſpene,
Dannati ad abitar l' ardenti arene
Delle valli infernali, ime e profonde;
Io ſpererei, ch' aſſai lievi, e giocondè
Mi ſarebbe i tormenti, e l' aſpre pene,
Il veder voſtre luci alme e ſerene,
Che ſuperbia, e diſdegno or mi naſconde.
E voi mirando il mio mal ſenza pare,
Temprereſte i dolor de' martir voſtri
Con l' intenſo piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch' eſſendo i falli noſtri,
Per poco il voſtro, il mio per troppo amare;
In ſorte ne verran diverſi chioſtri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo ſtimi, ma perchè altri lo ſtimano tale, ho quì rapportato il preſente Sonetto. Secondo la Filloſofia, e dritto de' Poeti Innamorati, può eſſere graviſſimo delitto il poco amare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d' affetto, o di Giudizio il cacciar così francamente, e ſenza conſolazione alcuna la ſua Donna all' Inferno. Senza che ha la ſteſſa Immagine un certo tetro, ſe punto vi ſi rifletre, che affoga in parte il bello Poetico, nocendo il ſuggetto all' Arte medeſima. Preſcindendo da ciò, l' Arte quì è molta, eſſendo il raziocinare ingegnoſiſſimo, e riuſcendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuſo.

LEvommi il mio pensiero in parte ; vo' era
Quella, ch' io cerco , e non ritrovo in Terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella , e meno altera.
Per man mi prese , e disse : in questa spera
Sarà ancor meco, se 'l desir non erra :
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto , e quel , che tanto amasti ;
E là giuso è rimaso , il mio bel velo .
Deh perchè tacque , ed allargò la mano ?
Che al suon de' detti sì pietosi , è casti ,
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo .

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello , o almeno il più spiritoso. E' pienissimo di cose , e di cose tutte eccellentemente pensate , e con felicità non minore espresse . Nobilissima ne è l' Invenzione , è sopra tutto ha un non sò che di celeste l' ultimo ammirabile Terzetto . Cercando io una volta , se mai nulla potesse opporsi a così perfetto Componimento , mi parve potersi dire . Primieramente non essere buon consiglio il far qui Laura mezzo Cristiana , e mezzo Pagana , mentre ella nel primo Terzetto parla della resurrezione de' corpi , e nel primo Quadernario si dice col parer de' Gentili , ch' ella alberga nel Cielo di Venere, siccome tutti gli Spositori confessano . Secondariamente il *meno altera* significando quì non già *meno maestosa* . ma *men superba* , poco pare convenevole a Laura Beata , in cui non dobbiamo supporre nè poco né punto di superbia . E di fatto altrove la medesima , apparendogli in sogno , è chiamata ,

Piena sì d' umiltà , vota d' orgoglio .

E in terzo luogo potea apparire qualche Equivoco o oscurità in quel dire : *se 'l desir non erra*; perciocchè non si conosce tosto , se si parli del desiderio di Laura , o di quel del Petrarca . E parlando del desiderio del Petrarca (come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando , essendo che ancora i cattivi bramano di passare al Cielo dopo morte , benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio : E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del Tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi) non è possibile , che costei Beata s' inganni ne' suoi desiderj ; e molto meno desiderando , che il Petrarca si salvi , Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occhiata di Maestro ; ed io vo' lasciare ai Lettori il diletto di metterle in fuga senza l' ajuto mio.

Di

Di Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta;
Ch' hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera:
Chi Re s' addormentò, servo si desta;
Rispose: E' Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch' un io ne spogli: un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

Più degli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell' Antologia, cioè della Raccolta degli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quelli. Oltre all' invenzione però, che è nuova, e leggiadra, si ha quì da ammirare una virtù, che è proprio di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di stile, e con vaga naturalezza di rime.

Del Petrarca.

PAssa la nave mia colma d' obbliò
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede il Signore, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i due miei dolci usati segni.
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte:
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un' allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l' inquieto stato d' un Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente: ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente nell' altre fatture del medesimo Artefice. Contuttociò a me non piace molto quel *colma d' obblio*, per dire che la sua Nave, o sia l' Anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli. Nè pur piace ad altri, che *le speranze e i desiri rompono la vela* della Nave d' un Amante, che solchi il mar d' amore; poichè questi affetti son favorevoli e dolci agli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro passione, e non l' arrestano. In somma io conchiuderò colle parole del nostro Tassoni: *E' de' migliori senz' altro questo Sonetto, ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le bucke pajon montagne.*

Di Girolamo Preti.

DI dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Spezzatrice di vita, e d' onor vaga
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l' offesa.
E stretto il ferro all' onorata impresa,
Dell' oltraggio si duol, non della piaga,
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d' ultrice, e non d' offesa.
Peccò, dice, Beltà, Beltade or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, se questa non fosse, il reo non era.
Arse Amante lascivo, e l' esca io fui;
Superbo ei d' alma, io di bellezze altera;
Egli di me Tiranno, ed io di lui.

Mirasi in questo Componimento un palese, ma fortunatissimo sforzo d' Ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo suggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14 versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d' industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall' ale d' una mosca, non si vogliono stimare più degli altri lavori, e ne' quali risplende l' ornamento modesto, e il Bello della Natura, e ne' quali l' Arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare dispiacciono, e ancora offendono; cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto . . . *E se questa non fosse ec.* Cioè s' io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento: scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in rima.

Del Petrarca.

CHI vuol veder quantunque può natura,
E'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa è aspettata al Regno de gli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni Virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume.
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Io reputo io una delle più sublimi cose, che s'abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri Poeticamente mirabili, tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna, di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso . . . . *Questa è aspettata ec.* Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima, gentil sentenza del quale va lerra da se stessa. A me non reca noja quel *Regno degli Dei*, quasi pecchi di Gentilesimo; imperocchè può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche Cristianamente il Cielo *Regno degli Dei*, perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre Carte in senso Metaforico.

Di Francesco Redi.

LUnga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento;
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
Gia vi son vecchi; e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l' entrata di questo Sonetto per lo buon uso dell' Aforismo d' Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua, e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l' Allegoria, e tutto il Componimento, fino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all' intenzione del senso; e la chiusa inaspettata mirabilmente s' attacca al resto del corpo. Noi paragono coll' antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello stile mezzano mi pare uno degli ottimi.

Di Carlo Antonio Bedori.

QUel puro Genio, a me Custode eletto,
Lucerna a i passi, e fiamma a i desir miei,
Donna mostrommi un dì d'orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama Costei.
Come, tosto gridai, l'acceso affetto
A sì funesti rai volger potrei?
Ben'io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella,
Deforme, ahi troppo, a i ciechi sensi tuoi.
Fissa, poscia soggiunse, il guardo in Ella;
Un'altra diverrà, qualor tu vuoi,
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l'Invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla Fantasia una Verità Teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La Chiusa è nobilissima.. *Ingrate a voi*. Niun bisogno di Rima ha, cred'io, fatto quì entrare un *voi*, mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare, che si sotto intende *ingrate a voi mortali* .... *il guardo in Ella*. Alcuni esempj d'*ella* in caso obliquo si truovano presso eccellenti Autori, e in versi talora è grazia il valersene.

Di

Di Benedetto Menzini.

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su i bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Di Giusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d' alcuni Epigrammi Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un buon concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacemelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell' ultimo verso quel *di corona è degno*. Dirò bensì, che meglio, e più sicuro sarebbe stato il dire *sia degno*.

Di Torquato Taſſo.

STiglian, quel canto, onde ad Orfeo ſimile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'aſcoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro; e più'l mio ſteſſo a vile.
E s'Autunno riſponde a i fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erſe Alcide il ſegno,
Ed alle ſponde dell'eſtrema Tile.
Poggia pur dall'umil volgo diviſo
L'aſpro Elicona, a cui ſe'n guiſa appreſſo,
Che non ti può più 'l cale eſſer preciſo.
Ivi pende mia Cetra ad un cipreſſo;
Salutala in mio nome, e dalle avviſo,
Ch'io ſon da gli anni, e da Fortuna oppreſſo.

E' Sonetto forte, e vi ſi conoſce dentro il buon Maeſtro. Ma ſopra tutto mi ſembra eccellente coſa l'Immagine compreſa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il reſto del Componimento, ſiccome per ſe ſteſſo poco mirabile, da eſſa ha a riconoſcere la maggior parte della ſua bellezza.. *Poggia pur ec.* Laſcio ad altri la deciſione, ſe poſſa dirſi *Poggia l'aſpro Elicona*, in vece di *Poggia all'aſpro Elicona*, dappoichè Dante nella prima Cantica dell'Inferno ha detto:

Perchè non ſali il dilettoſo monte?

Almeno da quì innanzi dovrà poter dire coll'eſempio di sì famoſo Autore.

Del-

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

TRA queste due famose Anime altere,
Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa Stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d' amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere,
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
L' amorose destò fiamme primiere.
Ma l' una e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natìa chiarezza,
Accese alfin da disioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento, che è la morte di Gio: Moresini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo, una splendida, ma non vera opinione della Scuola Platonica, Oltre al merito dell' Invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall' Arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell' esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e le perfezioni dello Stil naturale, e leggiadro.

E' uno scherzo, secondo l' opinione del suo Autore, e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, e vivo, e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità e modo più vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' Lettori questa graziosa finzione: Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno degli ottimi.

Del Dottore Giosefф. Antonio Vaccari.

SDegno della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal soglio altero:
Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di pensieri ha contra Lei raccolto?
E la persegue furioso e stolto
Fin dentro al suo temuto augusto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuol al fulminar mortale.
E il veggia Amore: e in van si crucci; e cinte
Di dure catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero e vinto.

E' Componimento da porsi nel numero degli ottimi. Ci è dentro un brio Poetico, straordinario, e sublime, che empie la mente di chiunque legge, od ascolta. Il Tasso con quel suo verso.

Sdegno guerrier della Ragion feroce.

probabilmente fornì il principio del Sonetto alla Fantasia di questo Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore, Chi ha l'ingegno Musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero: pregio assai ragguardevole in Poesia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l' Ingegno Amatorio, vedrà quì un felicissimo uso d' aggiunti tutti significanti, ed altre grazie dello Stile Poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire *di battaglia in volto*, per *in sembianza*, o *sembiante di battaglia*, lo so, che i Toscani hanno una forma assai vicina a questa. Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel *fulminar mortale*, o non apparendo tosto, che significhi quel *mortale*, o parendo strano l'accoppiar questo epiteto con *fulminare*, mentre non siamo avvezzi ad udire *il ferire*, o *il colpir mortale*, benchè si dica *la ferita*, e *il colpo mortale*. Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire.

Di Luigi Tansillo.

E' Sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch' è tolto altrui l' entrare, e l' uscir fuore,
Onde si muojon dentro i suoi sospiri,
S' alcun piacer vi vien, perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna, ch' indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi:
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m' aggravi,
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l' infelice suo stato amoroso. E' lavoro di nobile e soda Architettura, e più vicino a i perfetti, che a i mediocri Componimenti.

Senz' altro il seguente è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d' un' azione stranieta, che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta faceva della sua morta Donna. Io già non niego, che non paja atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura *si paragoni* ella stessa *co' più perfetti*. Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreterà, può ricevere senso dolce, e probabile.

Qualora poi si consideri attentamente ogni parte e il tutto del Componimento del Gonzaga, vi si vederà una rara unione de' caratteri sublime, tenero e dilicato. Di Figure tenere spezialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo: Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l' ultimo contiene oltre al grande un incomparabile dilicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

Del Petrarca.

GLI Angeli eletti, e l' Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate;
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando, s' io la seguo, e par chè aspetti;
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, chè m' affretti.

Del Marchese Ottavio Gonzaga.

QUella morìo, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte
(Manto, misera ahi te !) quella morìo.
Ginta però sulle tremende Porte,
Che stan tra 'l Tempo, e 'l Sempre, un caro Addio
Diede a' Popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio
Posia di Stella in Stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi,
Ciò che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir; ma pur parlò di noi.

Di Silvio Stampiglia.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio,
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno a rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' esso dica in suo linguaggio Addio.
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar quì non *lamentevole*, ma *dilettevole*, o *festevole* o altra simile cosa, il *mormorio* del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l' uno di correr al Mare, che il piacere, che ha l' amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo che siegue un luogo ben' onorevole. Leggiadrissima per se stessa l' Invenzione; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l' Invenzione medesima. E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si ascondono entro alla dolce facilità dell' esprimersi, la quale è in difficilissima a conseguirsi.

L' amenità del terzo Sonetto, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal suggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia e dall' artifizio, con cui è ricamato. Hanno le Traslazioni un brio vivace, ma che diletta, e non offende la vista. Gentilissima è la Chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

Del

Del Marchese Alessandro Botta-Adorno.

UNA ed un' altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella;
Ma, questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l' ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L' altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura à sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei.
Per consiglio all' Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m' accorsi.
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Del Cardinale Benedetto Panfilo.

POveri Fior! destra crudel vi toglie,
V' espone al foco, e in un Cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie;
Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, le crude,
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

Di Angelo di Costanzo.

MAL fu per me quel dì, che l' infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
Ch' Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' Alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond' or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato è forte, secondo il costume dell' Autore, è il presente Sonetto, in cui la Fantasia va eccellentemente sponendo il principio d' un innamoramento. Chi s' intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture Poetiche.

I due Sonetti, che seguono sono d' un Gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senza affettazione alcuna. Ciò che n' accresce non poco il merito, si è la difficultà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti: cioè, *Sien padroni i pensier, serve le rime . . . Come sol con pensar s' empie il difetto*. Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper intendere, com' essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall' uno, e dall' altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l' immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur' io intendere, come acconciatamente s' accordi quel *difetto* col *doppio esilio*, parendomi, che il *difetto*, o sia la mancanza, *di voi e di me*, sia ben detto, ma non già forse *il difetto*, o sia la mancanza *del doppio esilio*.

Di

Di Annibal Caro.

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non sofferssi,
Ancorchè di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov' io gl' immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch' io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

Del medesimo.

IN voi mi trasformai, di voi mi vissi,
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal, per desìo di voi, da me partissi
Il cuor, ch' ebbe per gioja anco il dolersi,
Finchè non piacque a i miei Fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell' aspetto
Vostro come son voi? dove son' io?
Solingo, e cieco, e fuor d' ambedue noi?
Come sol col pensar s' empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Del March. Cornelio Bentivoglio.

L' Anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell' Alba a visitarmi scende,
Di così intesa luce adorna splende,
Ch' appena io riconosco il primo viso.
Pur con l' usato, e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende;
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell' immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l' ale;
E già le spiego per volar è appresso.
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel risale,
Ch' io mi rimango, e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l' altre cose deè piacer assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, sì per se stesso, e sì per ragione del Passaggio spiritoso, che quivi si mira. Il seguente è Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternari, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente per l' affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi . . . . . . *Benchè la somma ec.* Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.

Quello del Maggi è massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e saper pensar sì forte, e spiegar poscia sì poeticamente, e sì tersamente pensieri cotanto gravi.

Del

Del Petrarca.

IN qual parte del Cielo, in qual' idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse,
Quando un cor tante in se virtudi accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:
Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Di Carlo Maria Maggi.

ROtto dall' onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;
Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.
Io che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio,
Perchè altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

Di Torquato Tasso.

Vuol, che l' ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d' aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch' ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò. Ch' io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già, questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardo e accolse in picciol loco,
Se apparirà, Natura, e sè, n' incolpi.

Ingegnosamente argomenta il Poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto degnissimo degno di lui, e massimamente bello ne' Terzetti . . . . *Nè risplenda la fiamma ec.* se volesse il Poeta far quì la sua fiamma *eguale* o pari a quella di Mongibello, e d' altri monti, sarei vicino a condannar l' Iperbole sua come troppo ardita, e affettata. Mi fo piuttosto a credere, che *eguale* sia posto in vece di dire *alla guisa e simiglianza di quella, che accende i monti*. Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch' esse tutto hanno di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro . . . . *Tacer ben posso, e tacerò* Ma s' egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una *impossibil voglia*, cioè un voler l' Impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appajn il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol egli dire, che anche tacendo, mal grado suo trapelerà questo sangue e fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.

De

Del Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso,
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E se in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto è il mio, nè lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno;
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual Avaro è giammai, che rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia *Ben mi credea passar mio tempo omai*, dicendo che dagli occhi di Laura egli va involando or uno ed ora un altro sguardo, e che *di ciò insieme si nutrica ed arde*, finalmente così ragiona.

Però s' io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella non senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto, anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto l' ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d' esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti; e il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

AMore alma è del Mondo, Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.
L' Aria, l' Acqua, la Terra, e 'l Foco ardente
Misto a gran membri dell' immensa Mole
Nudre il suo spirto; e s' Uom allegra, o duole,
Ei n' è cagion, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchj alti, e superni,
Posto ha la Seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo *Sonetto* per la gravissima e Poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, per la splendida conchiusione. . . . *E s' Uom s' allegra, o duole ec.* ciò è cavato dalle viscere della vera Filosofia, la quale c' insegna, altro non essere il Dolore, la Speranza, la Paura, e tutte le altre passioni dell' Uomo, che Amore travestito in varie maniere.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl' Ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il seguente Sonetto. Questa artifiziosa purità costituisce anch' ella una bellissima spezie di stile; e spira una grazia, non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

Potrebbe porsi fra gli ottimi quello del Costanzo. Certo degno è di gran lode non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri, e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come Antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della Chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

Dell' Abbate Vincenzo Leonio.

NON ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento;
Cui tienengendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a Lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto,
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio cor abbandona, e a Lei sen vola.

Di Angelo di Costanzo.

MEntre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, che all' altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E solo indi traea salute, e vita;
Con l' Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E' da stimare, al vago, e divin volto
L' alta prudenza, ed onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
Veggio, ch' è 'l men di voi, quel che mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch' ardisco dir, che non uscìo giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

D' Ippolito Card. de' Medici, o di Claudio Tolomei.

QUando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò, che d' amor avea tutto mi porse,
Che in diverse contrade ambidue torse,
Me grave e lento, e voi leggiera e presta;
Con voi l' Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse,
Ma da voi un' Immagine in me corse,
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell' Alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace.
E n' è ben degno; poscia ch' Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonnetto d' esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini ai primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è Ingegno, ci è Fantasia, ci è raziocinio Filosofico, e il tutto con gravità singolare, e con ornamento Poetico è artifiziosamente spiegato.

Basterebbe il seguente Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l' encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo Stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto. ed il Componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl' Ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d' averlo fatto.

Toltone il pungolo della Chiusa, da cui prescindo, quello del Simeoni mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza, e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri; ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, porrebbe dar fastidio ad alcuno quell' *io con la vita altrove*; ma non mancheranno vie di salvarlo.

Di Vittoria Colonna al Bembo.

AHI quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l' alta virtù de' raggi suoi
Pria non v' accese, che mill' anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro Stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L' ardor, ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno,
Per far la Rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il Ciel non prende a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d' un lume tale.

Di Gabriello Simeoni al Sepolcro di Dante.

SPirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro nome tuo, l' Opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nuova patria, e cangiar stile:
Che invidia ogni Alma nobile e gentile
Così persegue fino all' ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove,
Io giunto in tempo sì perverso, e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro;
Tu quì con l' ossa, io con la vita altrove,
Ch' uom di virtù poco alla Patria è grato.

Di Francesco Coppetta

Posta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.
Indi il Sole, e la pioggia, e l' aura estiva
L' adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella;
Gode il cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i Pomi un tempo a lui serbati, e cari
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl' ingordi avari!
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant' anni amari;
Ed io rimango ad adorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente Sonetto, e a me sembra uno degli ottimi. Quanto più considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al suggetto, che il Poeta si propone, tanto più mi par bello, e mi diletta. La sentenza improvvisa, che chiude il primo Ternario, ha una forza dilicatissima. La Chiusa dell'altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di se piacere non ordinario in ogni persona di perfetto gusto, che l' ascolti e legga.

Felicemente nel II vien spiegato il contrasto di due contrarj affetti con gravissimi sentimenti, con gran possesso nelle Rime, e con bella franchezza, e forza Poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non sò che d' eminente sopra il resto, e conchiuderò esser questo un Componimento, che per la qualità di chi lo fece arreca non poco splendore all' età nostra.

Le molte Figure Poetiche, e spiritose, ben' ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il Sonetto del Vaccari. L' estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell' ultimo Terzetto, cioè in quell' improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di Stile, o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia: *io giuro, Amor, per la tua face eterna*. Forse ad imitazion d' esso il Vaccari compose il suo.

Della March. Petronilla Paolini Massima.

PUgnar ben spesso entro il mio petto sento
Bella Speranza, e rio Timore insieme,
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento
Tosto, spera, gridar s' ode la speme,
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno cerco scampo.
Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch' or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

Del Dottore Giosef. Antonio Vaccari.

IO giuro per l' eterne alte faville,
Ond' usciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali:
Ch' io vidi, o Donna, io vidi à mille à mille
Muover da' bei vostri occhi e fiamme e strali;
E coteste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco;
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l' arco; e le costei
Armi feroci impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo Carro avvinti Uomini, e Dei.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco.
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur' anco non desto i suoi nocchieri.
La Misera ha ben anco i remi intieri,
Ma Fortuna, e Valor non son più seco;
E vuol l' ira crudel destin del bieco,
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l' altrui nave il vento opprima,
Chi poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Questa maniera di trattare in versi la Politica, e gli affari civivili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa Allegoria è così trasparente e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il Vero nascoso, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi, che l' artifizio del Poeta l' ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo lo scrupolo di pronunziare, che il Sonetto massime, che a questo vien dietro per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno del bellissimi in questo genere.

Felicissimo nel suo genere, e uno de' migliori è quello dell' Orsi. Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza, e purità nella descrizione, la quale riesce vaghissima per la vivacità delle parole, e gravissima per l'epifonema posto in fine del secondo Quadernario. Più d' ogni altra cosa merita lode l' aver sul fine ingegnosamente, e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non pensano, che si trovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna a i ceppi, ecco all' improvviso farsi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende ma dona la ricuperata sua libertà.

Di Carlo Maria Maggi.

LUngi vedete il torbido torrente
Ch' urta i ripari e le campagne inonda;
E delle ſtragi altrui gonfio, e creſcente,
Torce su i voſtri campi i ſaſſi, e l' onda.
E pur' altri di voi ſta negligente
Su i diſarmati lidi, altri il ſeconda;
Sperando, che in paſſar l' onda nocente
Qualche ſterpo s' accreſca alla ſua ſponda.
Appreſtategli pur la ſpiaggia amica;
Toſto piena infedel ſia che vi guaſti
I nuovi acquiſti, e poi la riva antica.
Or che oppor ſi dovrian ſaldi contraſti,
Accuſando ſi ſta ſorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger baſti.

Del Marcheſe Giovan Gioſeffo Orſi.

UOm, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama ſovente
La Libertà, benchè la chiami in vano.
Ma ſe l' ottien (chi 'l crederia?) ſi pente
D' abbandonar gli uſati ceppi; e inſano
La vende a prezzo vil. Tanto è poſſente
Invecchiato coſtume in petto umano.
Cintia, quel folle io ſon. Tua rotta fede
Mi ſcioglie, e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medeſmo, offrendo a' lacci il piede.
Io ſon quel folle: anzi più folle io ſono:
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la Libertà, la dono.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre omai stando in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace ;
Ogni umano pensier s' acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d' Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace ;
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più non credo.
Amo lei come bella al suo Fattore ;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell' amor mio non cape altro che amore.
L' amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto ; e vi s' adagia il core
Con l' alma sicurtà dell' Innocenza.

E per una certa originale novità, e per la interna gravità de' sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo, e Filosofico questo Sonetto : ed egli merita ben d' essere contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due Quadernarj, che sono ben Poetici; ma più d' ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo Quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

Volea dire il Taufillo, che s' era imbarcato in un Amore troppo alto, e s' andava facendo coraggio. Egregiamente e con maniera affatto Poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento ne' due seguenti Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo a me sembra eccellente cosa, e spezialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

Di

Di Luigi Tansillo.

AMor m' impenna l' ale, e tanto in alto
Le spiega l' amoroso mio pensiero,
Che d' ora in ora sormontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp' alto;
Ond' ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L' onor fia eterno, se mortal è il salto.
Che s' altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire;
Ove l' ardite penne il Sol disgiunse;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e s' ei non giunse;
La vita venne men, ma non l' ardire.

Del medesimo.

POichè spiegato ho l' ale al bel disio;
Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo;
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi; anzi via più risorgo.
Ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l' aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer; rispond' io, l' alta rovina;
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

QUalor di nuovo, e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar sull' altre genti,
Tutto prova in me solo il suo valore,
Ognun de' guardi suoi mi passa il core
Per la via, che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d' amore.
E solo amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potria ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io: poichè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; più bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuor di se, e come l' anima sua voli agli occhi altrui, mentre egli suppone d' averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro il suo cuore in compagnia d' Amore si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente che la Fantasia Poetica descrive qui un inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fiso l' oggetto amato, a lui pare d' esser fuori di se stesso, e d' aver tutta l' anima, e i pensieri in quell' oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell' affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l' anima è più che mai nell' amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l' Immagine della cosa amata, che venne a lei riportata dagli occhi. Ma perchè pare diversamente all' Immaginativa, Potenza che prende spesso l' apparenza per verità, e perchè si dice, che l' anima è più, dov' ella ama, che dov' ella anima: perciò con bizzarria Poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici delle gravi faccende d' Amore.

Del Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s' a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al Crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m' ode,
Che se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Difficilmente l' Immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un Vero veduto solo dalla Potenza superiore. Noi quì lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il giusto Gusto è questa Invenzione, tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e Grave possiam dàre uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel qual massimamente riluce il secondo Quadernario.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta fino al fine la comparazione dell' edera, o per meglio dirla, vivace Allegoria. Da lei, e spezialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità Poetica, la quale sommamente condisce tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

Ancor il III. ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e lo volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore degli antichi Lirici Greci, e l' Artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l' imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi, e come sia nuova, forte, e ben collegata col resto la Chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l' Italica Poesia alquanto più ricca.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

QUal' edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l' antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch' io piaccia.
Ma se poi l' occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa.
E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

Di Benedetto Menzini.

QUel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia,
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso:
Fa discacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nome offenda.
Di lui so ben, che un dì l' Altar l' aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Di

Di Francesco Copetta.

SE dalla mano, ond' io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umil e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio
Là dove m' ha vostra bellezza spinto:
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma, se ciò non mi sia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco,
E l' Immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Manda egli il proprio ritratto alla S. D. e argomenta in suo prò con garbo maraviglioso e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, o altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabil chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. E' Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s'accosta a i primi —— *Là dove m' ha vostra bellezza spinto*. Per me avrei detto più volentieri *vostra alterezza*, che *vostra bellezza*, essendo più convenevole, che costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l' amante Poeta.

Del-

Del Petrarca.

STiamo, Amore, a veder la gloria noſtra;
Coſe ſopra natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra moſtra.
Vedi, quant' arte indora, e imperla, e inoſtra,
L' abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.
E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e in viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

Nell' Eſtaſi amoroſa, in cui ſi trovava il Petrarca, fu compoſto queſto Sonetto, che è ſublimiſſimo inſieme ed ameno, quanto mai ſi poſſa. Fa queſta affettuoſa eſtaſi, che l' ultimo Terzetto, quantunque sì arditamente ſplendido, ci appaja belliſſimo. Ma infinitamente leggiadra, e più ſicuramente bella ſi è l' Immagine del primo Terzetto; ſiccome l' entrata medeſima del Sonetto ha un non sò che di sì ſpiritoſo, magnifico e nuovo, che rapiſce toſto chi legge, empiendoci d' un vaghiſſimo ſtupore. Che reſta dunque a dire, ſe non che queſto è un de' migliori, ch' io m' abbia quà raunati, eſſendo anche ſe non il più bello, uno de' più belli, che abbia compoſto il Petrarca.

Di

Di Francesco Redi.

CHI è Costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d' ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella Pietà strette 'ncatena?
Chi è Costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è Costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente Uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è Colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente, quanto Poeticamente, vagamente, e magnificamente sia qui descritta, e si faccia comprendere un' altiera femminile bellezza. Vorrei, che osservassero un finimento singolar dello Stile; ma sopra tutto la nobile Figura Sospensione, che guida fino al fine attoniti i Lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta; Questa medesima risposta, o Chiusa è lavorata con incredibile ascoso artifizio e nelle parole, come nel senso. Anche il primo Terzetto (considerandolo sempre secondo l' opinion de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli, ed intenda, confesseranno meco costoro, ch' il presente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati, che qui s'ammirino

Del

Del P. Giambattista Pastorini.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero, e guasto il tuo bel corpo io miro;
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della Costanza, e del Consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo Valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro i fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma Servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l' addobbano senza però cadere in quello sfoggiato lusso d'acutezze troppo vistose, in cui si cadeva nel Secolo prossimo passato. Nobilmente Poetico è lo Stile, col quale si rappresentano quì verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall' interno della materia. Ma fra l' altre cose maggiormente riluce la viva Immagine Fantastica, con cui si termina questo lavoro . . . *Ma ribello mi sembra ec.* Dopo essersi detto *non è poca pietà d' ingrato figlio*; aspettava l' orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinari legamenti del parlare ce n' ha mille esempj ne' più rinomati Scrittori. . . . *Col vederti distrutta ec.* Non so, se possa parere a taluno, che quì si dica troppo. Imperocchè non è virtù de' Forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, negli uomini. Tuttavia ognun vede, voler quì il Poeta solamente dire, che la sua Città mostra di non sentire la sua distruzione, e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l' ha distrutta. E' fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che *L' Ingiuria non cade nell' Uomo sapiente*, perchè essa non fa in lui impressioni di dolore.

Di Monſignor della Caſa.

QUeſti Palazzi, e queſte logge or colte
D' oſtri, di marmi, e di figure elette.
Fur poche e baſſe caſe inſieme accolte,
Deſerti lidi, e povere Iſolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio ſciolte,
Premeano il Mar con picciole barchette;
Che quì, non per domar Provincie molte,
Ma fuggir ſervitù, s' eran riſtrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma il mentire abborrian più che la morte,
Nè in lor regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata ſorte:
Non ſian quelle Virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppreſſe, e morte.

Benchè queſto Sonetto ſia attribuito a Monſignor della Caſa, io non giurerei, che foſſe di lui: tanto è differente quello placido Stile dal ſuo, che ordinariamente ha dell' aſpro, e del diſdegnoſo. Di fatto io nol ritrovo fra le ſue Rime ſtampate, ſe non in una ſola edizione, ove nulladimeno è poſto in diſparte fra que' verſi, de' quali c' è dubbio, o certezza, che non ne ſia padre il Caſa. Ma nulla a noi dee importar di ſapere chi ſia l' Artefice, baſtandoci d' intendere, ſe ſia buono il lavoro. E di queſto ſe non è Autore il Caſa, certo egli meritava d' eſſerlo. Al mio giudizio forſe non ſottoſcriveranno cervelli gagliardi, i quali amano ſolamente di paſſeggiar ſulle nuvole a cavallo di Pegaſo, e mireranno probabilmente queſto Sonetto con occhio ſprezzante, qual coſa ſmunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo diſcernimento del bello della Natura, non avrà difficultà di confeſſare, che queſto è uno de' più gentili, ſquiſiti, e dilicati Componimenti, che quì ſi leggano. Ammirerà egli un' aurea ſemplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti queſti verſi, che non fanno pompa, ma però ſoavemente rapiſcono con ſecreta forza chi legge. Queſta dilicatezza è non tanto nelle parole e fraſi, quanto ne' ſenſi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aſpettata Chiuſa, Non è da tutti il ſentir la finezza di sì fatte opere. Ma provi chi non la ſente, o la ſprezza, s' egli sa farne altrettanto.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del suggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un' Eroica Magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un' Enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnosissima Correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell' amorose luci altere, e liete.
E mentre ster così chiuse, e secrete,
Amor del tuo valor perdesti assai:
Che l' imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, ch' interponi
Le fronde tra i begli occhi, e Febei raggi,
E somministri l' ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d' Amore.

Se

Se l'ultimo verſo con altra grazia e altra leggiadria di ſenſo deſſe congedo a chi legge, forſe queſto ſarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che quì ſi leggeſſero, non oſtante qualche traſcuraggine nella favella. E' da lodarſi l'aſtuzia di coloro, che ſerbano il meglio agli ultimi verſi delle ſtanze de' Quadernarj, de' Terzetti, e molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà eſſere il diſguſtar ſul fine i Lettori con languidezza, oſcurità, o altro vizio de' penſieri; poich' eſſi allora più che mai debbono mandarſi via contenti di ſe ſteſſi e dei Poeti. Per altro io ſcorgo quì alcune Figure viviſſime che mi rapiſcono. Riſplendono queſte maſſimamente ne' Quadernarj, benchè io ritrovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir Poetico, le quali mi pajono gentiliſſime. In ſomma con tutti i ſuoi difetti queſto è Componimento da pregiarſi aſſaiſſimo. E' oro di miniera, miſchiato con rozza terra; ma ſempre è oro.

Dell' Avvocato Giovan-Batiſta Zappi.

Cento vezzoſi pargoletti Amori
Stavano un dì ſcherzando in riſo, e in gioco,
Un di lor cominciò: ſi voli un poco,
Dove? un riſpoſe; ed egli in volto a Clori,
Diſſe; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi queſto ſi preſe, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in ſul ciglio ſereno.
Era tra queſti un Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in ſeno,
Diſſe agli altri, chi ſta meglio di nui?

Senza fallo è queſto uno de' più luminoſi, gentili, e dilettevoli Sonetti di queſto Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto ſpira ſoavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto ſi ſcorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Ameniſſimo è il principio del primo Terzetto, ed è ſommamente bella e viva la Chiuſa. Potrebbe per iſcherzo opporre alcuno, che queſti Amorini ſi dipingono ſtraordinariamente Pigmei, perchè non più grandi delle Api: coſa contraria all' Idea, che comunemente ſi ha di loro, apprendendogli noi come fanciulletti di proporzionata ſtatura; e coſa contraria all' Idea, che ce ne dà lo ſteſſo Poeta, rappreſentandoli pargo-

letti, e armati d' arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto dì che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido negli occhi della loro Donna. Disse Orazio. e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d' una femmina. E più apertamente ne parlò il Tasso nell'Atto II. Sc. I. dell' Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e asconde,
In ogni breve spazio; or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine &c.

Laonde senza nè pur citare il gran Privilegio del *Quid libet audendi*, ognun conoscerà, che questa Immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un Vero: cioè che questa Donna è tutta amori, o vogliam dire è tutta amabile.

Di Francesco Redi.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore,
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri.
Nè meno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A Voi, Donna gentil, diede il governo;
A Voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno:
Ond' io contento e internamente, e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente Poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla fantasia e miniato con artifizio sì magnifico, e melodia sì dolce del numero, che questo Componimento almen s' avvicina a i più belli e agli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del

Del Sig. Gregorio Cafali.

FRA quante unqua veftir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e fignorili,
Come Coftei, ch' ebbe infra l' altre il vanto,
Qual Rofa altera infra Viole umili,
Così che l' altre fur belle fol quanto.
Erano in qualche parte a lei fimili.
Sen duole Amore, e con Amor fi duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran, sì chiare e fole.
Vita traeano i fior da gli occhi fuoi;
Luce il meriggio, e n' avea ividia il Sole:
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l' entrata di questo Sonetto, e molto fpiritofa la legatura del primo col fecondo Quadernario. I penfieri, e le frafi tutte fono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non ferva felicemente al fuggetto. La chiufa affettuofa, che rifplende per una grazia e Figura naturale, ferifce non con ardire, ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario fono delle più audaci Immagini, che s' abbia la Poefia, quelle del penultimo, e dell' antepenultimo verfo. Nè può dubitarfi, che non fieno ben fatte. Potrebbe folo cercarfi, ma con difficoltà deciderfi; fe foffe ftato meglio l' ufarne delle meno ardite in quefto luogo, ftante il carattere più placido, che ha tutto il refto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui Immagini foavi ficuramente più de i fuddetti due verfi, corrifponde la Chiufa.

Di Francesco di Lemene.

POichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l' Alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell' immenso indivisibil Centro,
Intorno a cui l' Eternità si gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m' è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu il miri in quella gran Beltade,
Senz' esser cruda il mio dolor ti piace.

Sente molto adentro nella Teologia, e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d' un vero Sublimissimo, e insinuato eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo Vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno degl' ottimi, che s' incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non agli ottimi cervelli, poichè i poci addottrinati, e gl' Ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il Bello.

Dell'

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

POichè dell' empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel, Tu ch' hai sconfitta, e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto, ch' io reputo perfettamente bello, ingegnoso e sublime. Gl' intelletti più vigorosi potranno quì ravvisare un' invidiabile vastità, forza, e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l' arrivo a Roma della Vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l' inaspettata nobilissima conchiusion del Sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Roma ciò, che il Poeta vuol dire, e solamente aggiungo, che sì fatti Componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

Di Giusto de' Conti.

CHI è costei, che nostra etate adorna
Di tante maraviglie, e di valore,
E in forma umana, in compagnia d' Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, o di beltà dal Ciel s' adorna,
Qual spirto ignudo, e sciolto d' ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne Stelle.
Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto.
Che fe' di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son quì accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L' Entrata del Sonetto è una Figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto quà rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al bujo in que' versi,

E pur destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come quì c' entri acconciamente il *destino*. Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:

E natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace.
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d'irne impuri non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il Core al fuoco, e Voi condanna al pianto.

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è:
Occhi piangete, accompagnate il core ec.
è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizelio:
Dice lo core agli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.
Con vivacità impareggiabile la fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con Figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l' ingegno e l' economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar qui cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola *chiudere* dopo gli occhi, e che il terzo anch' esso appare snervato per cagion dell' aggiunto *cara*, in cui luogo meglio sarebbe stato *lunga*, o altro simile epitteto; e che forse non assai gentili son quelle forme *risente il danno*, e *d'irne impuri*. Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nella bella frase e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.

Del March. Giovanni Rangone.

Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo Sdegno mi rallenta,
E se fia, ch' umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara Libertà, che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
Ed io cangiarla in Servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia Stella!
Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, Sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezzza che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue parti, e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l' Autore abbia usato in Rima tre Avverbj di quattro e cinque sillabe l' uno, affine, credo io, d' accordare il suo dimesso de' versi col senso non pomposo dei pensieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensì, che l' ultimo di essi, cioè il *soavemente*, sarà approvato da tutti gl' Ingegni dilicati, siccome quello, che mirabilmente serve a condire la soave Immagine della Liberta, che si presenta da lungi. Questa sì tenera Immagine passa ne' seguenti Terzetti, i quali son pieni d' affetto, pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.

Del Dott. Eustachio Manfredi.

Poichè di morte in preda avrom lasciate.
Madonna , ed io nostre caduche spoglie ,
E il vel deposto , che veder ci toglie
L' Alme nell' esser lor nude , e svelate :
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate ,
Ella tutto l' ardor , ch' in me s' accoglie ,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie ,
Me tardo sdegno , e lei tarda pietade .
Se non ch' io forse nell' eterno pianto ,
Pena al mio ardir , scender dovendo , ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angeli a canto ,
Vista laggiù fra i rei questa ribella
Alma , abborrir vie più dovrammi , io tanto
Struggermi più , quanto allor sia più bella .

Io non so , se questo Poeta sia veramente Innamorato , perciocchè ci sono alcuni , che fanno gli spasimati di Parnaso , affin solamente di poter comporre de' bei versi . Ma s' egli è tale (che non farebbe gran miracolo) io sò , ch' egli si dà quì a divedere più scaltrito , che non fu il Costanzo , da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo , e del Marino , che posero le loro Donne a casa di Satanasso , quì appare e più dilicatezza Poetica , e maggior finezza d' Amante . —— *Pena al mio ardir* . E' sì modesto e dabbene questo Poeta , che per suo *ardire* non può intendersi altro , se non l' avere ardito di amar questa Donna . Se ciò sia delitto , che meriti sì fiero gastigo , io mi rimetto alla Filosofia Poetica , e a chi s' intende di sì fatto mestiere . Egli è tuttavia probabile , che il Poeta medesimo non credea tanto ; ma che essendo arso e cotto di una Donna superba , vada accattando qualche benigna occhiata da lei con questa sì sfoggiata umiltà . La conchiusione di queste serie riflessioni si è , che il Sonetto è cosa eccellente.

Di Pietro Barignano.

OVE fra bei penſier, forſe d'amore,
La bella Donna mia ſola ſedea,
Un intenſo deſir tratto m'avea,
Pur com'uom, che arda, e nol dimoſtri fuore:
Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' ſuoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentia me far di me ſteſſo maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corſe
Accolto in un ſoſpir fuora ſen venne.
Ed ella al ſuon, che di me ben s' accorſe,
Con vago impallidir d'oneſto fuoco
Diſſe: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor quì io riconoſco una rara dilicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè ſenza pompa, e ſenza apparente ſtudio. Ma biſogna leggere con attenzione, e più d' una volta, queſto Sonetto. Biſogna conſiderare, come è ben tirato, come gentilmente è miniato, e quanto leggiadra è la ſua Chiuſa. Allora poco mancheria che noi chiamiamo nel ſuo genere un degli ottimi di queſta Raccolta. E ſicuramente poi lo giudicheremo vicino a gli ottimi. Poſſono tutti ſentire il grande e l' Eroico del ſeguente Componimento, perchè l' Ingegno non ſi naſconde punto, ma fa paleſemente una nobile pompa di ſe ſteſſo. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d' Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la Terra. Gli antichi però ci rappreſentano Atlante ſoſtenitor del Cielo, non della Terra. L' ultimo Ternario è degno di gran plauſo per tal ſplendidezza e maeſtà de' penſieri.

Ottimo e finiſſimo ſi è nel ſuo genere il Sonetto del Maggi. Nè con più acutezza, nè con più ſagacità ſi potea fare una Satira a i coſtumi di certe perſone del tempo antico. Mille ſaette ſi ſcagliano in pochi verſi, e tutte con grazia originale.

Del Cavalier Guarino.

SOno le tue grandezze , o gran Ferrando ,
Maggior del grido , e tu maggior di loro ,
Che vinci ogni grandezza , ogni tesoro ,
Te di te stesso , e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando ,
Benchè t' adorni il crin porpora , ed oro ,
Ti vai d' opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno , eterne cose oprando.
Così fai guerra al Tempo , e in pace siedi
Regnator glorioso , e di quel pondo
Solo tu degno , onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede , hai di te fatto amante ,
E monarca de gli animi possiedi
Con freno Etruria , e con la fama il Mondo :

Di Carlo Maria Maggi.

O Gran Lemene , or che Orator *vi fe'*
Meritamente l'inclita Città ,
Io vi voglio insegnar , come si fa
Ad esser Orator *d'* Ora pro me.
Tener l' arbitrio in credito si de' ,
E in ozio non lasciar l' autorità ,
Con chi vi può scoprir fare a metà ,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa , soffrir chi può ,
Lo stomacato far dell' oggidì ,
Santo nel poco ; e ne' bei colpi nò.
Su i libri fatticar così così.
E saper dir a tempo a chi pregò
Il nò con grazia , e con profitto il sì.

Di

Di Lorenzo Bellini.

AHimè, ch' io veggio il Carro, e la Catena,
Ond' io n' andrò nel gran Trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di ſua baldanza ſcinto,
Giro di ferro vil ſtringe, ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol più denſo inſulti al vinto;
E ſtraſcinato, e d' ignominia cinto,
Fammi l' Empia ad altrui favola, e ſcena.
Quindi mi tragge in iſmarrito ſpeco,
Ove implacabil Regno have Vendetta
Fra ſtrida diſpera e in aer cieco:
E col ſuperbo piè m' urta, e mi getta
Dinanzi a Lei, con cui rimango; e ſeco,
Chi può penſar, qual crudeltà m' aſpetta?

In altro guſto ancor queſto è Sonetto nobiliſſimo, e di originale bellezza. Incomincia con Figura mirabile; ſegue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel ſua Donna; e finiſce congedando i Lettori con eſtaſi ed ammirazione. Indarno ſi proverà altri per rappreſentarci più vivamente, e più Poeticamente con immagini Fantaſtiche la fierezza e ſuperbia d' una femmina amata. E mettaſi a ridere quanto ella vuole Madonna Filoſofia, in mirar quanti viſacci, e udir quanto fracaſſo fanno delle lor bagatelle i Poeti innamorati, ch' ella non ci ha per ora da entrare con quel ſuo ſpecchio, e ha da laſciar che i meſchini voghino a lor talento, purchè voghino con bizzarria, e frullino e ſognino vegliando, purchè i lor ſogni ſieno vaghiſſimi, e nuovi.

Del Petrarca.

QUel, che d'odore, e di color vincea
L'odirifero, e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni Virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco, e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario; ove con più gentilezza, e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell' Oriente, in guisa tale che l' Occidente, ov' ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d' ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell' altro Quadernario, non sapendo intendere, come sotto quel *Lauro*, per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di *Dea*. Mentre i Lettori, per non restare al bujo, corrono a consigliarsi colle battaglie degli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti a i suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavorio di bellezza tanto mascherata e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.

Di

Di Carlo Maria Maggi.

SCioglie Eurilla dal lido, Io corro, e stolto
Grido all' Onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che il Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer' il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
Passò l' Onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' più gentili Sonetti, ch' io m' abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La Chiusa spezialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino, e d' elegante, che infinitamente diletta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s' uniscono nel seguente Sonetto, ch' io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto dagli ottimi. Il dire *Lei* per *Ella*, e *sviorno* per *sviarono*, o non sono errori, perchè hanno degli esempj, o sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italiana.

Il Sonetto del Casa è famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per quì descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Di Lorenzo de' Medici.

Io ti lasciai pur quì quel lieto giorno
Con Amore, e Madonna, anima mia,
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente; allor che ti sviorno;
Lasso or piangendo, or sospirando torno
Al loco; ove da me fuggisti pria;
Nè te; nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un' altra parte lieta!
E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Di Monsignor della Casa.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai' misti
Tutti gli amari tuoi; del mio cor' esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa increfci;
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia; che di certa pena.
Vattene. A che più fera; che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

Dell' Avvocato Giovan-Battista Zappi.

ARdo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice Amante:
Che'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel, ch'altri gode;
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, ed al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in Lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Chi vorrà contar questo Sonetto fra i più belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina Gradazione o concatenazione, che s'adopera per ispiegare, e ingrandire sempre più la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di Riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d'una bella Verità. E parlo di quella interna Verità, che è ne' sensi, prescindendo dalla Verità, che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi: conciossiachè la dottrina Platonica, per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del Mondo, e molto meno per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, che è fuori del Mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria a i versi, e un bel colore all'affetto degli Amanti più destri ed accorti.

Del Cavalier Marino.

OVE ch' io vada, ove ch' io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica;
La sospirata mia dolce Nemica
Sempre m' è innanzi; onde convien, ch' io mora:
Quel tenace pensier, che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L' appresenta a quest' occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando ai fiori, all' erbe, agli antri, all' onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso,
E chi m' ascolta quì? chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono. Pensa egli quì assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l' affetto è ben vestito dalle immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci trovo io che non debba piacere a gl' Intelletti migliori.

Graziosissima dipintura è quella, che fa nel seguente la limpida Fantasia del Poeta d'un Vero, che spesso accade agli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l' Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta dal pennello Poetico con soavità di contorno, e con tenerezza e venustà di colori.

Può stare il Sonetto Morale del Maggi a fronte d'ogni altro migliore, che quì si legga. Tutto è Poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell'altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

Dell'Abate Vincenzio Leonio.

Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il pio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor: ma della Donna *mia*
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie.

Di Carlo Maria Maggi.

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così dimando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età Speme, e Paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'Appetito, e all'Ira.
Che'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Di Lodovico Paterno.

DIO, che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato e festi, e fai;
Dio, ch'in Abisso, e 'n Terra, e 'n Ciel ti trovi;
E'n te Cielo, e'n te Terra, e 'n te Abiss' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch'è, quel che fu, che fia provi,
Nè mai soggetto a tempi o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto sai.
Ineffabil Virtù, Splendore interno,
Ch'empi, ed allumi il benedetto chiostro,
Sol, che riscaldi, e infiammi e buoni rei.
Tanto più grande all'intelletto nostro,
Immortale, visibile, ed eterno.
Quanto che non compreso, il tutto sei.

Grande e perfetto Sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficultà, che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità, e forza. E' lavoro in conclusione, che può lasciar dopo di sè non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel *provi* del sesto verso. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel Dio del *Lemene*.

Nello Stile ameno è amenissimo il Sonetto del Tasso. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione de i due bellissimi oggetti, a' quali la S. D. si paragona in ambedue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all'orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola *parei* in vece di *parevi*, ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piacermi quel *che allora* per *allora che*. Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj. A tutta prima io sospettava, che dovesse scriversi *all'ora*, e forse così va scritto.

A me piace assaissimo quel del Coppetta. Forse non è de' primi; ma certamente non è de' mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è, che non sia ben pensato; e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben Poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quell'ingegnosa Apostrofe al Templo, e nobilissima si è eziandio la Chiusa, benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

Di

Di Torquato Tasso.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomigli a te) celeste aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora;
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Di Francesco Coppetta

PErchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempi,
L' alterezza, e l' orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.
Tu l' Alma acqueti, che tant' arse, ed alse,
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Dell' Abate Alessandro Guidi.

Non è costei della più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un' amoroso inganno:
Che amar convienmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore, e piango il danno.
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco, che bella novità si presenta all' Intelletto nostro nel primo Quadernario: Deriva questa dall' avere osservata una verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione a gli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s' accorgono, dico, i sempliciotti, che quella, che par loro straordinaria beltà dell' oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell' Idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata Fantasia. Lo Sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glie l' ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario, e a così bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. E' in somma Sonetto da riporsi fra i più degni di questo Libro.

Del March. Giovan Giofeffo Orfi.

L'Amar non fi divieta. Alma ben nata
Nata è fol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria, che da Lei fia eletto,
Se fteffa eftimi; e i pregj ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg'io da forfennata
Alma immortal dietro un mortale afpetto,
Parmi di rozzo Schiavo a lei fuggetto
Veder Donna Real innamorata.
Ami l'Anima un'Alma, e ammiri in effa
Egual bellezza, egual fplendor natio:
L'amar fra i pari è libertà conceffa.
Pur fe l'Anima nutre un bel defio
D'amar fuor di fe fteffa, e di fe fteffa
Cofa d'amor più degna, ami fol Dio.

Con ragioni fodiffime, ingegnofe, e felicemente fpiegate diffuade il Poeta all'Anima l'amor vile de'Corpi, le perfuade il nobile degli fpiriti fuoi pari, e con artifiziofa gradazione alzandofi la conduce finalmente al folo nobiliffimo di Dio. E' Sonetto invidiabilmente bello, ed è belliffimo fopra tutto il fecondo Quadernario. Potrebbe dirfi, che l'Anima invaghita del corpo altrui, fi chiama poco acconciamente innamorata d'uno fchiavo a lei foggetto, per non effere in alcuna maniera foggetto il Corpo amato all'Anima dell'amante. Ma lafciando ftare, che in generale per cagion dell'ordine è ogni Corpo foggetto alle Anime ragionevoli, bafta dire, che quì la comparazione è adoperata per ifpiegar l'abbaffamento di un'Anima immortale, che lafcia rapirfi da bellezza mortale: il che vivamente ci è pofto fotto gli occhi dalla fomiglianza d'una Reina innamorata d'un vile Schiavo. Non occorre pofcia, che la comparazione corra con tutti i piedi... *Fuor di fe fteffa*. Credo che ognuno intenda dirfi quì, che fe pur l'Anima vuole amar cofa fuori della fpezie fua, cioè non amar altre Anime ragionevoli, e amar cofa più amabile, che non è un'altra Anima, ella ha da amare il folo Dio. Forfe potrebbe ad alcuno difpiacere il mirar due genitivi dipendenti dalla parola *degna*: ma e preffo i Latini, e preffo gl'Italiani, fi trovano efempj fimili.

Del

Del Petrarca.

SOlo, e pensoso i più deserti campi
Vò misurando a passi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
Sicch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta l'ultimo Terzetto contiene un' Immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

La maniera del Menzini è di gusto nuovo ed ottimo, e noi altrove l'abbiamo osservata ed altamente lodata. Quì basterà dire, che ancora il seguente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro Libro Tanto merita che si dica e un Verso nobilissimo, e un fortissimo Stile, che in esso si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l'Anno 1704

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il Sonetto del Preti, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliare. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell'Antica Roma. Che se a qualche Intelletto di Gusto differente, e più riservato e dilicato di questo non piacesse un sì fatto Stile, farà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Di Benedetto Menzini.

MEntre io dormia sotto quell' Elce ombrosa;
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al Mar si pose.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender armi d'artifizio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa:
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Di Girolamo Preti.

QUì fu quella d' imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra,
Fu: perch' altro, che il loco, or non si vede,
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,
Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l' opre di Natura, e d' Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In se stessa cadèo morta, e sepolta.

Del Dottore Antonio Gatti.

Mentre un Lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorre vicino
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un' innocente e candido Agnellino,
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' Agnel; non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

E' traduzione di una favoletta Latina di Fedro, traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo di Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i mialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili componimenti principalmente s' attendono. Lascio desiderare ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso ***più sotto a lui***, in vece di dire nella parte più bassa del rio. E solamente considero nel fine del primo Ternario quell' aggiunta di, ***e ciò non fei***, la quale forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l' Agnello dire (e facilmente s' intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.

Di Angelo di Coftanzo.

CRedo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che fien le mie parole o falfe o ftolte,
Perch' abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quefte voftre luci, ond' io gioiva
Tanto quanto piango or, che mi fon tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' afcolte,
E da sì fiero mar mi fcorga a riva:
Com' io fento talor porfi in cammino
Per ufcir l' Alma; e pofcia, o fia 'l diletto,
Che prova nel morire, o fia 'l deftino,
Si ferma (io non fo come) in mezzo al petto.
Ma pur lo tien l' affedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto afpetto.

In fomma coftui lavora di pianta, facendo quafi fempre vedere un non fo che di nuovo, e di non più veduto ne' fuoi componimenti, che fono di lena, e di gufto diftinto dagli altri. A pochi è dato il cominciar fempre con sì franca entrata, e il tirar pofcia con tanta maeftrìa un Sonetto, argomentando ingegnofamente, e affettuofamente in fuo prò, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frafi, e naturalezza di Rime . . . . *Ma pur le tien l' affedio sí vicino*, peroechè per cagione di quel *si* egli fembra a i Lettori, che non fia finito il fenfo, benchè fia terminato il Sonetto . . . . *Morte accampata* ec. E' penfier belliffimo, ma a prima vifta è alquanto ftrana la maniera dello fpiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore, e al vifo egli parea morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.

Di

Di Carlo Maria Maggi.

COl guardo in terra, e co' sospiri in Croce.
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E' delle colpe mio flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.
Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch'ancor più di me stesso il Cielo intende,
Segue pioggia di lagrime amorose,
S'allegra il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesù rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza; forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficoltà, ch' esso è uno degli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un'enfasi mirabile sta nell'ultimo verso del Primo Terzetto, una gran tenerezza nell'altro. *Co' sospiri in Croce*. Vuol dire, ch'egli spira verso la Croce, so che tutti l'intendono, ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.

Dell'Avvocato Giovam-Battista Zappi.

PResso è il dì, che cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso, che fa invidia a i fiori.
Rivedrò que' begli occhi; e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partìo.
Giunger già parmi; e dirle: o fida Clori.
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio:
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io?
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella; al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor; vieni in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli Ottimi, anzi fra gli Ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo Quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali, e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più si intende di Poesia, sa che nulla v' ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d' ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola *vieni*, e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa imparare dei sospiri, e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro Poetico.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza; ond' hai
Funesta Dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men; chi del tuo bello a i rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte:
Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o Vincitrice, o Vinta.

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben, che abbia uno sventurato rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L' intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall' ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l' Ab. Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Franzese, che nell' Italica Lingua, volle farne una Traduzion latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale ... *Chi del tuo bello ai rai ec.* Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la trovo lo più convenevole ad argomento amoroso, che a questo Eroico:

pot-

Forse ancora dice più di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, che altri di Gusto più fino del mio giudichino diversamente; poichè in fine il Poeta vuol quì esprimere l'amore svscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.

Dell' Avvocato Giambattista Zappi.

AL fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea.
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

E' opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del *tessuto inganno*; e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendovi mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i suggetti gravi... *Stavasi tutta umile* è sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d'avere aiutato altrui a fare una sì bella dilicata Chiusa di un Sonetto, che certamente è uno degli ottimi.

Quì finiscono le Annotazioni del Signor Muratori.

Giam-

Giambatista Ciappetti da Città di Castello.

LA vaga, onesta, vedovella, e forte,
Che il Duce Assiro non coll' elmo, e l' asta,
Ma col bel viso, e le parole accorte
Vince, e restar poteo libera, e casta,
Allorchè sola l' ebbe tratto a morte,
Che il Vino, il Sonno, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta sulle porte
La Testa affisse inonorata, e guasta.
Poscia parlò: là nella Tenda giace,
Orribil vista! il Tronco infame, e tanto
Puote femmina vil, quando al Ciel piace.
Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,
E sonar s' udìo quinci Inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

Il Sonetto del Zappi è nuovo e bizzarro; ma questo, oltra la novità e bizzarria mostra un non so qual maschio vigore in ogni suo pensiero; una sì perfetta economia di giudizio negli epiteti, e nelle parole, che lo compongono; ed una imitazione sì naturale della Storia, ch'io a grande equità lo ripongo fra i più perfetti di questa Raccolta. Il solo primo verso in tre botte non ci dà un perfetto ritratto di Giuditta? Che dilicatezza insieme, e che forza in quell' aggiunto, *allorchè sola*! Quante cose, e tutte ben pensate ci si offrono all'immaginativa in quel verso,

Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta.

La Sentenza, con cui si chiude il primo Ternario, non è punto ricercata, ma naturalmente dalle premesse deriva. L' artifizio del secondo è pittoresco; ci mostra in lontananza, e con bella confusione ciò che il pennello in una sì breve tela non potrebbe distesamente rappresentare. Tutto in somma è lavoro di fantasia, che pensa bene, e ottimamente dispone i suoi pensieri.

Conte Giulio Buſſi Viterbeſe.

Poichè la bella Ebrea l' alto penſiero
Per la Fè, per la Patria in ſe raccolſe,
Tutta piena di Dio con guardo altero
Quinci a beltà, quindi a virtù ſi volſe:
Voi ſiete mezo, diſſe, e il luſinghiero
Riſo, e ogni vezzo in lei Beltade accolſe,
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce traſiſſe, e il patrio ſuol diſciolſe.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di ſtil sì degno,
Che non ſo ſe in Betulia era sì vaga.
So che l' ire rivolte a più bel ſegno,
Se un Duce ucciſe, or l' obblio cieco impiaga,
Moſtro là di fortezza, e quì d' ingegno.

Quì ſi loda un Oratorio dell' Eminentiſs. Ottoboni. Il rivolgerſi Giuditta alla Bellezza, ed alla Virtù, perchè l' aſſiſtano nel gran cimento, ha molto del nuovo, e del dilicato. *Diſciolſe* ſenz' altro aggiunto in ſignificato di *liberare* non dice forſe abbaſtanza. La prima Terzina ſenza cadere in adulazione ſi ſoſtiene con decoro: ſi eſagera in eſſa; ma l' eſagerazione reſta aſſai temperata dalla formola dubitativa: *Io non ſo ec.* e diviene artifizio molto uſato da' Poeti, Il Zappi diſſe in un ſuo Sonetto:

Non ſai, ſe quella a queſta, e queſta a quella
Toglia o non toglia di beltade il vanto.

la Chiuſa non finiſce di piacermi, e forſe non ſaprei recarne altra ragione, ſenonchè mi pare un pò sforzata, e troppo metafori a, oltre al dar ch' ella fa coll' ultimo verſo un' Iperbole ſoverchiamente ampolloſa.

March.

March. Pier Maria della Rosa Parmigiano.

UNì scaltra Giuditta al suo bel viso
Quanto ha l' arte di vago, e lusinghiero,
E nuovo raggio in lei di Paradiso
Scese a dar maggior forza al gran pensiero.
All' aria, al dolce sguardo, al molle riso
D' Israello non più, ma sol l' impero
Di quel bel cor brama Oloferne, e fiso
In Lei, di Lei s' arrende prigioniero.
Ma appena in braccio a duro sonno il vede,
Che l' amante feroce ella conquide,
Sì forte la beltà rese la Fede.
Dal caldo busto il Teschio indi recide,
A Betulia lo porta, e appena il crede:
Pur chi non sa, che la bellezza uccide?

Il III. e IV. versol del primo Quadernario corrispondono ottimamente al sacro Testo, *cui etiam Dominus contulit splendorem*. Gli aggiunti naturalissimi dal Ciapperri adoperati mi fanno parer men proprio l'epiteto di *Scaltra*, quantunque quì vaglia lo stesso *accorta e prudente*. *Bramar l' impero di quel cor*, è frase che ha molto dell' affettato; e vuolsi lasciare al Cicisbei. Nella prima Terzina non si intende così di subito se la beltà abbia resa forte la Fede, o la Fede resa forte la beltà. La *Chiusa* a prima giunta diletta, ma non so se possa reggere a martello. La bellezza per se medesima è innocente: è un fior dell' Anima, che sull'esterna corteccia del corpo sfavilla; un amabile incanto degli occhi offertoci da Dio per sollevare a lui i nostri affetti; onde per indurre i Betuliesi a credere che Giuditta abbia data morte ad Oloferne, non mi pare raziocinio conchiudente il dire; guardatela in fronte, e se bella, qual maraviglia, che abbia ucciso il Tiranno?

. . . *chi non sa, che la bellezza uccide?*

In tutto, in tutto la proposizione da se non è vera: seppure le Donne belle non fossero tutte simili a quella Vergine presentata ad Alessandro il Macedone, che pasciuta la fanciulla di possenti veleni uccideva col fiato. Si può però dire, che in riguardo al cattivo uso che di essa fanno gli Amanti, ella divenga talora contro ad essi una spada mortale. Il Caso presente ne può essere una manifesta riprova, e può sostenere in questo senso la Chiusa, che senza metafora, e universalmente considerata vacilla. Il Petrarca

all'uso degli Amanti, che taccino di crudeltà le loro Donne, chiamò la bellezza di M. L. omicida, dicendo:

Benchè la femmina di mia morte è rea:

Il qual verso fu poi a gara imitato dal Tasso, e dal Guidi:

. . . or che di morte è rea.

e del mio pianto, e di mia morte è rea.

Ma questo non fa, che la bellezza sempre, e realmente uccida: convien dunque star sull' avviso per non argomentar malamente, come si fa qui, dal particolare all' universale, e per non attribuire un affetto vero ad una Causa metaforica, ed accidentale, donde sempre il pensier falso deriva.

Dopo tre Sonetti di carattere grave e contegnoso eccone uno Anacreontico senz'altro addobbo che una naturale vaghezza e semplicità.

Alessandro Pegolotti da Guastalla.

Il più vago Fiorellino
Sei tra' fiori, o Mammoletta,
Che non brami ir fastosetta
Fra le pompe del Giardino.
Tu col capo a terra chino
Godi star sempre soletta
Ove fresca è più l' erbetta,
Ove folto è più lo spino.
Ma se avvien, ch' alfin ti addocchi
Nice altera, e te divella,
Perchè in seno a lei trabocchi,
Dì tu a Nice vanarella,
Dille allor, che il sen le tocchi:
Me somiglia, e sarai bella.

Cav.

Cav. Marino Napoletano.

Dico ad Amor: perchè il tuo ſtral non ſpezza
L' animato diaſpro di Coſtei?
Indi allo ſdegno: e Tu ſe giuſto ſei,
Perchè mi laſci amar chi mi diſprezza?
L' un così mi riſponde: a tanta aſprezza
Son già tutti ſpuntati i dardi miei.
L' altro poi mi ſoggiunge: Io non ſaprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuſo?
A voi ſol mi rivelgo o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uſo:
Non penſar (v' odo dir) che delle porte
Dell' amara prigion, ove ſei chiuſo,
Abbia le chiavi in mano altri che Morte.

Per ſentimento del Muratori, queſto ne val ducento del medeſimo Autore. Il vero ci è una gran gentilezza, e novità veſtito dalla immaginativa poetica. L' Invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In ſomma non ſa egli qui trovar coſa, che gli diſpiaccia, anzi trova tutto, che gli piace aſſaiſſimo. All' Abate Salvini però diſpiace, e con ragione, quell' *animato Diaſpro*, che è metafora poco conſolata; e dice che Longino non la paſſerebbe, a cui parve freddura il dire, *Biblioteca animata*. Dante nelle rime quando diſſe della S. D.

E veſte ſua perſona d' un Diaſpro,

Fu più piacevole nell' eſpreſſione. Il Sonetto, che ſiegue potrebbe andare al pari di queſto, ſe la Chiuſa foſſe originale. Il primo Ternario è nobiliſſimo, ed eſprime col ſuono medeſimo de' verſi l' interna ſoſtanza del ſentimento. La Chiuſa iſteſſa del Marino è poſta dallo Spinola in aria aſſai più naturale, e prende dall' Immagine, che la precede, maggior riſalto.

Agostino Spinola Genovese.

IN parte, ove non sia ch' Uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio strano pensiero;
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi, donde ad alta rupe vassi
Per erto calle, e ruvido sentiero,
Vidi la chiusa ferrea porta, e il nero
Lago, ch' intorno a lei torbido stassi.
Udii là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti:
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille Alme dolenti,
E le sue chiavi in grembo a morte Ei tiene.

Dottore Francesco Redi Aretino.

COltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D' un rio Tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i Ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascosto le chiavi in seno a morte.

Avvocato Giambatiſta Zappi d'Imola.

STaſſi di Cipro in ſulla piaggia amena
Un'alta Reggia, dove Amor riſiede:
Colà mi ſpinſi, e del Regnante al piede
Preſentai carta d'umiltà ripiena.
Sire, il foglio dicea, Tirſi che in pena
Servìo finor la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il domandar mercede
Dopo sei luſtri di ſervil Catena.
La Carta Ei preſe, e in eſſa il volto affiſſe,
Ma legger non potea, ch'egli era cieco;
E conobbe il ſuo ſcorno, e ſe ne afflìſſe.
Indi con atto diſdegnoſo, e bieco
Gittommi in faccia lo mio Scritto, e diſſe;
Dallo alla morte: Ella ne parli meco.

Fin quì lo Spinola, e il Redi avevano nella Chiuſa troppo ſervilmente imitato il Marino. Il Zappi eſce fuori con un'Immagine anacreontica, e di pellegrina invenzione, e dice lo ſteſſo che gli altri, cioè che un Amore ben radicato non finiſce ſe non per morte; ma con dare altr'aria al penſiero, che oltre alla novità, laſcia al Lettore il piacere d'intendere da ſe la verità preaccennata. L'Immagine dello Spinola è ſoſtenuta, diciam così, teatrale, quella del Redi gentile, e più riposata: ma tutte e due ſi raggirano ſulla medeſima allegoria della Prigione. Il Zappi totalmente ſe ne allontana: nel che conſiſte la vera nobile imitazione, dovendo noi dagli altrui Componimenti non prender altro che l'occaſione di raffinare, e por nel migliore poſſibile aſpetto le coſe noſtre. Che ſeppure vogliam talora ſervirci degli altrui penſieri, dobbiam almeno ſcieglier fra eſſi quelli, che non ſono la baſe principale del Componimento e al che certo non poſe mente nè lo Spinola, nè il Redi nelle chiuſe maſſime de' loro Sonetti.

Pietro Pariati Genovefe.

TU mi chiedi quant' è, cho noi ci amiamo
Fille, di te nol fo, di me Tu'l fai;
E fai che per contar gli anni, ch' io t' amo
S' incomincia dal dì, che ti mirai.
Ma che? pari in amor, Bella, non fiamo;
Ch' io fempre t' amerò, Tu me non mai:
Nè da me chiedi ciò, ch' io da te bramo;
Perch' io il tuo volto, e Tu'l mio cor non hai.
Vuoi faper quai fien ora i penfier miei?
Tanto amante, e fedel ti farò ognora,
Quanto ingrata, e crudele ognor mi fei.
Se chiedi poi per quanto tempo ancora
Durerà l' amor mio, dir lo faprei,
Se l' Uom del fuo morir fapeffe l'ora.

Non fi allontanerebbe forfe dal vero chi foftenesse, che il Pariati, ove fi abbia riguardo al carattere dello ftile temperato in cui fcrive, meglio di tutti abbia fpiegato il fopralodato penfiero. Rapifce, è vero, il Zappi con quella fua magnifica e cortigiana efpreffione.

Dallo alla morte: ella ne parli meco.

ma quefta del Pariati è più affettuofa, ed ha un nonfochè, che move a compaffione il Lettore, il quale con molto piacere intende più di quello, che dice il Poeta. Il III. e IV. verfo fono di fquifito fapore, e dicono molto in poco, ma con leggiadria non ordinaria. Il VII. e l' VIII. paiono un pò più lavorati, ma fenza allontanarfi da una ingegnofa femplicità. Il penfiero, che in effi fi racchiude, è nuovo, e ci dà campo di filofofare. I contrapofti *d' amante, e d' ingrata ec.* rendono la prima Terzina fnervata, e triviale anzi che no. Non così la feconda che è nuova, e mirabile, e tanto più fpicca, quanto lo è in mezzo ad una modeftiffima nativa femplicità. Io ftimo infinitamente queft'o concetto, e mi fento inclinato ad anteporlo a tutti gli altri, quantunque luminofiffimi, che fu quefto medefimo foggetto abbiam vifto.

Giam-

Giambatista Ciappetti.

CHI fu, chi fu che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E di aver l' Api tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla Vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro, e non fe' dome
Tante sue forze Quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Affrica il nome.
Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli, e colle bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Pieno d'enfasi poetica, e di belle maestose immagini regolate con sommo artifizio è questo Sonetto. Nobili sono i due Quadernarj per la storica erudizione, che li sostiene. La prima Terzina è animata dalla figura *occupazione*, che tenendo sospeso il Lettore, tutto in un colpo il riempie di maraviglia, e di giusta indignazione, nell' intendere, che non un Fabio, non un Scipione, ma una vilissima Donna con mezzi sì deboli abbia soggiogato il terrore di Roma: onde la Chiusa giungendo nuova, ed inaspettata ci reca diletto, e col gravissimo Epifonema c'insegna quanto sia vero il detto dello Spirito Santo; *non des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtutem tuam, & confundaris*. Ecc. 9. 2.

Anton Zampieri Imolese.

Cieco desìo, come destrier feroce,
Ch' armato ha il sen d' infaticabil lena
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.
Pensa, se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce:
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l' aspro ai fianchi ognor stimolo atroce.
Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco: e chiamo invan soccorso
Io, che son senza forze, e senza scorta.
Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida! Ecco dove alfin ne porta
L' empio destrier, se non si avvezza al morso.

Questa Allegoria, che è Platonica, non può essere da colori più giudiziosi animata. Gli epitteti accrescono forza ai pensieri, che tutti sono appoggiati ad una soda Filosofia: insegnando l' Angelico San Tommaso, (a) che i desiderj operando in noi con impeto, tanto più esercitano di dominio, quanto più, seguendo l' inclinazione naturale, ottengono di consenso; onde ne siegue, che sieno *infaticabili*, *indomiti e superbi*: *passiones tanto vehementius impellunt, quanto magis sequuntur inclinationes naturæ.* Il pregio della prima Terzina è di dir molto in poco, e sempre crescendo. Il vero della Chiusa quanto più ci torna nuovo, tanto più dilettandoci c' instruisce.

(a) 2. 2. *quæst.* clv. *art.* 2.

Dello stesso.

UN'ombra io vidi in suo sembiante vero
Orrida sì, che immagin d'Uom non serba
Su carro assisa, in portamento altero,
Moversi inesorabile, e superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso, e nero,
Che delle viti ampia fa strage acerba,
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea fascio d'ogn'erba.
Quì curvi aratri, e colà Scettri infranti
In un misti, e confusi; un'egual sorte
Correan rustiche lane, e regj ammanti.
Al sol vederla, intimorite, e smorte
Le Genti tutte con singulti e pianti
Da lei fuggian gridando: ahi morte, ahi morte.

Vivissima è quest'immagine: nè le manca il necessario corredo di figure, e di concetti all'argomento proporzionati. Il paragone del Nembo è ottimo, e rinnalza quel *fea fascio d'ogn'erba*, che senza un tal puntello caderebbe forse nel vile, e nel popolare. Alla prima Terzina ha forse data occasione Orazio.

Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque Turres . . .

Il bello di questo Sonetto consiste principalmente nel descriverci sì adattamente la morte, senza mai nominarla, se non sul fine. Il che diletta colla *sospensione*, e coll'*agnizione*, diciam così, mirabilmente il Lettore. Di tal foggia ne vedremo molti altri, e tutti degni di lode, e fra questi quello che siegue merita d'essere considerato non tanto per la novità dell'immagine, quanto per la moralità del pensiero, che inaspettatamente troviam nella Chiusa.

Dello stesso.

POichè l'alto decreto in Ciel si scrisse
Che in Croce un Dio l'alma spirasse un giorno;
Tremò Natura, e volti gli occhi intorno:
Chi fia Ministro al gran misfatto? disse.
Mostro ei sarà, cui mostro par non visse,
Nè mai vivrà, fin che di luce adorno
Farà dall' Indo al Mauro il Sol ritorno,
E splenderan le Stelle in Cielo affise:
Sdegno, ed orror l'oppresse, e non ardia
Misera, il volto alzar mesto, e turbato,
Temendo in sen nodrir furia sì ria.
Così dubbia giaceasi, e veder nato
Un gran mostro attendeo: ma non avria
Creduto mai l' Uom sì fiero, e ingrato.

Giambatista Richeri Genovese.

PER nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio Spirto all' altra sponda.
Ahi qual terra m'aspetta atra, infeconda,
D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca,
Ivi l'aria d'orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
Già venni all' altra riva: Ecco s' attiene
L' ancora al fondo: Io scendo, e già d' Averno
Fremo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor nell' amoroso inferno,

An-

Antonio Zampieri.

AHimè ch' io ſento la terribil tromba,
Che i morti chiama al gran Giudizio eterno,
E sì dentro il mio core alto rimbomba,
Che il ſuol ne trema, e ſi ſpalanca Averno.
Sorgo coll' oſſa mie fuor della tomba,
Ove m' aſpetta il Giudice Superno;
Laſſo; nè ſo s' io ſia Corvo, o Colomba:
Che quindi aperto ho il Ciel, quindi l' Inferno.
Così mentre ſoſpeſo, e di ſpavento
Pieno, nella gran Valle io fo dimora,
Alla final giuſta ſentenza intento,
Laſciami il ſogno in ſulla nuova Aurora;
Nè più veggio il Giudizio; eppur mi ſento
Quell' aſpra tromba nelle orecchie ancora.

Quì tutto grandeggia l'Immagine, l'elocuzione, la maeſtà del ſoggetto. La ſomma facilità con che l'autore ſpiega i ſuoi concetti è molto conſiderabile. La Chiuſa è nuova, forte, e di ſoda moralità ripiena. Sullo ſteſſo andare è l'Immagine adoperata dal Richeri nel precedente Sonetto, che a me pare nel ſuo genere di felice invenzione, e in tutte le ſue parti perfetto. Il Richeri giuoca totalmente di fantaſia, laddove Zampieri lavora ſopra un articolo principale di noſtra Fede. Tuttavolta il Primo col ripeter che fa nel penultimo verſo affollatamente tutti gli oggetti viſti pur dianzi, premendo e riſcaldando con ciò l'immaginativa del Lettore, da una ſecreta artifizioſa forza alla Chiuſa, ed è ſuperiore al Secondo, il quale dicendo freddamente: *nè più veggio il Giudizio*, ſembra che renda men vigoroſo il Concetto. Appena però vi ſarà luogo di fare una ſimile oſſervazione, ove ciaſcun Sonetto ſi conſideri ſeparatamente ſenza porgli al confronto.

Del-

Dello stesso.

POichè i miei gravi error pur troppo han desta
L'ira del Ciel che mi circonda, e preme,
E Mare, e Terra, e Cielo armati insieme
Tutti a miei danni in man la Spada han presta:
Qual chi rotta la nave in gran tempesta
Sull'ancora ripone ogni sua speme;
Tal io, o gran Madre, in me sciagure estreme
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell'offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio gastigo, e sento il tuono,
Che mormora, e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono,
Fonti d'alta pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Quanti bei pensieri nobilmente espressi, e che tutti conducono ad una verità raccordataci in mille luoghi da' Santi Padri, si veggono in questo Sonetto. La prima Quartina è fondata sull'autorità della Sapienza al v. *armabit Creaturam ad ultionem inimicorum*. La seconda è piena di vivezza non tanto pel paragone, quanto per l'interna bontà del sentimento, che dalla interrogazione riceve grazia, e forza non ordinaria. Se il Poeta avesse detto col Petrarca.

Tu sai ben ch'in altrui non ho fidanza.

avrebbe detto bene; pure questo stesso sentimento ridotto in questa guisa.

Se a Te non corro, in chi sperar mi resta?

porta seco maggior forza, novità, e diletto. La Chiusa è ben figurata, tenera al sommo, e atta perciò a svegliar confidenza nella gran Vergine Madre.

I due Sonetti che sieguono sono anch'essi vaghissimi, naturali, e col vero inaspettato della Chiusa destano nel Lettore maraviglia, e compiacenza.

Monſignor Giuſeppe Ercolani di Sinigaglia.

OGni qual volta ch' io rimiro adorno
Di fiori il prato, e l' arboſcel di fronda:
Ogni qual volta a queſte piaggie intorno
Dolce mormora l' aura, e dolce l'onda,
Parmi vedere il primo bel ſoggiorno
Dove reo l' Uom divenne; e la profonda
Aſpra memoria dell' antico ſcorno
Fa, che'l cor ſi contriſti, e ſi confonda.
Ma poi penſando, che alla colpa, e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di lei
Così fu degno il mondo, io mi conſolo;
E dico: Adam, quanto lodar ti dei
Del tuo folle deſio, ſe per lui ſolo
Bella cagion della gran Donna ſei.

Dello ſteſſo.

BElla cagion della gran Donna ſei,
La qual col piè vendicatore opprime
L' angue ſuperbo, e così va ſublime,
Che tutti indietro laſcia i penſier miei.
Ve' come ſciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle Superne cime,
E all' apparir di ſue bell' orme prime
Iddio rimanſi in Signoria di lei:
Amore applaude all' alta Vincitrice,
E ſeco la conduce al ſommo Trono,
Perchè ſia detta in ogni età felice;
Ed eſſa lieta dell' eccelſo dono
A te ſi volge, e ti ringrazia, e dice:
Senza il tuo fallo io non ſarei qual ſono;

Con-

Conte Pompeo di Montevecchio Fanese.

TU che miri quest' urna, e che t' affligi
Nel desio di veder chi vi si asconde
Lo sconsigliato piè raggira altronde:
Non cape angusto sasso il gran Luigi.
Scorri la Terra, il Mar, non che Parigi:
Và de' Metalli nelle vie profonde:
Scorgi le leggi date al foco, e all'onde,
E conosci il Leon da' suoi vestigj.
De' Fori, de' Licei volgi le carte,
Mira i Templi, i Colossi, e quanto accoglie
Di colto, e nuovo la Virtude, e l' arte.
Quà poi ritorna, e scrivi in queste foglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte;
Quì defunte vedrai sol le sue spoglie.

Felice chi incontra in somiglianti grandi soggetti: dice molto, e con altrui diletto sembra sempre che dica poco. Nelle materie, che non sono di per se stesse maraviglioſe, mirar dee il Poeta col soccorso della fantasia e dell'ingegno, e dar loro il dovuto risalto. Ma ne' Soggetti eroichi basta mantenerli nella propria loro maestà natia. Così ha fatto il Poeta a riguardo del gran Luigi; coll'accennarmi in confuso alcune sue più strepitose imprese bravamente il sostiene in quell'altro punto di stima in che lo ha il Mondo. Anzi coll'artifizio di rimandare, senza dir altro, il Lettore ai Fori, ai Licei, ai Templi, ai Colossi, e a quanto ha colto di nuovo e la virtù, e l'arte, ei fa immaginare assai più di quello, ch'altri con lunga descrizione avrebbe potuto dire. La Chiusa è nobile, e grave, e si può dire con Plinio: *Plus intelligitur, quam pingitur.*

Del-

Dello ſteſſo.

PAdre amoroſo, che talor ſi adira
Coi figli, che ſiniſtro han preſo il corſo,
Stringe valida sferza, e il fianco, e il dorſo
Percuote lor, grave d'affetto, e d'ira.
Tenta di Sangue poi la man ritira,
Quaſi del ſuo rigore abbia rimorſo;
Spezza il flagello, che gli par traſcorſo
Oltre ſua voglia, e con diſpetto il mira.
Eterno Padre, s'egli è tuo deſtino,
Che i noſtri falli l'altrui fallo emende,
Tacito agli altri colpi il Capo io chino.
Un ſol conforto dal mio duol s'attende,
Che infranto reſti da' poter divino
Chi flagello di Dio farſi pretende.

Ecco un ritratto ben colorito. Il bello dell'arte Poetica conſiſte principalmente nel ſaper imitare, e colorir in guiſa gli oggetti, che agli occhi interni dell'Anima appariſcano con evidenza e con forza. Sant'Agoſtino ſopra il Salmo 73. ſi ſerve della ſteſſa Immagine: *Fecit enim hoc Deus quod plerumque facit homo; aliquando iratus homo apprehendit virgam, fortaſſe qualecunque ſarmentum, cædit inde Filium ſuum, ac deinde projicit ſarmentum in ignem, & Filio ſervat hæreditatem, ſic aliquando Deus per malos erudit bonos*. Ma ſe Iddio per ſua bontà gaſtiga finalmente i cattivi, dei quali ſi valſe per correggerci; a noi però non tocca il deſiderare il loro gaſtigo: onde perchè la Chiuſa accenna un ſomigliante deſiderio di vendetta, pare che in ragion di morale non ſia totalmente lodevole.

I due Sonetti che ſeguono ſono lavorati al tornio degli Epigrammi greci. Molti altri noi ne vedremo di ſimil fatta, degni di maggior lode, quando ci ſcopriranno qualche verità pellegrina, o qualche punto della Filoſofia dei coſtumi. Troverai in quello del Zampieri un *volſe* per *volle*. Ma i Poeti non l'hanno a ſchivo; e il Petrarca l'usò delle volte ben ſei, e ſpezialmente nel Sonetto: *In qual parte del Cielo ec.* vedi la pag. 45

Dello stesso.

AMor mi tolse il Core, e in un drapello
Di vaghe Ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L'empio possesso ad ottener di quello.
Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaro di comun parere;
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.
Ecco già pronta ognuna l' arco estolle;
Ed il povero Core in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.
Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle;
E restai senza Core, e senza amante.

Antonio Zampieri.

AVeano il Seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi Ila, ed Elpin per Clori:
A cui dissero un dì: de' duo Pastori
Scelgi tu qual Pastore è a Te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori:
Privo era Elpin, quel dì, del serto usato.
Quanto è mai scaltro amor più ch'Uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le Tempia all' un, che senza serto ir vede.
Tolse o all' altro, e al proprio crin l' avvolse;
Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il ferro, o a cui si tolse?

Aleſ-

Aleſſandro Pegolotti.

QUella, ch' ambe le mani entro la chioma
Poſe a ogni regno in pria diſciolto, e franco,
E ſeco traſſe ognun pallido, e ſtanco
Nobil dappoi trionfatrice in Roma:
Quella ſteſſa vegg' io, ch' or vinta, e doma
Sen giace appiè d' un oſtil carro, ed anco
Porta gemendo il real collo, e il fianco,
Gravi d' ingiurioſa, e ferrea ſoma.
Nè vien già da un eſtranio invido ſtuolo
Tale oltraggio crudel, ch' io allor potrei
Dirlo vendetta, e ſoffrir men duolo:
Ma l' ozio, la diſcordia, e cento rei
Vizj ſul carro io veggio, e queſti ſolo,
Queſti, e non altri, trionfar di lei.

Poetico ſommamente è queſto Sonetto; e nobile per la maeſtria del raziocinio, e pel movimento degli affetti, dacchè appena ti ſenti moſſo a pietà di queſta bella Reina, l' Italia, che l' autore facendoti vedere, che da lei medeſima tutti i ſuoi mali provengono, la pietà ſi cangia ſubito in eſecrazione, ſdegno, e rimprovero. Ho qualche difficoltà intorno alla prima Terzina. La compaſſione, e non il dolore è quell' affetto, che in noi ſi ſveglia alla rappreſentazione degli altrui mali; onde pare che non quadri il dire: *e ſoffrir men duolo*. L' Autore voleva forſe dire: *non mi maraviglierei tanto*, ma la rima il portò dove non voleva.

D' ugual nerbo ſono i due ſeguenti; dicono preſſo a poco lo ſteſſo; ma lo dicono con diverſità di locuzione, e con varietà di figure.

Sopra il tutto è mirabile la vivezza de' colori co' quali ſi ſi mette ſotto gli occhi l' Italia, e lo ſtato ſuo infelice: ogni ſentenza è una pennellata maeſtra: l' uno è più maeſtoſo, l' altro è più tenero: ma tutti e due uniſcono ottimamente, e prendono dalla chiuſa maggior polſo e riſalto. Il Sonetto dee ſempre creſcere, e dir ſul fine qualche coſa di più che non s' era detto ne' quadernarj, nel che errano coloro, che ſeguaci del Petrarca vantandoſi, ſtimano d' averlo ben imitato, quando loro vien fatto di terminare con un verſo languido, e ſciaurato qualche loro Sonetto. Ma oltre che queſto è un far torto al Petrarca, che finì quaſi ſempre con penſieri gravi, e giudizioſi i ſuoi Sonetti, egli è un voler opporſi ad Ariſtotele, ad Orazio e a tutti i buoni Maeſtri, i quali inſegnano eſſer ſecondo natura che l' orazione creſca ſempre, e prenda ſul fine maggior vigore.

Abate Camillo Ranieri Zucchetti Pisano.

ITalia, afflitta Italia, ov'è il sostegno,
Che ti sottragga alla gravosa soma,
Per cui già ti rimiro oppressa, e doma
Piangere indarno e libertade, e regno?
Veggio, ch'omai t'han posta a un giogo indegno
Quì, che vinti mirò l' Augusta Roma
Con mesta fronte, e colla rasa chioma
Soffrir la pena dell'antico sdegno.
Colpa dell' ozio tuo, di tua viltade,
Onde avvien, ch'altri poi miri con scherno
Le addolorate tue belle contrade.
Or va, ch'un dì sarai (se il ver discerno)
Mostrata a dito alla futura etade,
Per tuo ludibrio, e altrui spavento eterno.

Dottore Alessandro Marchetti Pistojese.

ITalia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d' Italia, un simulacro un'ombra:
Regal Donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme, ed ingombra.
Cinte le braccia, e i piè d' aspra catena,
Già d'atre nebbie, e fosche nubi ingombro
L'aria appar del tuo volto, alma serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia: oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo, e dolgo,
E' che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

Alef-

Aleſſandro Pegolotti.

Mirtillo, entraſti mai per l' auree ſoglie
Dell' Angelico Archimede a veder quella
Ingegnoſa, mirabile novella
Macchina, ch' all' antiche il pregio toglie?
Scorgeſti tu, quando nel grembo accoglie
O Paſſere, o Uſignuolo, o Rondinella,
Che il miſero Augellin ſen muore in ella,
Se d'aria avvien, ch' a forza altri la ſpoglie?
Tale accader ſventura all' Alma io ſcerno,
Che viva ognor mi ſiede in mezzo al core,
Macchina illuſtre del gran Fabbro Eterno.
Queſta, ſe per mia colpa il ſanto amore
Sua dolce aura ritragge, e nel ſuo interno
Voto ne reſta il cuor, queſta ſen muore.

Nobile, dotta, e dilicata al ſommo è queſta Comparazione, e ottimamente corriſponde in tutte le ſue parti al ſoggetto propoſto. Sopra tutto però è mirabile la ſomma facilità e chiarezza, con cui l' Autore ſenza cadere o in oſcurità o in baſſezza nei due Quadernarj ſi eſprime. Io guſto ſoprammodo di quelle Poetiche Compoſizioni, ch' oltra il dilettare ſi fanno coll' inſegnamento miniſtre della Filoſofia morale, o qualche arcano della Teologia ci ſcuoprono, e ce lo pongono coll' ajuto di qualche meccanico paragone innanzi agli occhi, ſtandomi fitto in mente il detto di Orazio:

Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci.

Oſſervino i Giovani, che le Comparazioni preſe dalle ſcienze, o da oggetti lontani, e aſſai difficili a metterſi in verſi, ſiccome al dire di Quintiliano citato dal Muratori (*a*) rendono e più nuovo, e più lodevole il Componimento, così vogliono eſſere eſpoſte in guiſa ch' ogni mediocre ingegno le poſſa intendere, come appunto ha quì fatto l' accorto autore, della macchina pneumatica favellando.

Il Sonetto, che vien dietro a queſto, racchiude anch' egli ſotto la ſcorza dell' allegoria una bella politica inſtruzione. E' condotto ottimamente, e finiſce con una graviſſima Sentenza.

(a) *della Perf. Poet. tom. 1. pag. 244.*

Conte Vincenzio Piazza Forlivese.

PAstor correte a rinforzar le sponde,
Ch' urta e fracassa il contrastar possente
Del minaccioso, orribile Torrente
Gravido omai più di terror, che d' onde.
Ma ognun s' arretra, e ognun ricerca altronde
A se lo scampo, e al comun mal consente;
E chi sovra il vicin l' alta corrente
Rovesciar pensa, e'l rio pensiero asconde.
Chi la greggia ritira, e chi di folti
Ripari arma gli alberghi, e chi ne' flutti
I tronchi usurpa all' altrui rive tolti.
Fian dall' orrenda piena alfin distrutti
E alberghi, e campi. Era pur meglio, o stolti,
Alla comun salvezza accorrer tutti.

Arciprete Emiliano Emiliani da Faenza.

PEr le strade del senso empie e fallaci
Un pensier mi sospinge, un mi raffrena,
E de' crudeli suoi ciechi seguaci
L' un mi mostra il piacer, l' altro la pena.
Quello mi fa sperar tranquille paci,
Questo m' ha di timor l' alma ripiena;
E con speme, e timor del pari audaci
L' uno è stimolo al piè, l' altro è catena.
Mi volgo intanto alla Ragione, e grido,
Qual di que' due pensier, che in cor mi stanno,
Sia per tradirmi lusinghiero infido.
Allor così Ragion scopre l' inganno:
Chi con finte lusinghe appar più fido,
Ribellandoti a Dio, quegli è il Tiranno.

Alef-

Alessandro Pegolotti.

Con tre fiamme innocenti il mio Diletto
Meco prova egli feo del suo valore,
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir che cosa è amore.
Compresa la virtù del grande obbietto,
Che magnanimo spira eterno ardore,
Egli appressommi l' altra fiamma al petto;
E ne sentìo soave incendio il core.
Diè coll' ultima quinci al voler mio
Suo prode assalto, e sì gentil contesa
In lui crescea la forza, in me'l desìo.
Ecco tutta oramai l' anima accesa:
Sia vostra, o Santo Amor, che non poss' io
Più indugio farvi all' onorata impresa.

Si adombrano in questo Sonetto le soavissime violenze della Grazia divina, che senza toglierci la libertà, trionfa del nostro arbitrio. E siccome alla cognizione d'un oggetto necessariamente ha da seguirne l'amore, onde diceva Agostino: *eo plus diligo quo plus cognosco*: così qui alla notizia del sommo Bene la volontà si dà vinta, ma di genio, e senza forza, come fanciullo, dice Agostino (a), che corre al pomo, che gli si mostra; *nuces puero demonstrantur, & trahitur, amando sine læsione corporis trahitur; cordis vinculo trahitur*; non essendo altro la catena, con cui la grazia ci trae, che il diletto: *non necessitas, sed voluptas, non obligatio, sed delectatio*. Questo Componimento è tenero, ben condotto, e quel rivolgersi il Poeta nell'ultimo Ternario al Santo Amore rinnalza di molto la Chiusa, che senza quest'apostrofe languirebbe.

(a) *Tract. 45. in Joan.*

Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

QUando oggi mai di vincer stanco, e sazio
Di viver più questa terrena vita,
All' eterna pensò di far partita
L' eroico spirto del gran Rege Franco.
Fè cenno a morte, che al temuto fianco,
Per se non fora d' appressarsi ardita,
Ma sì la rassicura egli, e l' invita,
Che non paventa, ond' alfin venne manco.
Lascia tosto la terra, e al Ciel sen riede,
La quale or piange sul sacrato busto,
E si allegran le spere ov' Egli ha sede.
Volealo il terzo Ciel, ma fu più giusto
Salir più alto, dove il quinto Ei siede
Tra Nino, e Ciro, e tra Alessandro, e Augusto.

Chi dee saltar un Fosso prende sempre la mira più in là di quello che sia necessario. Così il Poeta per lodare il gran Luigi si vale quì d' espressioni gagliarde, e d' Immagini iperboliche, ben sapendo, che un tal artifizio, se non serve ad ingrandir l' oggetto, serve almeno ad adeguare la stima universale, che presso tutti s' è guadagnata, ed a scansare il pericolo di dir meno di quello che si dovrebbe. Il pensiero spezialmente della seconda Quartina è nuovo, e vivamente ci dipinge la fortezza, e l'animo invitto di quel Monarca. La Chiusa è d' ottima invenzione, e col semplice mostrarci Luigi fra gli Eroi più insigni dell' età scorsa, ci fa intendere tutto il grande delle sue gesta. L' Immagine in somma è spiritosa, e regolata sino alla fine con isquisito giudizio.

Aba-

Abate Antonmaria Salvini Fiorentino.

Tu, che mai fatto, il tutto ſempre fai,
E ciò che feſti già reggi, e governi,
Tu, ſotto il di cui piè fermi, ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il ſempre, il mai.
Tu dai l' ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il Paradiſo eterni.
Tu nè viſto, nè ſcerto e vedi, e ſcerni,
E nè mai moſſo, movi, e moverai.
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premi i Giuſti, e tu gaſtighi i Rei,
Tu dai l' algore al gel, l' ardore al foco.
Tu te ſteſſo in te ſteſſo e vedi, e bei,
Tu ſei, ch' io non conoſco, eppurre invoco.
Uno ſei, Trino ſei, Tu ſei chi ſei.

Ecco un Sonetto di peſo, attorno al quale non poca fatica avrà durato l' Autore per dir in breve tante coſe, e porre al proprio ſuo lume tanti sì dotti, e all' argomento sì neceſſarj contrappoſti. Non ſono già eſſi birilli; ſono diamanti finiſſimi, cioè un eſtratto della più ſoda Teologia, e ci danno un barlume dell' incomprenſibile eſſenza di Dio. La Cruſca pone il verbo *attempare* per neutro paſſivo, e cita Dante e 'l Petr. che diſſero: *Io m' attempo*. Qui è attivo: *Tu il mondo attempi*. E però in ſull' autorità d' un sì celebre Maeſtro di Lingua non avrei difficoltà di fare lo ſteſſo.

Due bei ritratti d' Italia vengono dietro a queſto Sonetto, tanto è vero che l' unico ordigno per mover gli affetti è il ſaper deſcrivere con tutte le ſue circoſtanze un fatto; ma vi vuole a far ciò, non un Poeta che ſappia ſolamente far verſi numeroſi ed armonici, ma un Poeta che ſappia filoſofare, ed internarſi nelle bellezze più naſcoſe degl' Oggetti, onde uſcir poſcia in Componimenti pieni di ſugo.

Giam-

Giambatista Richeri.

GIace gran Donna di color di morte
Tinta le guancie, e lagrimoso il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi esempj di volubil sorte
L'ira del Cielo in Lei tutti ha raccolto.
Passagger che la miri, or dimmi: è questa
Quella, che fu nella trascorsa etate,
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in Lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

Dello stesso.

GIà gran Madre d'Imperj ora sen giace
Donna reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace;
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d'intorno si raggira, e vola;
Piangendo soffre Ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Anibale, dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a Lei rivolto
Lieto rimira alfin le tue vendette.
Ma benchè suo nimico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Sen.

Sen. Vincenzio Filicaja Fiorentino.

SE grazia il Vinto al Vincitor veruna
Chieder puote, o mercè; nel grave, atroce
Mio terribil naufragio, odi, o fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.
Calma non chieggio a' miei pensier, ch'alcuna
Calma i miser non anno; e già veloce
Nel mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie Squadre
Campar gli scritti, e preservar se stesso.
Chieggio sol, ch' alle mie poco leggiadre
Rime (se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

Tutti i Sonetti di questo Autore sono grandi, maestosi, e sublimi. Si vede in essi un pensar giusto, ed un raziocinio che mai non isdrucciola, ma sempre cresce. In questo massime il compimento de' versi, e la magnifica giacitura di essi è singolare. L'allegoria è sostenuta, e ben continuata. La seconda Quartina allude al Versetto: *omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur in terram*, che non può con più garbo, e proprietà d'epiteti essere spiegato. L' erudizione del primo Ternario è ben collocata. La Chiusa è tenerissima, e tutto in somma il Componimento è perfetto.

Leggasi il seguente, oh che pittoresca imitazion del costume d' una Madre, che sodi pensieri, che grazia, che tenerezza, che vago innesto di leggiadre morali immagini, che tersa elocuzione riluce in esso! Il Petrarca medesimo potrebbe farsene bello.

Si osservi nel III. la nuova finissima maniera di lodare il famoso Francesco Redi. L'artifizio è coperto da una somma naturalezza,

Dello stesso.

QUal Madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende, sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.
Tal per noi provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede.
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Dello stesso.

REdi, se un guardo a voi talor volgeste
Come a voi tutti ognor gli altri volgete,
E voi sembraste un'altro, e qual voi siete,
E qual sia 'l Mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno, e di pietà direste:
Arti omicide, che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studj sotto il fascio antico
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di se troppo, e nemico.
Così direste, ond'io disvelo, e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:
Vostra l'ammenda sia, che 'l fallo è vostro.

Ma-

Malatesta Strinati da Cesena.

Mira, o Signor, come sen giace afflitta
Tutta aspersa di lagrime dolenti,
D'acerbissimo duol nel cor trafitta
La Reina del Mondo, e delle genti.
Percossa già della tua destra invitta,
I reali deposti aurei ornamenti,
Misera, sconsolata, e derelitta,
Quasi vedova Donna alza lamenti.
E dice: a Te, mio Dio, solo peccai;
Ma se d'alma pentita ami il cordoglio,
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu Signor, che non hai cor di scoglio,
Guarda all' Augusta Penitente, e omai
L'accogli in seno, e la riponi in soglio.

Questo, ed il seguente Sonetto anno forte del tenero, e del sublime, ed è agevole cosa il vedere che un tal pregio lor viene dall'aver il Poeta prese in imprestito da Geremia molte frasi e fantasie, nè per altro il Guidi, il Cotta, il Figari, il Baciocchi, il Tommasi, e tanti altri Valentuomini grandeggiano ne' loro versi, se non perchè seppero valersi a dovere del linguaggio de' Profeti; dacchè è certo, scrive l'accennato P. Cotta nella prefazione al suo Dio, *che la lingua ebraica nelle figure, nei voli di Spirito, nelle fantasie, nelle frasi, e nei sentimenti arriva poetando tant'oltre, che malagevolmente si può sperare dagli eccellenti ingegni materia più nobile da imitare*. Quello pure del Marchetti é pieno di fuoco poetico; ed è sull'andare del Salmo 43. *Manus tua Gentes disperdidit, exurge, quare obdormis Domine, &c.*

Dello stesso.

AHi come siede addolorata, e mesta,
Pallida in volto, con dimesse ciglia,
Preda d'aspro martir, che il cor le infesta
L'unica di Sionne inclita figlia!
Già sotto spoglia di grand' or contesta
Fra varie sete o candida, o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra, e funesta,
Quale un tempo era già, più non somiglia.
L'allegre voglie, i lieti balli, e 'l canto,
Ove di sacre squille il suon l' appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto.
Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì; ma sì negletta, oh quanto
Alle luci di Dio sembra più bella!

Dottor Alessandro Marchetti.

TRemendo Re, che ne' passati tempi
Dell' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli empj
L' altre corna a un cenno sol fiaccasti.
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj,
Mira dell' Austria in fieri incendj, e vasti
Arsi i Palagj, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor ch' intorno cinge
La Real Donna del Danubio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia, ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Con-

Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

UN picciol verme entro di me già nato,
Tentar le vie del ſangue ebbe ardimento;
E ſu quel corſe a nuoto a ſuo talento
Delle viſcere mie per ogni lato.
Il gemino del cor lago infocato
Vide, e i due monti, v' s' atteſora il vento
Ch' è vita; e al fin per cento ſeni, e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.
E ricercato in van l' alto, e 'l profondo
Dell' alma in traccia delirar s' udìo:
Quì tutto è di materia inutil pondo.
Tal delirò quell' empio in ſuo deſio,
Che cieco a brancolar ſi diè ſul Mondo,
E diſſe nel ſuo cor: non evvi Dio.

Di ſcelta invenzione è queſta allegoria, e con eſſa il Poeta ſpiega a maraviglia, e con purità di lingua la ſtolidezza degli Epicurei, che aſſerendo eſſer l' Uomo una pura Macchina paſſavano a niegare sfacciatamente Iddio: onde diſſe il Salmiſta: *dixit inſipiens in corde ſuo: non eſt Deus* Anzi dal vedere la vaga mirabile ſtruttura del corpo umano conviene a forza confeſſare un primo Principio infinitamente ſapiente. Veggaſi queſto penſiero nel ſeguente belliſſimo Sonetto del Brugueres, il quale, a mio ſenno aſſai più modeſtamente, che non fa il Magalotti, ſpiega la ſtruttura del Corpo umano; parendomi che il chiamar *Lago infocato* i ſeni del cuore, e *monti* i Polmoni, ſia un portar le metafore, e le iperboli oltra i confini del convenevole. E' credibile nondimeno che un Uomo sì erudito, e che fu Accademico della Cruſca, aveſſe di queſto ſuo dire non pochi autorevoli eſempli E appunto il celebre Dottor Franceſco Redi, in una delle ſue Piſtole naturali francamente, e ſenza verun ribrezzo nomina *Laghi* i ventricoli del cuore, dicendo. *Se un uomo, o qualſivoglia altro animale poſſa vivere col ſangue rappreſo ne' laghi del Cuore*. Ora ſe di cotai traslati già addomeſticati dall' uſo dei Profeſſori medeſimi di Notomia, e de' Medici più periti ſi valgono i Proſatori; con più forte ragione potrannoſi adoperar da' Poeti, a' quali più che ad ogn' altro ſcrittore ſono permeſſe ſomiglianti figure, che ſparſe a dovere, e parcamente col dare aria aſſai più poetica allo ſtile aggiungono talora al ſentimenti non ſo qual maeſtà, e robuſtezza.

Ca-

Canonico Michel Brugueres Romano.

Vidi l' uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore,
D' onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribolir del core,
E per l' arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.
Vidi pronto a nodrir chilo vitale,
E come prenda un sonacchioso obblìo
In sì bella magion l' Alma immortale.
Venga chi poscia ha di mirar desìo
L' eterna providenza in corpo frale,
E miri l' uom chi non conosce Iddio.

Padre Gio: Tommaso Baciocchi Genovese.

Cervo, che il dorso da saetta e 'l fianco
Si vede aperto in sanguinosa caccia,
S' avvien che per la piaga egli non anco
Affatto di vigor privo si giaccia;
Innanzi, indietro, al destro lato, al manco
Fugge, dovunque altri premendo il caccia,
Poi, s' alfin si rinselva, e nelo, e stanco
Va sì dell' acque avidamente in traccia,
Che l' ampia brama, che a smorzar lo invoglia
L' ardente sete in chiaro fonte, o in rio,
Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia;
Pur questa ancor non ben pareggia il mio
Desir, ch' ognor più verde in me germóglia
D' unirmi a Te, mio sommo Ben, mio Dio.

Mi-

Michiel Bougñeres.

VErgine, Tu sotto il cui Manto aurato
Fu ne' perigli suoi Roma difesa,
E scuotendo la terra un Dio sdegnato,
Fu dal tuo pianto assicurata, e illesa:
Oggi, che l' Asia infida è tutta intesa
A condur sull' Italia un Mondo armato,
Mentre col suo Pastor piange la Chiesa,
Porgi al nostro dolor lo scampo usato.
E perchè il tuo soccorso omai si scopra,
Tu i Re discordi in sagra guerra aduna,
Pronti già per tua gloria alla grand' opra.
Nè chiedo io già con supplica importuna
La tua possente man; ma solo adopra
Quel piede avvezza a calpestar la Luna.

Questo Sonetto alla Madonna del pianto, alla cui intercessione dovette Roma l'esser nell'anno 1703. liberata dal terremoto, mi piace assaissimo. Lasciamo la somma facilità, con cui in esso spiega i suoi pensieri l'Autore, e consideriamo la Chiusa, che non può essere nè più nuova, nè più inaspettata. Osservano però i Giovani, ch'essa, considerata da se è vacillante per lo passar che si fa dalla luna reale, che serve d'impresa ai Turchi, alla luna simbolica, che sotto i piedi a Maria, *et luna sub pedibus ejus*. Pure intendendosi per la luna da' sacri Interpreti le Podestà inferiori del Mondo, il pensiero non resta più appoggiato sul falso, anzi prende forza, e riesce ingegnoso, e pellegrino.

Dello stesso.

TU, che dal freddo Polo, al Polo adusto
Gran Monarca trionfi, e gran guerriero,
Ch' hai per scettro temuto il brando augusto,
E del Mondo ogni parte hai per impero;
Deh perchè contende oggi il tuo pensiero
Col Pescator di Roma in lido angusto?
Ferma, o Gallo immortal, che non è giusto
Di far che pianga, or ch' innocente è Piero.
Se gran parte del Mondo il Ciel, ch' è pio,
A te donò, perchè donar non puoi
Poca parte di Roma al Cielo, a Dio?
Se pur parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti il Campidoglio; ah non s' udìo.
Ch' altra parte di Roma abbian gli Eroi.

Turgidetto anzi, che no, mi pare lo stile di questo Sonetto, fatto al Gran Luigi XIV. quando pretendeva la franchigia in Roma: non si può tuttavolta negare, che non abbia pensieri eroici, e straordinarj, trattine quello, che si racchiude nel settimo e ottavo verso, che ha molto del puerile; essendo fondato sopra un mero scherzo di parole. Il Gallo diede una volta occasione a Pietro di piangere, e però l' autore dando il nome di *Gallo* al Re delle *Gallie*, lo prega a non contristare, a far piangere il Pontefice, e ne dà la ragione: perchè egli è *innocente*. Ma come? non per altro se non perchè si chiamava *Innocenzio*. Guarda per quanti vincoli intralciatissimi ci fa passare costui per portarci ad intendere il suo concetto. Noi però poco gli dobbiam saper grado di questo scherzo; poichè sappiamo che simili equivochi, alterazioni, Paranomasie, e Bisticci vagliono solo a stuzzicare il riso alla gente dotta. La Chiusa è stremamente brillante, soda, e tirata con arte finissima dalle viscere del soggetto.

Del-

Dallo stesso.

INvittissimo Sire, al cui valore
Le superbe cervici il Mondo inchina,
Alla cui Maestà pronta destina
La Fama istupidita eterne l'ore;
Or che dal suo covile uscito è fuore
Il Tracio mostro ad apportar rovina;
A empier l'Istro di sangue, e di rapina,
E di strage, e di lutto, e di terrore;
Sire, la Clava tua, che i mostri atterra,
Non l'uccide, e nol fuga? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?
Soffrirai spettatore entro Parigi,
Che le future età dicano in terra,
V'erano i mostri, e pur vivea Luigi?

Buono è pure questo Sonetto, nel quale si allude all'impresa di Luigi ch'era una mazza; se non che la frase della prima quartina mi pare un po troppo gonfia, e carica di epiteti arditi. Certamente non sono le parole ampollose, ardite, e turgide che facciano lo stil sublime. Sono i sentimenti rari, straordinarj, maravigliosi; quindi potendosi questo raro, straordinario, e maraviglioso trovare in ogni stile sia grande, sia mezzano, sia umile e basso, ne siegue che ogni stile possa esser capace di quel sublime intorno a cui tanti s'ingannano. La seconda quartina è ottima, e massimamente l'ultimo verso di essa. Il pensiero del primo Ternario riesce di somma gloria a Luigi, e ci dispone soavemente alla Chiusa, che veramente è nobile, pellegrina, ed eroica.

Ercole Maria Zanotti Bolognese.

QUel Dio che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israelè, e l' ampie strade aperse
Nel rosso mar, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon popol gli Amorrei disperse;
Che lui da Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto.
Or ecco, ch' Egli più Sion non cura:
Fatta ella è serva, e'l vincitor che afferra
Suo braccio, e l' urta col superbo piede.
Eppur l' ingrata a Dio perdon non chiede
Dell' empio fallo, ond' entro alle sue mura
Sì lungo ebbe da Tito affanno, e guerra.

Dir molto, e bene non è di tutti. D' un tal pregio è fornito questo Sonetto, che è pieno d'erudizione ben digerita, la quale serve mirabilmente all' intento del Poeta, che pretende coll'enumerazione di tanti, e sì folti prodigj di far intendere quanto mai fosse enorme l'eccesso di Sionne; mentre sforzò Iddio, di lei per altro sì amante a voltarle le spalle. L'artifizio pure dell'ultimo Ternario è nobilissimo: perchè col solo additarci gli effetti, e la pena di esso, vivamente ci scuopre qual fosse il fallo da Gerusalemme commesso; non per altro avendo permesso Iddio ch'ella fosse incendiata, e distrutta da Tito, che per la morte data all' innocente Salvatore.

Dello stesso giusto è quello che siegue, grave di stile, robusto per fantasia, e maestoso di sentimenti. Non solletica colle bizzarrie, ma danteggia colla sodezza.

Del-

Dello stesso.

PEr prender del peccato alta vendetta
Io veggo uscir dalle ferrate porte
Del cieco abisso l' implacabil morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con ugual sorte.
Le stà Giustizia al fianco, e in aspra, e forte
Voce al scempio fatal vieppiù l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
All' ignota del Mondo ultima parte.
Alfin orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l' ira di Dio qui regna.

Giulio Bussi.

SOgnata Dea, che da principj ignoti
Avesti pria tra'l volgo ignobil cuna;
Indi crescendo, i creduli divoti
T'ersero altari, e ti nomar fortuna.
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampj giri astri vaganti, e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.
Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hoi per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu dea non già: ma chi teme, o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolpare il Ciel, ti finse un Nume.

Dello stesso.

Questa vita mortal, ch' altri sospira
E dice per error fugace, e breve,
S' occhio ha saggio a mirarla in lei s' aggira,
Perchè lunga è così doler ne deve.
Lunga è al fanciul l' età, ch' in fasce il gira;
La forza altra ne rende, e lunga, e grave;
Lungo è poi il vaneggiar d' amore, e d' ira;
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.
Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto il fin ne duole, e un punto solo
Così varie lunghezze ogn' uom descrive.
Onde dico al mio cor: sorgi dal suolo,
Che dà 'l Mondo; se i dì ch' Ei ne prescrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

La beatitudine naturale dell' uomo è l' intendere, diceva Agostino. *Beatitudo est gaudium de veritate*; ma perchè il vero diletti, nel che por debbe ogni suo studio il Poeta, conviene, fra l' altre cose, vestirlo di novità. Così s' è avvisato di fare in questo Sonetto l' autore col mezzo d' una proposizione, che sembra contraria a prima giunta all' opinione degli uomini, i quali d' altro non si querelano che della brevità della vita, eppur egli, mostrando nel secondo Quadernario l' opposto, mirabilmente sorprende e ricrea il Lettore, che impara una Verità, che a lui dianzi era ignota. Quindi da questa verità l' autore ne diduce un' altra nel primo Ternario, e da esse poscia discende a fare nella Chiusa una soda improvvisa moralità, e vuol dire in sostanza, se i dì che il mondo ne prescrive.

Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

a che amar lui? s' ami unicamente Iddio, con cui la vita è dolce, e la morte è soave. *Ille feliciter amat*, disse Agostino, *qui Deum amat*. Tuttavolta quel *sorgi dal suolo* non ispiega abbastanza, o troppo bassamente, il concetto.

Dello ſteſſo.

Gloria, che ſei mai tu? per te l' audace
Eſpone ai dubbj riſchi il petto forte,
Sù i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar la ſteſſa morte.
Gloria, che ſei mai tu? con egual ſorte
Chi ti brama, e chi t' ha perde la pace;
L' acquiſtarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.
Gloria, che ſei mai tu? ſei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra i ſudor ſi cerca, e non ſi gode.
Tra i vivi cote ſei d' invidia inſana.
Tra i morti, dolce ſuono a chi non l' ode,
Gloria flagel della ſuperbia umana.

L' aver l' autore ſaputo amplificare per via d' interrogazione, e di riſpoſta quanto ſi faccia per la gloria, e i frutti amari che ſe ne colgono, rende evidente, e maraviglioſo tutto il Componimento, e porta, come abbiam detto di ſopra, il Leggitore a conoſcere inaſpettatamente una verità, a cui dinanzi non faceva rifleſſione, la qual verità tanto più piace, quanto che in poche parole ci ſpiega tutta l' eſſenza infelice della gloria terrena, dietro cui tanti ſi perdono miſeramente.

De' due Sonetti che ſieguono il primo è gentiliſſimo, e racchiude nell' ultimo Terzetto ſotto l' allegorica comparazione del brio un bel ſentimento morale, eſpreſſo con molta grazia, e dilicatezza. Il Il ſecondo pure è ben condotto. Il paragone del ſecondo Quadernario ſpiega a maraviglia l' indole diſgraziata dell' invidia, che perſeguitando altrui, paleſa ſenza volerlo i meriti del perſeguitato. Onde ha gran ragione l' autore in vece di temerla deſiderar d' eſſer oggetto d' invidia.

Dello stesso.

D'Un limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Dafiso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vide, ed Ella lui nell' onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuol cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò, se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace
Disse: apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque,
Finchè puro correa, torbido spiace.

Dello stesso.

INvidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è tuo talento,
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superbo andrò, dell' ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio,
Nell' arringo d' onore, e gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Dello stesso.

QUal mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tele avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
L'una d'amor trofeo, l'altra d'onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d'esser lasciva
Fè la famosa Troja esca d'ardore.
Oh scerzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, che ai Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma:
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Questo contrasto d'ingegno tra Elena e Lucrezia ci mostra un Vero, che ad un intelletto sano non potrà giammai piacere; perchè gli manca una delle qualità necessarie a dilettare, e rapire l'animo nostro, cioè l'onestà. Avrebbe certamente giovato alla fortuna de' Tarquini il trovare in vece d'una Lucrezia ritrosa, e pudica, un' Elena lasciva: ma troppo infame è quell'utile, che si discosta dall' onesto: E il Poeta, che dee mai sempre mostrarsi uomo morigerato, troppo anderebbe lontano dall'obbligo suo, ove altrui desiderasse una sì sconcia utilità. Se non che il sentimento della Chiusa sembra totalmente falso: poichè dato ancora che ai Tarquini avesse giovato l'incontinenza sfacciata d'un' Elena; egli è ben certo però che a Roma giovò mirabilmente la ritrosa onestà di Lucrezia, la quale fu cagione, che discacciati quelli dal Trono, ricuperasse ella la primiera sua libertà; onde l'augurarle i suoi Re, era l'istesso che augurarle i suoi Tiranni. Può essere che queste sieno mere sofisticherie. Da esse però possono i Giovani osservare, che in certi paragoni sforzati il voler troppo concertizare porta sempre seco il pericolo di dare in fanciullaggini, o di deviare dal buon costume.

Dello stesso.

Signor, non già perchè l' eterne, e belle
Gioje tu doni ai puri Spirti, e Santi,
O perchè al regno degli eterni pianti,
Danna la tua Giustizia alme rubelle;
Fia, che tema, o speranza, a queste, o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti,
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te, nata alle stelle;
Ma di santa superbia acceso il core
Ciò, che non piace a Te, fugge sdegnato;
Per pugnar quanto può teco in amore:
Io bramo più di riamarti amato
Che l' acquisto del Cielo, ed ho in orrore
Più dello stesso Inferno esserti ingrato.

Ecco un atto di puro amor di Dio. In esso con lodevole artifizio, più che l' ingegno trionfa il cuore, e la rima non fa altro che servire all' affetto. Non è nuovo nella sostanza il pensiero; ma è ben tale per la condotta, e per la gentil robustezza del raziocinio. Questo è il vero amore, che sulle cetere di tutti i Poeti dovrebbe risonare. Oh quanta lode ne avrebbono essi! quanta gloria a Dio ne tornerebbe!

Bench' Ei non cresca all' altrui canto, e mio.

Le comparazioni dei due seguenti Sonetti sono mirabili per la naturalezza, e facilità con cui sono espresse, ed ottimamente applicate ai loro soggetti. La seconda fu tratta probabilmente da Sant' Agostino. (a) *Sunt quædam ægrotantium desideria. Ardent desiderio alicujus fontis, & sic ardent, ut existiment, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desideriis suis; Venit sanitas, & perit cupiditas; quod desiderabat fastidit. Hoc in illo febris quærebat.*

(a) *Ser. 1. divers. n. 3.*

Ber-

Bernardo Taffo.

Come fido animal, che al fuo Signore
Venuto è in odio, ora fi fugge, or riede:
E fe ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorrìa ufcir del dolce albergo fuore,
Poichè per fame fi languifce, e muore,
Sforzato volge in altra parte il piede;
E dove il cibo trova, ivi fi fiede,
Cangiando col novello il vecchio amore.
Così io temendo di Madonna l' ire,
Trifto fuggo, e ritorno, ed importuno
Chieggio alla fua pietate umile aita;
Ed ella è forda: ond' io per non perire
Vò in altra parte poverel digiuno,
Procacciando foccorfo alla mia vita.

Di Francefco Redi.

Tra l' atre vampe d'alta febbre ardente
Geme affetato entro all' odiofe piume
Fanciullo infermo; e fi raggira immente
L'ingorde brame d'afforbirfi un fiume.
Se quelle vampe mai reftano fpente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien che fano egli nè men rammente
Del già bramato rio l' ondofe fpume.
Tal io, cui già di fitibondo ardore
Per la voftra beltà, Donna, m'accefe
L'anima inferma il difpietato Amore;
Or che lo sdegno in fanità mi refe
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel defio che di voi già sì mi prefe.

Fran-

Francesco Redi.

ERa disposta l' esca, ed il focile
Per destar nel mio seno un dolce ardore:
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al core.
Quando Madonna alteremente umile
Ver me si fece in compagnia d'amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese,
E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah! che il fuoco d'amor serpe talmente,
Che quella stessa man, che in pria lo accese;
A frenarlo dappoi non è possente.

Io trovo in questa allegoria una somma dilicatezza: nè so s'altri avrebbe saputo più nobilmente esprimerci un' azione per se stessa così triviale. Virgilio è mirabile in rinalzare le cose piccole. La Chiusa del Sonetto contiene una verità che da pochi è intesa se non da chi n'è in prova. E mal s'appone Petronio Affranio che disse in una Epigramma.

Julia sola potes nostras extinguere flammas,
Non nive, non glacie, sed potes igne pari.

e Valerio Edituo presso Aulo Gellio:

At contra hunc ignem Veneris, si non Venus ipsa.
Nulla est quae possit vis alia opprimere.

Perocchè il rimedio, in qualunque maniera si consideri, sarebbe sempre peggio del male, e non otterrebbe il suo effetto. La lontananza piuttosto, il tempo, l'ingratitudine, il miglioramento dell' oggetto sono i veri rimedj d'amore. Di tutti questi rimedj però lasciati da Ipocrate, il più poderoso, anzi l'unico per un Cattolico è la lontananza: e ce lo insegna lo Spirito Santo: *Cum* (a) *muliere aliena ne sedeas*. (b) *Longe fac ab ea viam tuam*.

(a) *Eccli. 9.* (b) *Prov. 5.*

Fran-

Francesco Clementi Romano.

OH gente d'Israele afflitta, e mesta,
Che piangi dell' Eufrate in sulla riva,
Della bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l'immagine più viva.
Frena il dolor; la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal vesta
Chi a Te il sentiero in mezzo all' onde apriva.
Ma tu folle, ed ingrata, oh quanto, oh quanto
Farai del tuo Signor orrido scempio,
Del tuo Signor, che desiasti tanto!
Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n'andrai, nè più speri il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio.

Ben figurato è questo Sonetto, ed ha una non so qual aria profetica, che grave il rende, e maestoso. La prima Quartina è tratta dal Salmo: *Super flumina Babylonis etc.* La replica che nella prima Terzina si osserva.

Del tuo Signor che desiasti tanto.

carica nobilmente il pensiero, e fa spiccar maggiormente la mostruosa ingratitudine di Gerusalemme: siccome quell'accozzar insieme nell'ultimo verso tante disgrazie: Perdita di scettro, di Profeti, di Sacerdoti, di Tempio, empie la fantasia, e fa nel Lettore una maggior impressione degli altrui danni.

Facilmente avrà data occasione al seguente S. Gregorio Magno, allorchè disse: *hi, qui oderunt adventum Judicis, quid facient? si terrore tanti Judicis, etiam qui diligunt, expavescunt.*

Dello stesso.

DEh qual mi scorre, oh Dio! di vena in vena
Freddo timore, allorch' io penso al giorno;
Giorno per me sol di vergogna, e scorno,
In cui sicuro sarà il Giusto appena.
Tal che mia mente di quel dì ripiena.
L' alme più elette sbigottite intorno
Vede al Giudice irato, e il fier soggiorno
Cercar d' atroce non dovuta pena.
Sol per celarsi a lui, che all' ira è volo,
Misera, e vede ancor gli angeli suoi
Coll' ali per timor coprirsi il volto.
Se tanto temeran gli sdegni tuoi
Quegli, che in Cielo hai già, Signore, accolto;
Che fia quel giorno, ahimè, che fia di noi?

Padre Gio: Tommaso Baciocchi.

QUal feroce Leon, che invitto, è franco
Misura a passi lenti il piano, il monte,
Sen va sicuro, e de' perigli affronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal move il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtudi illustri, e conte;
Nè d' alto rischio per minacce, ed onte
S' arretra, e langue sbigottito, ò stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono
Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
Così dubbiando in mio pensier ragiono;
Indi m' oppongo, e grido: un tal coraggio
Di Te, di Te, bella Innocenza, è dono.

Filippo Ortensio Fabbri Romano.

O Chiara, invitta, e gloriosa Donna,
Donna di nostra umanità reina,
Che l' eccelsa di noi parte divina
Tieni, e dell' alma sei salda Colonna:
Soccorso, oimè, che già di me s' indonna
Il folle amore, e nuovi strali affina,
E il cor, che ratto al suo piacer inchina,
Sel soffre in pace, e in gran periglio assonna;
Manda or tu dal tuo seggio un stuol guerriero
Che spezzi l' arco, e la mortal saetta,
E renda all' alma il suo vigor primiero;
Che s' ella al fine in servitude è stretta,
Sotto il grave d' amor possente impero,
Chi può pensar qual Tirannia m' aspetta?

L' entrata che fa quì il Poeta tutta di frasi petrarchesche intrecciata è molto acconcia a cattivarsi la benivolenza della Ragione. I motivi, ch' egli le adduce per moverla a soccorrerlo, sono chiari, naturali, e forti. La Chiusa in poche parole dice moltissimo; ma le manca il pregio della novità: avendola prima di lui adoperata il Bellini nel Sonetto:

Ahimè ch' io veggo il carro, e la catena ec.

Io trovo nei due Sonetti, che sieguono, un pensare nobile e ben raggirato, una locuzione facile, ma sostenuta, ed una felice fantasia, che sa dar corpo, anima, e magnificenza alle cose ancor più triviali. La Chiusa spezialmente del primo è vivacissima, e contiene una riflessione quanto più inaspettata, tanto più vera; cioè, che indarno spera il cuore di trionfare della passione amorosa, se i pensieri frattanto passano d' intelligenza coll' oggetto amato. Ma questo stesso è spiegato con incomparabile affetto, e novità.

Prin-

Principessa Teresa Grillo Panfilia Genovese.

GRavan l' alma così cure, ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.
Ma con finto soccorso, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
Ch' essi fur che a mia sorte apriro il varco,
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion, tu sola il puoi, deh tu m' aita:
Toglimi all' aspro duolo; ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.
Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
Perchè tu ancor potresti esser tradita,
S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

Della medesima.

DEl bel piacer, con cui lusinga amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli, e danni,
Ed egra, e stanca la virtù del core.
Pur tollerar non sa l' empio Signore,
Che il suo rigor nel mio penar condanni;
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro ghiaccio,
E se de' suoi disprezzi il cor s' invoglia;
Ch' ei lasciò dello sdegno al forte braccio
Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
Ma ch' è sol mia viltà, s' io più m' allaccio.

Fran-

Francesco De Lemene Ludigiano.

QUanto perfetta sia l' eterna cura ,
Che l' esser sì perfetto altrui comparte ?
Che di nulla fè tutto , e con tant' arte
Fabbricò gli elementi , e la natura ?
Da i chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte ;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce , e non figura .
Ma se tant' alto angelico intelletto
Per se stesso non peggia , indarnò io penso ,
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto .
Pure io so' , che sì bello è il Bello immenso ,
Che , se mai fosse in lui , fora difetto ,
Quanto quì di più bello ammira il senso .

Questo Sonetto va sempre con maraviglia crescendo . Pensa il Lettore che Dio sia un ristretto di tutto il bello creato ; quindi di qual piacer non sente nell' imparare . che le bellezze terrene sono un' ombra appena di quella somma bellezza : Se non che , quando pensa di fermarsi in questa opinione , resta improvvisamente costretto a credere sì bello Iddio , che se tutto il bello creato fosse in Lui , Egli sarebbe una beltà imperfetta . Questa Chiusa soavemente confonde il Lettore , che non sa più che pensarsi . Ma questo fu l' Intento del Poeta , che con un tale artifizio è giunto a fargli concepire con evidenza , che la bellezza di Dio è incomprensibile .

Dello stesso.

STravaganza d'un sogno a me parea
La mia Donna all' inferno, e seco anch'io,
Ove Giustizia ambo condotti avea,
Per gastigare il suo peccato, e'l mio.
Temerario io peccai: che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardìo:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuse in sen sì bello un cor sì rio.
Ma nell' inferno esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in Paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

Al Sonetto d'Angelo di Costanzo alla pag. 25. *Poichè voi ed io ec.* può andar del pari il presente trasportato dalla Siciliana nella nostra favella dal Lemene. Pur quantunque sieno tutti e due d'ottimo gusto, e le immagini, e i pensieri sieno e nell'uno e nell'altro presso a poco i medesimi: sembra nondimeno in questo risplenda assai più, oltre all'affetto, il buon costume; non per altro se non pel saggio accorgimento, con che il Poeta sul principio racconsola il tetro dell'immagine col protestare ch'ella è *stravaganza d'un sogno*. Nel resto questo cacciar nell'inferno le Donne, che non rimano, come fece il Boccaccio giorn. 5. nov. 8. e l'Ariosto nel Canto 35. ha troppo del Gentilesco, e nulla del Religioso; non doversi in materie sì gravi, nè meno per divertimento scherzare. Il Marino su questo stesso argomento ha pure un Sonetto: Io lo porrò quì con quella stessa intenzione, con cui la Nautica segna nelle carte Idrografiche le secche, e gli scogli; che viene a dire, affinch'altri navigando gli sfugga.

Donna siam rei di morte, Errasti, errai.
Di perdon non son degni i nostri errori,
Tu ch'avventasti in me si fieri ardori:
Io che la fiamma a sì bel Sol furai.
Io che una fiera rigida adorai.
Tu che fosti sord'aspe a' miei dolori.
Tu nell'ire ostinata, io negli amori:
Tu pur troppo ostinata, io troppo amai.
Or se pena laggiù nel cieco Averno.
Pari al falso n'aspetta. Anderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi (se amor sia giusto) ambo due noi,
All'incendio dannati avrem l'Inferno.
Tu nel mio Core, ed io negli occhi tuoi.

i due

I due primi Versi sono moneta assai ben coniata, e di peso, il terzo posto sulla bilancia non regge: poichè, sebben si guarda, niuna colpa ha una Donna, s'altri pazzamente si innamora di lei; nè si può dire che ella sia vera cagione attiva degli altrui amorosi deliri. Il quarto colla favola di Prometeo malamente applicata racchiude una manifesta contraddizione: poichè se si accusa la Donna per avere scagliati gli ardori, come poi si dice che il Poeta li furò di nascosto: il secondo Quadernario non mena fango, ma neppur porta oro: veggendosi nel terzo, e quarto verso una presso che inutile ripetizione dell'antidetto. Nella prima Terzina perde il Poeta la memoria; perchè avendoci poco prima dipinta le S. D. sorda, ingrata e rigida, quì ce la descrive infiammata da amore.

. . . . anderà poi
Chi disse in foco, in vivo foco eterno

Osservino inoltre i Giovani il passaggio che quì si fa dal fuoco metaforico al fuoco vero, e vedranno subito la falsità del concetto. Al Mondo nondimeno sono famigliarissime somigliantì freddure. Ecco ciò che dice sopra la morte d'una bella Donna.

Più non chiamo il destin crudo, e la sorte;
Maravigliomi sol come potesse
Morir chi ne' begli occhi avrà la morte.

Ma domin, da quando in quà le Donne belle, che anno *negli occhi la Morte*, cioè gittano sguardi, che feriscono altrui il Cuore; debbono avere il privilegio di non morire? A che dunque maravigliarvi tanto che costei sia morta; non vedete che tutto questo concerto è lavorato sopra un falso supposto, e che in raggio di metafora è più oscuro che le tenebre stesse? Si può dire col Petrarca che gli occhi di una Donna gittino dardi onde ferire i Cuori:

L' arme tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d' invisibil fuoco.

Ma il voler caricare sopra questa metafora, e dire che per ragione di questo effetto ella abbia negli occhi la morte; egli è un lavorare sul falso, supponendo vero e reale ciò, che non l'è, se non nella riscaldata fantasia dei Poeti. Passiamo all'ultima Terzina del nostro Sonetto, nella quale vorrei sapere come s'intenda che il Poeta abbia d'aver il suo Inferno negli occhi della S D. e la S. D. nel Cuore del Poeta. Oh quanto in tutte le cose, e nelle facende Poetiche massimamento è necessario il buon giudizio che metta all'esame della Logica certi, per vedere se reggono a coppella; o sono deliri di fantasia, che parla a caso. Finalmente ella è pretensione troppo biasimevole, e di esito sempre infelice il voler dilettare col falso, e attingere ad altri fonti il maraviglioso, che a quello del vero, e del verisimile.

Robusta, e nobile è l'immagine che siegue, nè io posso far altro che ammirare la forte fantasia dell'Autore, ed augurare a certi schiavi moderni una simil fortuna.

ALfin forte ragione, e forte sdegno.
Dopo lungo lamento, e lunga pena,
Per aspra via deserta, e d'orror piena
M'han tratto fuor dell'amoroso Regno.
Tal che n'appendo il voto il giogo indegno,
E i rotti avanzi della mia catena:
Ed or ne porto al piede, al collo appena
La livid' orma dell' antico segno.
Passa quell' Empia, i ferri appesi vede;
L'appeso giogo riconosce, e ancora
La mia novella libertà non crede.
Ma crederalla la superba allora,
Che rivedrammi con sicuro piede
Passarlo innanzi, e del suo Regno fuora.

Abate Girolamo Tartarotti.

GIunto la 've il cammin di nostra vita
In cento strade si raggira e parte,
E chi ver questo, e chi ver quella parte
Rivolge il piè, siccome il cor l' invita;
In dubbio io sono, s'altri or nol m' addita
Per qual calle, o sentiero, Alma, guidarte,
Che tutte son le vie di sudor sparte.
Ed aspra in ciascun lato è la salita.
E s'invien, che di gire io faccia prova,
O duro sterpo, o acuta spina, o sasso,
O serpe, o tosco, o fiera il piè ritrova.
Ma pur conviene incamminarsi, ahi lasso!
Signor fa, che'l tuo lume accenda, e muova
Il cor, che prontamente io movo il passo.

La morale evangelica è come un fonte nuovo di concetti non comune a'Poeti Greci, e Latini. Di gran destrezza però, e di gran giudizio vuol essere provveduto chi s'accinge a poeticamente spiegare gl' interni moti, ed affetti dell' animo, per farlo secondo l'indole, e 'l genio della Poesia; e non dare o in termini di Scuola, ed in istile prosaico, o in concetti astrusi ed oscuri. Se in ogni altra sorta di Poetici componimenti sta bene, anzi è necessario l'uso dell'antica Mitologia, da'sacri però, e dai morali o dee totalmente sbandirsi, o adoperarsi con molto riguardo Qui il Poeta spiega assai bene la dubbiosa ansietà di chi sta per eleggersi uno sta-

to

vo di vita, e le varie difficoltà, che in tutti gli stati s'incontrano. Quindi, essendo pur necessario l'applicarsi ad uno adattamente si rivolge egli sul fine al Padre de'lumi. Il primo verso ha dell'aria Dantesca: *nel mezzo del cammin di nostra vita*... Di *sudor sparte*.... Le voci che stanno innanzi a parola incominciante da Simpura, cioè seguitata da altra consonante, si sogliono terminar sempre in vocale per isfuggire il fischio che nasce dall'affronto d'ogni consonante con S. Non è però che anche buoni autori astretti dalla necessità del verso non abbiano talvolta rinunziato a questo rigore. Il Petrarca in più luoghi, e massime nella Canzone 4. disse: *simile al suo Fattor stato ritiene*.

Del medesimo.

Mentre alla prima etate, in cui d'amari
Pensieri sgombro, lietamente io vissi;
E di tanti, che d'amor cantando, scrissi
Allegri versi io penso, e altrui sì cari;
Io veggio ben, quanto veloci, e rari
Piaceri a me fur dal destin prefissi;
E come tosto in tenebrosa ecclissi
Cangiò fortuna i dì sereni, e chiari.
E provo, come 'l cor distruggo, e il seno,
Nella tempesta, e tra gli affanni, e i guai,
Il ricordarsi del tempo sereno.
Signor che i miei sospiri ascolti, e sai,
O i dì lieti mi torna, o d'essi almeno
Fa che nel duol non mi ricordi mai.

Il Tartarotti lavora con gusto, e conduce sempre con ottima gradazione i suoi componimenti, ne' quali è facile il sentire il forte de' Poeti del buon secolo. Ad imitazione di essi usa egli femminelmente, e alla Latina la voce *Ecclissi*, che nelle Prose è del genere maschile. Privilegio che in molte altre cose ancora non si niega a' Poeti, nazione sacra, che dovendo allontanarsi dal volgo, ed introdur grandezza e maestà nel suoi versi, dee pure avere una favella sua propria e non comune al Prosatori. Vedi Girolamo Muzio nel lib. 3. della sua pregiatissima Poetica: *E provo come il cor ec.* senza dubbio ha avuto in vista l'Autore la risposta di Francesca d'Arimino a Dante (a).

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo Dottore;

La qual Sentenza è presa da Boezio: *In omni adversitate infelicissimum genus est infortunii, fuisse felicem* (b).

Signor che i miei sospiri ec. Gran forza ha questa supplica a Dio, e per esprimere vivamente l'affetto che conturba l'animo del Poeta, e per chiudere con brio e con vaghezza il Sonetto.

(a) *Inf. c. 5. v. 121.* (b) *De Con. Phil. lib. 2. prof. 4.*

Francesco Brunamonti da Roccacontrada.

SE ti porrà le mani entro i capegli
Qualcuno, Italia, e scuoteratti tanto,
Che da codesto tuo sonno, od incanto,
V' giaci neghittosa, alfin ti svegli;
E farà sì, che in Te stessa ti spegli,
E t'arrossisca di vederci il manto
Lacero, e la Corona, e il brando infranto.
E i piè pel ferro lividi, e vermegli,
Sorgerai ben con tanto sdegno, e forza
Con quanto ten giaci or scorno, e quiete;
Che foco oppresso più, più si riforza.
E varcherai tutte le antiche mete.
Voi bronzi, e marmi, non che carta e scorza
Fede a' miei giusti augurj un dì farete.

Vive sono le figure del presente componimento, e alle figure corrispondono i pensieri. La prima Terzina è bellissima per la sentenza, con cui è chiusa, qual serve a dar ragione del sorgere, che farà Italia del suo servaggio, fa però tristo suono in essa quel verso: *con quanto ten giaci or scorno, e quiete*, per quel *to tenor scor* che turba non poco la pronunzia, e l'armonia. Quell' inaspettato rivolgersi sul fine, non che alle carte, e alle scorze degli alberi, su cui scrivevano i nostri antichi, ma ai bronzi, e ai marmi, ha forte del Poetico, e pone in moto l'ingegno del Lettore ad investigare ciò che il Poeta non dice, ed è artificio il non dirlo, come insegna Demetrio, poichè si porge altrui il diletto, e la compiacenza di pensare, e dire qualche cosa di proprio. E' cosa lodevole, dice Egli, (a) *quædam relinquere Auditori, ut ipse intelligat, & cogitet sua vi. Cum enim intellexerit quod omissum est a Te, non Auditor solum, sed & testis tuus efficitur.* Di questo artifizio sono per l'ordinario ministre le figure, *Sospensione*, *Reticenza*, *Ommissione*, *Interrogazione*: locchè potrai da te stesso osservare in molti altri Sonetti, che per questo solo artifizio risaltano mirabilmente.

(a) *De Eloq.*

Aba-

Abate Antonio Leonardo Lucchese.

QUante volte sull' ali al mio pensiero
Schivo di questa terra al Ciel m' alzai,
Tante Amor mi ritenne iniquo, e fiero;
Sicchè a mezzo il cammino il vol fermai.
Ma ch' io sciolga le piume al bel sentiero
Sazio alfin de' miei danni è tempo omai;
Che volan l' ore, e sotto il crudo impero
D' un ingrata bellezza ho pianto assai.
Oh false larve, oh' colori i inganni!
Oh quanto errò, quanto fu cieco, e stolto
Chi diè nome sì dolce a tanti affanni!
Io dall' alto, ove or sono, in voi rivolto,
Mentre a strada miglior drizzato ho i vanni,
Piango sol perchè tardi io mi son sciolto.

Chi vorrà tentare i fonti della Lirica sacra scoprirà concetti e sempre nuovi, e sempre mirabili, onde vestirne le sue composizioni. Vedilo tanto in questo, quanto in molti altri Sonetti morali di questa raccolta pieni di novità, di magnificenza, e di leggiadria. Locchè da pochi può sperar di ottenersi coi trattare amori profani, quantunque onesti; poichè essendo già stato occupato dal Petrarca il primo posto, egli è ben chiaro, che poco più può dirsi, che non sia stato detto a lui. Nel primo Quadernario ci si dipinge la forza, che hanno sopra il nostro cuore gli oggetti sensibili: nel secondo si vede essere l'altrui ingratitudine, o per meglio dirla, onestà, cagione talora del nostro ravvedimento; il terzo, e quarto verso di esso sono pieni di un suavissimo affetto. L'esclamazione del primo Ternario è naturale, e conduce dirittamente alla chiusa, che ha il suo fondamento in un tenerissimo detto di Sant'. Agostino: *Sero te amavi, o Pulchritudo tam antiqua, et nova.*

Abate Carlo Severoli Faentino.

Superbetta Pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata, e fella
Del mio duolo aspro cotanto:
A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto,
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più il vanto.
Ed io allor, ch' avrò dal Core
Di già tratta la saetta,
Riderò del tuo dolore:
E così farò vendetta
Col rigor del tuo rigore
Pastorella superbetta.

Marc. Cornelio Bentivoglio Ferrarese.

Sotto quel monte, che'l gran capo estolle,
E protegge coll' ombra il rivo, e'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo sull' erbetta molle.
Scrivere col dardo suo la Ninfa volle
Sulla polve la fè, ch' avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del Colle.
Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' aura rapace, e fella,
E la mia speme, e la sua fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E colla sua la fede mia cancella.

Aba-

Abate Gio: Bortolommeo Casaregi Genovese.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore;
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull' ali a te d'amore.
Non perchè Te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in errore:
Che Ciel, che Inferno? ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in Te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal tempo, e solo i falli miei,
Perchè nimici all' amor tuo, disamo.
Nè perchè m'ami, io t'amo, io t'amerei
Crudele ancor, come pietoso io t'amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

Divini sono, e divinamente espressi i sentimenti di questo Sonetto: io ci vedo per entro una robusta fantasia, che là s'avanza con forza, dove non v'è più scala da poggiar oltre: Sopra il tutto è magnifico l'ultimo Ternario, chiuso da un Verso, che in poche parole dice moltissimo.

Leggiadro è pure il seguente. Che nobile artifiziosa invenzione di lodare la gran Madre di Dio: pare che tutto siasi detto colla prima Terzina, ma l'inaspettata risposta di Cristo oh quanto dice di più! oh quanto lascia al Lettore di che pensare, e di che aggiungere! L'altro sopra la Concezione di Maria prende il suo bello dalla limpidezza del raziocinio con cui è tessuto; e le congruenze sulle quali si appoggia hanno molto vigore. Tutto è puro il pensiero, l'esposizione, il soggetto.

Dello stesso.

IN quel gran dì che a disserrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
Tornò, festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite alme leggiadre,
Correan, cantando giù dall' alta corte,
Di luminosi spirti immense squadre:
Vieni delle virtù Re sommo, e forte,
Vieni, ma dove è senza Te la Madre?
Quanta parte di Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al Trionfo; ah del bel dono
Fia, che l'ingrato Mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
Io però vengo a prepararle il Trono.

Dello stesso.

L' Immensa luce, onde veggiam natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
Oh come è vaga, e bella! eppure alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non gusta un solo istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era Colei
Che l' immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, che ravvivarla dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei,
Madre insieme, e nemica esser non lice.

Del-

Dello stesso.

ACi, non ti partir, stiam cheti, e bassi
Che mille aguati il traditor ne tende.
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s'aggrappa, e sale, e scende.
Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende,
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.
Ve' tu quell'alta rupe? or quella è donde
Guattar ne suol; però t'appiatta, e copri
Quà sotto; ch'ei non può vederne altronde.
Poi le sue forze insidiando adopri,
Pur temo ancor: che quel ch'amar nasconde,
Tu spesso Invidia, e Gelosia discopri.

Questo, e i due seguenti Sonetti hanno anche essi, benchè in diverso genere, le sue particolari bellezze: semplicità e proprietà di stile, che si accomoda al costume di chi parla; rime ubbidienti e pronte, quantunque difficili: concetti andanti, e naturali. Si vede in somma che il Poeta sa spogliarsi dell'usata maestà per appigliarsi alle leggi dello stile infimo, ove bisogno li richiegga. In molti altri sonetti o marittimi, o pastorali possonsi di leggieri ravvisare somiglianti particolarità, che sono il carattere di tali Componimenti. In questo però, che veniam pur ora di leggere, io ci sento un non sò che di straordinario, ed una certa evidenza, che forse procede dalla viva descrizione dei varj atteggiamenti, e tutti naturalissimi, e tutti con sceltezza di parole spiegati, con che ci vien dipinto l'Innamorato Ciclope. Mira che leggiadro salto fa il Poeta nei due ultimi versi; e come è naturale, ma insieme sommamente ingegnosa la sentenza che egli pone in bocca di Galatea!

Del-

Dello stesso.

COlti v' ho pur, fischiando allor qual angue;
Polifemo gridò, nell' ampia tresca;
Ma se l' usato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m' esca.
Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo, che la spiaggia, e 'l mar rosseggi, e cresca;
E la perfida vegga il caro esangue
Corpo giacer, di fere orribil esca.
Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte.
Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe.
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Del medesimo.

OH dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni altra cura avversa!
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa,
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
Purch' io bea, m' odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma vè laggiù, com' ella in riva opaca,
Il mio nimico alto piangendo, impazza
E crenisparsa per dolor s' indraca.
Ecco già tutta la nerreida razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

Dot-

Dottore Paolo Bernardo Quirini dalla Spezia.

Occhi miei, non più miei, ſe non avete
Or pietà del mio core, e ſe col core,
Che disfoga piangendo il ſuo dolore,
Per ſuo sfogo maggior voi non piangete.
Per voi paſſo, per voi che aperti ſiete
Sempre al mio mal, quel barbaro Signore
Che poi di lui fè preda, e che d'orrore
Tutto il riempie, e del ſuo ſangue ha ſete.
E giacchè all'empio uſurpator tiranno
Apriſte il varco, almen per voi trabocchi
Stemprato in pianti il ſuo gravoſo affanno.
Non riſolvete, e ſia che a lui ſol tocchi
Del voſtro fallo e la vergogna, e il danno?
Ah foſs'io ſenza cuore, o pur ſenz'occhi!

Pregio proprio di queſt'Autore, e non così facile a rinvenirſi in tutti, è il dir ciò che vuole, e il dirlo con leggiadria, e gravità ſenza intralciarvi parole ſuperflue. Diſſe Properzio, e lo ſanno tutti, che *oculi ſunt in amore duces*; e però il Poeta lavorando ſu queſto penſiero colla fantaſia, eſce fuori con una viviſſima immagine, ſoſtenuta da un gruppo di concetti, che tutti con ottima diſpoſizione, e raziocinio ſi danno mano, e vanno a finire in una eſclamazione che è naturale, nuova, inaſpettata, e che in poco dice moltiſſimo, *occhi miei non più miei ec.* Belliſſimo è queſto principio, che mette in agitazione il Lettore, e che per la tenerezza, che in ſe racchiude, dee piacere moltiſſimo, e imitato dal Petrarca che diſſe:

Occhi piangete, accompagnate il core.
Che di voſtro fallir morte ſoſtiene ec.

Certamente, acciocchè i noſtri penſieri dilettino, vogliono eſſere maraviglioſi, vivi, naturali, evidenti, ed eſpreſſi con nobili figure. Le Ipotipoſi, le Apoſtrofi, le Etopeje ſono mirabili a mover gli affetti. Locchè mirabilmente ſi è poſto in pratica dall'Autore non tanto in queſto, che nei due ſeguenti Sonetti.

Del-

Dello stesso:

DEntro me stesso un fier tumulto insorse
D' affetti rei, ch' avean per capo Amore;
E a foco andò la region del core,
Dove superbo, e impetuoso ei corse.
Tempo non ebbe la Ragion d' opporse
In quel momento al barbaro furore,
Posta del suo regal sovrano onore
In grave rischio, e di sua vita in forse;
Ma indi a poco al gran bisogno spinse
I più forti guerrier, che in guardia stanno
Della sua Rocca, e quel tumulto estinse.
E sebben discacciò l' empio Tiranno,
E i folli affetti in duri ceppi avvinse,
Pur sento ancor di quell' incendio il danno.

Non si può dipingere più vivamente una sollevazione. Il far comparire Amore alla testa degli affetti tumultuanti dà novità, e grazia a tutto il pensiero. Il costume di chi nei primi impeti di un assalto impensato resta sorpreso, è ottimamente imitato nella seconda quartina. La Chiusa è grave, vera, e sorprende il Lettore, il quale mentre si aspetta che il Poeta si rallegri del Trionfo della Ragione, lo sente anzi uscire in un giusto lamento, che a lui torna nuovo, e il diletta; per l' imparar che fa questa general verità; non potersi dar vittoria senza che costi molto al Vincitore.

Dello stesso.

QUando riede all' ovil dal pasco erboso
Sulla sera il mio Gregge, egli si mette
A ruminar le già pasciute erbette,
E in tal guisa ristora il suo riposo.
Così la notte anch' io, qualor mi poso,
Rumino col pensier l' alte, ed elette
Dell' Idol mio sembianze amorosette,
E dolce ne respira il sen doglioso.
Ma se di nuovo all' apparir del giorno
Il Gregge non ritorna al pasco usato,
Bela, smania, e nell' uscio urta col corno
Così, se a rivedar il volto amato,
Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,
Sallo il cor, qual si provi acerbo stato.

Robusto pure, benchè in diverso stile, è questo Sonetto. La comparazione è naturalissima, bene sminuzzata, e perciò corrispondente in tutto al soggetto. L'ultimo verso dice assai più di quello, che altri col paragone del Gregge che bela, e smania, si possa immaginare di rincrescevole, e di doglioso.

I due seguenti del P. Tommasi sono ottimi. *Dov'è Signor ec.* ecco una imitazione del linguaggio dei Profeti. Così da Mosè si descrive Iddio, quando diede la Legge agli Ebrei sul Monte Sina fra tuoni, fulmini, e lampi. Il secondo Quadernario è vigoroso anch'esso, e parmi di sentir Davidde allorchè nel Salmo 78 diceva: *Adjuva nos Deus, ne forte dicant in gentibus, ubi est Deus eorum?* Il pensiero della Chiusa è ben dedotto dalle premesse. Lo stile di tutto il Componimento è sodo, magnifico, e di molti colori poetici adorno. Facile all'incontro è il secondo, e il suo pregio consiste nella naturalezza, e nella moralità che nell'ultimo Ternario si racchiude.

Padre Antonio Tommasi Lucchese.

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo Trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
Parmi che turba rea m'insulti, e dica:
Questi è 'l tuo Nome? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man ch'arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, dall'umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
Tu, che non sai quanto in me possa amore.

Del-

Questo Capro maladetto
Mena il Gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai Lupi.
Ma s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi, o un dì lo getto
Giù per balze, e per dirupi.
Ed il teschio, e il corno invitto,
Onde altier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo, che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Padre Giambatista Cotta Tendasco.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, in Terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo Figlio al Padre suo ridona;
Poichè gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin ch' intorno a me s' aggira, e suona.
E qual gloria n' avrai, Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Nelle orrende voragini d' Averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non forse lode al tuo gran nome eterno?
Ma ben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Sodissime, ed erudite sono tutte le Composizioni del P. Cotta: si scorge in esse un bello maschio, e sugoso che diletta infinitamente chi ha buon gusto, e qualche leggier tintura delle Sagre carte. Guarda che mirabil ragione mette quì in campo per mover Dio a compassione dell'Uomo. Il non darsi nell' Inferno chi 'l lodi: *non mortui laudabunt te Domine, neque omnes qui descendunt in infernum*. Legganfi le Annotazioni che egli medesimo ha fatto a' suoi Sonetti, e Canzoni, e vedransi i Luoghi Teologici, e Scritturali, ond' egli ha tratto i suoi Concetti.

Dello ſteſſo.

PAſtor, ch' involi al ſanguinoſo artiglio
Di fiero lupo il gregge ſuo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio;
Che plora in cuna ancor tra faſce ſtretto;
Fido amator, che ſprezzi ogni periglio,
Purchè ſi ſalvi il deſiato oggetto:
Pellicano amoroſo, a cui vermiglio
Per altrui cibo eſce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a ſegno
Di verſar generoſi, e ſangue, e vita,
Per chi ſol d' ira, e di grand' ira è degno.
Sol Dio, ſol egli a' ſuoi ribelli aita
Diè col morir ſu vile orrido legno.
O amore! o pietade alta infinita!

Le comparazioni dilettano ſempre il Lettore; perchè con eſſe ſenza ſtudio, e fatica apprende egli due oggetti, quando ſi credeva di non apprenderne che un ſolo. Che s'egli trova poſcia nell' oggetto comparato qualche circoſtanza, per cui ſopra la ſteſſa comparazione inaſpettatamente eſſo grandeggi, oh allora grandiſſimo è il piacere che ne trae. Il preſente Sonetto ne è una prova. Non mai però ſi debbono adoperare comparazioni, che abbiano del vile, e del nauſeoſo; o che ſieno ſuperiori alla comune capacità, colle prime ſi offenderebbe la civiltà, e il decoro; colle ſeconde ſi diſguſterebbe il Lettore, togliendogli il piacere di riſcontrarne col comparato la proporzione, e l' uguaglianza. Nè tampoco ſarà lecito il derivarle da coſe ſacre per farle ſervire ad argomenti profani: nel che il Petrarca non fu molto lodevole, che giunſe a paragonare il ſuo verſo M. L. coll' amor de' Beati, cominciando così un ſuo Sonetto: *Siccome eterna vita è veder Dio*, *ec* molte altre coſe anderem noi mano a mano ſoggiungendo intorno alle comparazioni, ſecondo che ce ne verrà il meglio, e ci ſuggerirà il deſiderio di giovare ai principianti.

Dello stesso.

LE vie seguendo del perduto Averno
Ingrata Donna al sommo Dio rubella,
Tanto mostrossi nequitosa, e fella,
Quanto pietoso il suo buon Padre eterno.
Pur ei dal cerchio immobile superno
Mille celesti amor converse in ella,
Che di possente armati aurea facella
Volean pur sciorle il duro gelo intorno.
Ma l' empia altri ne caccia, altri ne grida,
Chiuso il varco del cuore, ove il desio
Stolto dimora, e rea baldanza annida.
Or se il candido stuol indi sen gio,
E lasciò lei fra disperate strida,
Chi ne fu la cagion, la Donna, o Dio?

L'interrogazione, che lascia all' Uditore il piacere d' intendere di per se stesso quello che non si dice, o più di quello che si dice, rende sempre molto aggradevole ogni sorta di Componimento, e lo rinnalza mirabilmente. Molti qui ne vedremo, a' quali se si togliesse nell' ultimo verso l' interrogazione, resterebbero secchi, slombati, e senza spirito. E però si noti esser questo un secreto per render vaga talora una Chiusa, che in istile narrativo languirebbe, l'avvivarla colle interrogazione. Per la Donna ingrata s'intende l'anima, alludendosi alle parole del Numeri. *Adversus Dominum rebellis fuit*, ed all' altre di Giobbe. *dedit ei locum pœnitentiæ, & ipse abutitur ea in superbiam.*

Del-

Dello stesso.

QUei, che maligno a sì funesta sera
Trasse del Mondo i lieti giorni, e fausti,
M'ingombra il cor d'atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser Uom, dispera:
Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l'empia macchia, e nera.
Odi Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto
Forte confondi il mentitor d'Averno.
Che più non speri! ah vo sperar fintanto
Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Dello stesso.

NAve degli empj, che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e desta,
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda:
A danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar move crudel tempesta;
Squarcia le vele il vento, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
Ohimè, già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
Oh nave, nave baldanzosa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove sei per l'indugiar cotanto.

Francesco della Volpe Imolese.

AHi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d'amor nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba.
Veggio assiso il nocchier sull' empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba:
Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
Eppur cieco desio, mentre dal lido
Parte la nave, ancor sì mi trasporta,
Che su vi salgo, e al rio Nocchier m'affido.
E se Ragion consiglio non mi apporta
Nel gran viaggio disastroso infido,
Chi mi sa dir dove il crudel mi porta?

Per ispiegare il mal abito di un amante, molto adatta è questa allegoria, viva, ben condotta. Se la Chiusa fosse originale, riuscirebbe più bella, ma noi la vedremo più sotto, e massime in un Sonetto del gentilissimo Zappi. Chi fu il primo a porla in uso merita certamente lode non ordinaria, perucchè dice molto, e dice più di quello che altri possa immaginarsi. Torquato Taso ha pur un Sonetto di simil foggia che comincia, e finisce colla stessa metafora continuata.

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l Nocchier, che m'alletta, e 'l mar che giace
Senz' onda, e 'l freddo Borea, ed Austro tace,
E sol dolce l' increspa aura soave.
Ma l' aria, il vento, il mar fede non ave,
Altri seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch' ora è sommerso, o va perduto, e pave.
Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Non-che le sarte, e biancheggiar le arene
D' ossa insepolte, e intorno errar gli spirti.
Pur se convien, che questo Egeo crudele
Per Donna io solchi, almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli, o sirti.

Con-

Conte Ercole Aldrovandi Bolognefe.

QUando chiari, e tranquilli i giorni noſtri
Ne gìan di pace fra ſoavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e moſtri
Paſſaſti, Italia, in grave ſonno gli anni.
Iddio ti ſcuote; apre i tuoi ſaldi chioſtri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma perchè ſenſo al ſuo rigor non moſtri,
Dono ti fà d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in ſull' avanzo informe.
Stridono or mille a te ſaetta intorno
D'ineſtinguibil ſtrage; e ancor ſi dorme?
Italia, Italia, è queſto ſonno, o morte?

Può queſto Sonetto andar in riga cogli altri ſopra l'Italia: è pieno di ſentimenti gravi, e morali, e finiſce con ſomma vivezza che diletta inſieme, e muove a ſdegno contra l'altrui ſcioperio il Lettore. Nel primo Quadernario ſi allude al detto di S. Gregorio Magno conſermatoci dall' eſperienza: *ſoles rerum abundantia tanto magis a timore divino mentem ſolvere, quanto magis hinc exigit diverſa cogitare*, e però ne ſiegue eſſere un tratto di finiſſima miſericordia lo ſcuoterci che fa Iddio talora colle avverſità: *quid eſt*, diceva Agoſtino, *in ira populos deduces? Imples omnia tribulationibus, ut in tribulationibus poſiti omnes recurrant ad te*. Baſtava a compire il Sonetto la ſemplice interrogazione, *e ancor ſi dorme?* Ma il Poeta ſi avanza a chiamare ſe queſto ſia o ſonno, o morte? ora queſto dubbio, ſiccome per le coſe antidette appare ben fondato, così renda ſopra bella, ed ammirabile la chiuſa.

Gio: Pietro Zanotti Bolognese.

Spingo per lunga dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada.
Ma il fier mi siegue: o ovunque, lasso, io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco,
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco:
Già pare, che il destrier sotto mi cada.
Ahimè ch'in breve avrò l'empio alle spalle,
E seco morte: chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? uman poter non vale.
Padre del Ciel riguarda il mio periglio,
E tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle,
Zoppo il destiero, ed il nimico ha l'ale.

L'allegoria del Cavallo qui divien nuova pei nuovi pensieri di cui è corredata. La chiusa quanto meno il dimostra, tanto più è artificiosa: pajono gittati là alla ventura di questi versi.

—— erto, e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

Ma, a chi ben guarda, essi equivalgono ad una lunga perorazione. Muove in tal caso assai più l'altrui compassione la semplice disposizione del pericolo, che una lunga diceria di preghiere ingegnose.

L'improvviso uscire che fa la fantasia in oggetti nuovi, e non aspettati reca ai due seguenti Sonetti maestà, e grandezza. Le due quartine del primo sono appoggiate ai Treni di Geremia, ed il tener sospeso il senso fino all'ottavo verso dà loro maggiore energia. L'artifizio dell'ultimo ternario è mirabile per la nuova maniera, con cui si rinfaccia a Gerusalemme il suo fallo; il che serve tacitamente a darle ragione delle sue disgrazie, e dell'abbandonamento di Dio di cui nel primo Ternario si parla. La chiusa del secondo è teologica; e l'ultimo verso è ben imitato dal Petrarca, che disse in altro proposito.

Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Del-

Dello ſteſſo.

E Crollar le gran Torri, e le colonne
Scuoterſi, e infrante al ſuol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, l' alte Vergini, e le Donne
Squallide, ſcapigliate, e ſcinte in gonne,
Coi pargoletti infra dure ritorte,
In dietro al vincitor ſuperbo, e forte,
Miraſti, e ne piangeſti empia Sionne:
E il Ciel d' un guardo invan pregaſti allora,
Deſolata Città, ſui dolor tuoi,
Sola ſedendo a tai rovine ſopra.
Ma dì: fra tanti guai penſaſti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti ſuoi
Strazj, che ſol delle tue man ſon opra?

Dello ſteſſo.

E Sempre avrai d' intorno agli occhi avvinta
La nera benda; e ſempre andrai per calle
Siniſtro e torto a quella orrenda valle,
Valle di pene, Alma ingannata, e ſtolta?
Squarcia il rio velo, e mira ove ſei volta,
E qual periglio, e come il ſentier falle,
E chi ti preme al fianco, e chi alle ſpalle;
E lui, che chiama, attentamente aſcolta.
Quella è voce di Dio, che à te riſuona,
Onde in lagrime amare or ti diſtempre,
E torni a lui, che volentier perdona.
Chi ſa ſe in voci di sì forti tempre,
E sì ſoavi Iddio più ti ragiona?
Forſe, ſe tardi, avrai da pianger ſempre.

Bernardo Spada Forliveſe.

AHi che pur mi conviene: e al ſen ſtringea
Non mai ſazio la man del caro Figlio
Rammentando tra ſe qual ei dovea
Soffrir lungi da lui penoſo eſiglio.
Ahi che pur mi conviene; e rivolgea
Verſo la ſpoſa doloroſo il ciglio,
Pallido sì, che raſſembrar potea
Steſo languente al ſuol candido giglio.
Ahi che pur mi convien da voi diviſo
Partire, ed oh di voi meco veniſſe
Un guardo ſolo, una parola, un riſo!
Così Giuſeppe lagrimando diſſe,
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiſo
In braccio del piacer morìo qual viſſe,

Gaetana Paſſerini da Spello.

SIgnor che nella deſtra, orror del Trace
Della fortuna d' Aſia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indiviſibile traete.
Dove di Coſtantin languendo giace
L' alta real Città, l' armi volgete:
Colà ſcorta vi ſia l' ombra fugace
Dell' inimico Re, che vinto avete.
Ivi il moſtro crudel, pallido, e afflitto,
Che torvo mira le ſue piaghe ſteſſe,
Cada per voi nel ſeggio ſuo trafitto.
Allor vedranſi in mille marmi impreſſe,
Queſte note d' onore: Al duce invitto,
Ch' un Impero ſoſtenne, e l' altro oppreſſe.

Del-

Della ſteſſa.

GRan mercè tua, mio Dio, mio Redentore;
Ragione ha del mio ſen l' incendio ſpento;
Già cacciato n' ha fuor l' aſpro tormento,
Ed ha tornato in libertade il core.
Già quel penſier, ch' un tempo fu Signore
De' miei penſieri, uſcir del petto io ſento;
E benchè ceda a paſſo tardo, e lento,
Pur cede il luogo al voſtro ſanto amore.
Queſto amor ſanto poi ſoavemente
Mi cinge il cor di fiamma pura, e viva;
E queſta i penſier purga, alza la mente.
Tant' alto l' alza, che a mirarvi arriva;
E di quel che laſsù ved' ella, e ſente
Vuol, che ſolo quaggiù ragioni e ſcriva.

La prima quartina dell' antecedente Sonetto è piena di fantaſia, ed è chiuſa da un maeſtoſiſſimo verſo. La ſeconda ha forte del poetico, e del nuovo. In ſomma l' Autrice penſa bene, e l'aria profetica, che ſpira la chiuſa, rende grave, e mirabile il penſiero. In queſto che è pieno di tenerezza ſi oſſerva una gradazione ben raggruppata, che va a finire in un naturaliſſimo ſentimento comune ancora all' amor profano, ond' è che il Petrarca parlando del Lauro, che gli ricordava la S. D. ebbe a dire:

Di cui convien che in tante carte ſcriva.

Certamente il coſtume, che ſi vuol imitare, non ſolo debbe eſſer buono, ma convenlente ancora all' età, alla fortuna, agli eſercizj, alle inclinazioni, ed agli affetti, dai quali è ſignoreggiato chi parla; onde ſiccome i vecchi ſono ſempre millantatori delle coſe paſſate, e ludatori di ſe medeſimi, così gli amanti parlano volentieri dell' oggetto amato, e d' ogni occaſione ſi vagliono per eſaltarlo; e però adattamente dice qui l' Autrice, che eſſendo innamorata di Dio, d' altro più non ſa nè ſcrivere nè ragionare che di Lui.

Del-

Della ſteſſa.

SE in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produſſe Dio,
E quì ringrazio ognor del viver mio,
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra ſelva io miro infra l'orrore
Serpe ſtriſciarſi velenoſo, e rio;
Quì, mi par ch'Egli dica: umile anch'io,
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E il fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i ſaſſi
Mi ſembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i temerarj paſſi:
A che ſol queſta (e il Ciel lo foſſe) è quella,
Che dall'amor di Dio lontana ſtaſſi,
Infida troppo, e cieca Paſtorella.

Oh quanto di tenerezza ſi può ravviſare in queſti verſi! Sembra ben che l'Autrice abbia letta quell'eſpreſſione di S. Agoſtino: *cœlum, et terra, et omnia, quæ in eis ſunt, non ceſſant mihi dicere, ut amem Te Deum meum.* Il far parlare le coſe inanimate avviva il penſiero, e perchè il penſiero ſia meno ardito, non dice ella aſſolutamente che così parlino; ma ſolamente che tanto pare alla fantaſia. Angelo di Coſtanzo di una ſimile giudizioſa moderazione ſi valſe parlando della cetra di Virgilio.

Par che dica ſuperba, e diſdegnoſa:
Del gran Titiro mio ſol mi contento.

Il Poeta tuttavolta ha privilegio di non iſtar ſempre ſu queſti riguardi. Il rimprovero delle creature, che ſerve di chiuſa, ha in ſe un tal bello, che compunge inſieme, e rapiſce, e più il ſentirà chi più teneramente ama Dio. I vezzi del ſeguente Sonetto ſono ſemplicità di penſieri, candidezza d'eſpreſſioni, ed una certa evidenza d'ammaeſtramenti, proprj di un tal genere di poeſia.

Del-

Dello stesso.

Sotto quel saggio, in riva a quel ruscello
Io questa gabbia di mia man formai,
Che con quel vezzosetto, e vago augello
Jeri, amata Licori, a te donai.
E due per un mio fido pastorello
A venderne in Città l' altr' ier mandai,
E del valor mi riportò un anello
Che di bellezza il tuo vince d' assai.
Or vedi quanto più da' miei lavori
Traggo, che dal cantare; eppur vorresti,
Ch' ognor cantassi, o semplice Licori.
Ah ch' all' orecchio mio dicono questi,
Ch' intorno miri, infruttuosi allori:
Oh quanto tempo in van per noi perdesti!

Conte Eustachio Crispi Ferrarese.

IN darno, Italia mia, ti diè natura
D' intorno inespugnabili ripari,
L' Alpi da un lato per eccelse mura,
E da più bande per difesa i mari.
Ch' or l' empio Re, ch' a danni tuoi congiura,
Ti reca da Oriente i giorni amari,
Misero! E qual valor più t' assicura
De' Figli tuoi già sì famosi, e chiari?
Ma 'l Ciel pietoso, il Ciel te non obblia,
E a chi sostien la maestà latina
Armi, e guerrieri da più Regni invia,
Altra nuova vittoria è omai vicina:
Finchè regna Clemente, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei Reina.

Francesco Gaspari Romano.

Son già tre lustri (ah sian per cento, e mille)
Almo Nocchier, ch'alla gran nave imperi;
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille.
Nè scorger di men che crucciosi, e neri.
Mugghiare il suol, tremar Cittadi, e Ville
Vidi, e toglier si morte armenti interi;
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar duci, e Guerrieri.
Poi vidi l' Asia uscir del suo soggiorno,
Qual non la vide in armi Ida, nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cadde, e tua fu l' opra, e'l vanto.
Oh per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno, che vale di tant' anni il pianto!

Questo, ed il precedente Sonetto sono di peso. I pensieri, l'elocuzione, l'orditura, tutto in essi è nobile, purgato, e maestoso. I due Quadernarj del primo mi piacciono assaissimo per una certa sublime naturalezza con cui sono conditi. La chiusa dell' uno, e dell'altro ha del nuovo, e dell' inaspettato, e molto più quella del secondo che nasce dirittamente dalle viscere della materia. Non giurerei però che a taluno non dovesse parere troppo sforzata la lode, che in essi si dà al Pontefice. Se si fosse data al grand' Eugenio, riuscirebbe più verisimile, e meno esposta alla taccia d'adulazione. Guardasi ogni Poeta da questo scoglio. Le orazioni, i maneggj dei Pontefici vagliono molto; ma non si può dire, se non esaggerando, che le sconfitte, che si danno ai Turchi dall' armi Cattoliche, sia tutta lor opra, e debbano però essi averne tutto il vanto.

Avvocato Giambatista Zappi.

Signor, tutto dell' Asia: il popol empio
Uscì fuor d' Asia: armò mille guerriere
Navi, e mille falangi; e feo temere
La terra, e i mari, al non più visto esempio,
Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggon le navi già, cadder le schiere;
E già le spoglie, e l' aste, e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
Per Te l' Austria destossi, e il ferro strinse;
Per Te s' unìo l' Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira, e Temesvarro avvinse.
E fin che durerà l' alta contesa,
Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
D' altri fia la vittoria, e tua l' Impresa.

Oh questo è lodar con giudizio! Il Zappi finalmente è sempre simile a se stesso. Loda il medesimo Pontefice, ma il loda adattamente, e con verità, facendo spiccare la sollecitudine sua pastorale, ed il grande zelo per la depressione degli infedeli. Quindi ne deduce una chiusa vera, nova, e mirabile.

Colla stessa franchezza, e verità di pensieri tutti nuovi, e non isforzati, entra egli coi due seguenti Sonetti nelle lodi dell' Imperadore regnante, del Principe Eugenio. I due Quadernarj del secondo mi pajono un bel gruppo di pensieri, ne' quali si vede accoppiato il sublime ad una somma facilità, e naturalezza. Felice chi ha sortito, com'egli, una sì limpida fantasia!

Del

Dello stesso.

VInceſti, o Carlo, d'altro ſangue impura
Corre l'onda del Savo; il Trace eſtinto
Alzò le ſponde al Fiume, e la ſventura
Vendicaſti ben Tu d'Argo, e Corinto
Era il barbaro Re *di pallor tinto;*
E Belgrado che fea l'Aſia ſicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percoſſe ancor, treman le mura.
Or ſegui a fulminar ſuoi Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro, e'l mar vermiglio
Riſolgorar la Croce alto ſui lidi.
Poſcia di ripoſar prendi conſiglio;
E l'impero del Mondo in due dividi,
A Te l'occaſo, e l'Oriente al Figlio.

Dello stesso.

ILluſtre Duce, che i trionfi tuoi
Conti colle battaglie; e queſta gloria
Ai ſovra gli altri bellicoſi Eroi,
Che dovunque vai Tu, va la Vittoria:
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor ſuoi
Che non v'ha tra le priſche ugual memoria!
E l'ampia ſtrage oggi paleſe a noi,
Toglierà ſede alla futura iſtoria.
Or ecco il brando, che dall'alta Roma,
Ti manda il Pio Clemente; onde trafitta
Sia l'Aſia; e i lauri accreſca alla tua chioma.
Stringilo o Duce, colla deſtra invitta;
E qual diè nome a Scipio Affrica doma,
Dia più bel nome a Te l'Aſia ſconfitta.

Mar-

March. Scipione Maffei Veronese.

Qual Augellin, ch' uscir di guai si crede;
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che il fanciul gli avvolse;
E cade al suol coll' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d' erger mia mente, e dell' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio;
Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena dell' ardir perdo la speme.

Il paragone dell' augellino non può essere nè più gentile, nè con maggior naturalezza, e purità di frase descritto: se il Poeta avesse detto che egli si volge subito alla finestra, forse tal uno avrebbe tacciata di troppo bassa, e feriale una simile espressione; ma dicendo che là si porta.

Onde il lucido giorno entrar si vede.

rinnalzò con la perifrasi il verso. Egli è ben vero che il Petrarca non isdegnò di usare per due volte, e forse più, una sì fatta parola in senso proprio:

Io averò sempre in odio la fenestra.
Standomi un giorno solo alla fenestra.

Ma forse avrebbe fatto meglio ad astenersene; dovendo il Poeta sfuggire quanto più può il rincontro di quelle parole, che troppo sono usuali; più leggiadramente usò egli altrove in senso metaforico la stessa voce per significar gli occhi giusta il lacio detto: *amors intrat per fenestras.*

O alte, o belle, o lucide fenestre.

Il secondo Quadernario vivamente pure ci dipinge l' usata disgrazia di tali uccelli. L' applicazione è ben dedotta, e mostra il Poeta nell' ultimo verso, che chi si trova ne' lacci d' amore, non dee minacciar d' uscirne, dee risolutamente romperli, e fuggire. Chi fa altrimenti si moltiplica le catene, e perde finalmente ogni speranza di libertà.

Sil-

DOnna vidi raminga in nuda arena,
Languida, ed arsa dal calore estivo;
Pianta sorger di pomi, e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido, e vivo,
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questo a schivo.
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
Il Ruscello, la Pianta; e i frutti suoi.
Seccansi e l' acqua, e i rami in faccia a lei.
Pastorelle scacciatela da voi,
L' iniqua ingratitudine è costei.

In questa Immagine distesa, e continuata ci viene dipinto vivamente il costume di un ingrato. Quattro sorte d' ingrati distingue Seneca (a) *qui beneficium accepisse se negat: qui dissimulat: qui non reddit: qui obliviscitur*: ma qui non si ferma l' ingratitudine; arriva talora ad oltraggiare il suo medesimo Benefattore.

Seccansi e l' acqua, e i rami in faccia a lei. Giusto gastigo degli Ingrati d'esser privati dei benefizi, giusta l' Angelico (b): *Si vero, homo, ex beneficiis multiplicatis ingratitudinem augeat, et pejor fiat, debemus a beneficiorum exhibitione cessare.*

(a) *Lib. 5. de Benef. c. 1.* (b) *22. q. 107. a. 4. in C.*

Teobaldo Fattorini.

REo del patrio divieto il proprio Figlio
Ecco Zeleuco a giudicare è astretto:
Oh qual di Re, e di Padre agita il petto,
Di regno, e di Figliuol zelo e periglio!
Mandan nubi di duol al core, e al ciglio,
E di legge, e di amore obbligo, e affetto,
Nel gran dubbio dell' Alma alfin costretto,
Dalla legge, e da amor prende consiglio.
Nella prole il delitto, e in se corregge,
E Giudice ad un tempo, e Genitore
Giusto insieme, e Clemente esser elegge.
Oh di legge, e di amor forza, e stupore!
Se toglie un lume al Figlio, è amor di legge,
Se toglie un lume a sè, legge è d' amore.

Un

Un continuato sforzo d'ingegno si mira in questo Sonetto, condotto colla figura, che da Rettori si chiama: *Correlazione*: ed io più che l'ingegno ammiro la fortuna del Poeta, che sopra un ciglio sì pericoloso di rupe camminando, siasi tenuto in piè, senza cadere in qualche marinesco precipizio, che viene a dire in qualche falso concetto. Certamente, quando l'argomento è straordinariamente mirabile, e pellegrino, pare che ricerchi un carattere di dire pellegrino pure, e mirabile. Ma vuolsi aver riguardo, che il mirabile non degeneri in oscurità, e il pellegrino in fanciullesche acutezze. Nel secondo Quadernario il primo verso mi pare un po troppo caricato, ed iperbolico, il terzo poco grazioso; perchè non ispiega a che fosse *costretto* Zeleuco. Il primo Terzetto può passar con lode. Il secondo è buono; ma era forse meglio dir *occhio*, che *lume*. Tant'è, tutta la macchina di questo Sonetto si posa sopra la base di due dizioni: *Legge*, ed *Amore*; ma questi scherzi, ancorchè sani, tolgono molto di maestà all'argomento, ed appena è mai, che possano andare senza taccia di leggerezza.

Abate Girolamo Tartarotti Roveretano.

Io dissi al cor: vanne a trovar se sai,
I miei pensieri al loco, ove son fissi:
Ognun negli occhi a Filli un dì fuggissi,
E da quel dì non gli ho veduti mai.
Il cor partì; ma perchè tempo ormai
Era che ritornasse, onde partissi;
Vanne a veder del core, all'Alma io dissi,
E l'Alma allor corse di Filli ai rai.
Ma nè costei veggio che torni, e alquanto
E', che l'attendo: d'uno incontro avverso
Mi fa temer il ritardar cotanto.
Se questa, e Quel s'è nel piacere immerso,
Chi può saper del lor ritorno? intanto
Dietro ai pensieri il core e l'alma ho perso.

Il Petrarca partendo una volta da M. L., e nel partire, com'è il solito degli amanti, avendo a lei lasciata l'anima sua, fu sul viaggio soppraffatto da un dubbio, come potessero le sue membra vivere lontane dal loro spirito, ma accorse tosto Amore, e gli sciolse ogni difficoltà.

Ma rispondemi Amor: non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitadi umane?

Chi adunque nel leggere questo Sonetto avesse concepito qualche

maraviglia, come il suo Amore senza nè pensieri, nè cuore, nè anima, possa vivere, e ragionare col privilegio degli amanti, da Amore accennato, potrà acquietarsi. E lo stesso dee valere per altra somigliante espressione, che in questa raccolta s' inconiri. Che cosa poi si contenga in questo privilegio, può essere, che qualche Platonico s' ingegni di spiegarlo. Per altro bellissima immagine fantastica è questa, e leggiadramente ci spiega la facilità, con cui la passione amorosa prende a poco a poco possesso di cui. Lo stile è piano e naturale, ma puro, e gentile. Il primo Terzetto molto ci dipinge il costume di chi aspetta il ritorno di persona che a lui molto cal'sia:

Res est solliciti plena timoris amor,

la Chiusa è ottimamente condotta; nè so se debba chiamarsi più amorosa che morale a riguardo di quella bellissima riflessione.

Dietro ai pensieri il cuore, e l'alma ho perso.

per cui si vede che gli amori profani, se non altro, tengono sempre inquieti i poveri amanti. Certo egli sarebbe desiderabile, che la Poesia lirica Italiana venisse accresciuta di molto di così fatti componimenti, *Vanne a trovar*, la particella *ne* in questo luogo non è altro che Ripieno, cioè particella non necessaria alla struttura gramaticale; ma che per una certa proprietà di lingua, aggiunge o forza, o vaghezza al parlare, come in quel luogo del Boccaccio g. 8 n. 6. *Bufamacco, e Bruno, se ne andarono a cenare con l' amico*, e in quell'altro di Dante Inf. 2. v. 29.

Per recarne conforto a quella Fede.

Annibal Caro nella famosa canzone. *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, aveva usato la *ne* in simile significazione in quel verso:

Tal, ch' io ne vivo, e canto.

di che ne fu agramente ripreso dall' avversario Castelvetro; sul fondamento, che il Petrarca non pose mai nelle rime la predetta particella per ripieno. La conseguenza però di questo gran critico non è buona. Se dal Petrarca non fu usata la *ne* per Ripieno; basta, per poterla usare, che ella sia della proprietà della nostra lingua, e da Dante, e dal Boccaccio venga riconosciuta. *Perso per perduto* non è veramente della buona conjugazione, ma come disse il Redi scrivendo al Maggi, *essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può concedere per cagion della rima*. Eccone alcuni esempi tolti da eccellenti Poeti; dove è da notare, che tutti sono fuori di necessità di rima. Luigi Pulci nel Morgante maggiore c. 2. s. 76.

I persi giorni del tempo preterito.

Benedetto Cingolo nel Sonetto, *Che fa il vostro Signor ec.*

Che persa al tutto ho di veder la speme.

Girolamo Benivieni nelle stanze intitolate: *Amore*,

Così del primo amor l'ultimo frutto
Persi, oimè lasso!

Gio: Giorgio Trissino nella Sofonisba

Chi nelle rotte squadre.
Lassa, vi ha perso il Padre.

Vedi il Cinonio nel Trattato dei verbi cap. 13. e le Annotazioni, che vi ha fatto l' Accademico Intrepido Annot. 14. Io ho voluto far qui tutte queste osservazioni di lingua per non replicarle intorno

lo ad altri Sonetti di questa raccolta. Strada al pensiero di questo Sonetto sembra aver fatto il celebre Epigramma di Q. Catulo conservatoci da Agellio lib. 19. c. 9.

Afugit mi animus, credo (ut solet) ad Theotimum
Devenit: Sic est. Perfugium illud habet &c.

Un simile se ne legge anche tra i Sonetti di Lorenzo del Medici; benchè di sentimento diverso, il quale sì per non incontrarsi nelle ordinarie Raccolte, sì perchè se ne vegga il confronto, non fia discaro; che io quì interamente il rapporti.

L'anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle, perigliose,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi, e contr' Amor più strana.
Chiama i pensier, e in voce sorda, e piana,
Celando Amor, il suo desio propose.
Di tanti omei, per tutti un le rispose,
L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.
Così dicendo quell'afflitta, scorge
Nel loco abbandonato, ov' era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.
Allor la misera alma, s'accorge
D'esser sola, ella ancor prende partito;
Ed io sol vivo per virtù d'Amore.

Abate Benedetto Menzini Fiorentino.

SEnto in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova,
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foglia a tuffarsi alla fontana.
La vaccharella in quella falda piana,
Gode di rispirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obbliquo il turbo spira,
E va la polve qual palco rotando:
Leva le reti, o Restagnon: ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

Che franca imitazion del costume si ammira in questo Sonetro: che purità di stile! La chiusa è morale, ma di una moralità facile, e convenevole ai Personaggi che parlano.

Faustina Maratti Zappi Romana.

Donna che tanto al mio bel sol piacesti
Ch' ancor de' pregi tuoi parla sovente:
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le Voci a lui volgesti
Tacque egli mai com' uom che nulla sente,
O le turbate luci alteramente,
Come a me volge, a te volger vedesti?
De' tui bei lumi alle due chiare faci
Io sò ch' egli arse un tempo, e sò che allora ....
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor che le tue guance infiora,
Parla, rispondi, ah non responder, taci,
Taci, se mi vuoi dir, ch' ei t' ama ancora.

Un poco di gelosia fa all' amor maritale, com' altri disse, ciò che un moderato vento alla fiamma, che la fa crescere, l' avvalora quando pare che l' affatichi. Eccone la prova in questo Sonetto, nel qual e a perfezione s' imita il costume d' una Donna gelosa. La reticenza della prima Terzina che cosa non dice? Quel tumulto d' affetti, che s' osserva nella seconda, dà a tutto il componimento una mirabil vernice, che il fa spiccare fra i belli. I quattro che sieguono possono andar del pari ai più vaghi epigrammi ch' abbiano i Greci, e i Latini. I fatti ci sono vivamente descritti, i concetti sono giusti, e spirano novità, e maraviglia; ma questa novità, e maraviglia d' altronde lor non proviene, che dall' essersi l' Autrice ben internata a considerare le qualità de' soggetti, gli aggiunti, le circostanze le quali cose ben pensate diedero poscia alla sua fantasia la libertà di pensare, e di raziocinare con tanto fondamento, e vivezza, e la daranno senza dubbio a chiunque ancora a somiglianti materie vorrà dar mano, e sopra d' essa concettizzare.

Ritratto di Porzia.

PER non veder del vincitor la sorte,
Caton squarcioffi il già trafitto lato:
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato.
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì il foco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più maraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio;
L'atroce Padre, ò l'amorosa Figlia?
La Figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Di Lucrezia.

POichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno,
E col suo sangue, di bell'ira accesa
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal real soggiorno;
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna,
Per la grand'opra inusitata, e nuova;
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita Donna,
Col farne in se la memorabil prova.

Di Tuzia.

Questa, che in bianco ammanto, e in bianco velo,
Pinse il mio Genitor modesta, e bella,
E' la casta Romana Verginella,
Che il gran prodigio meritò dal Cielo.
Vibrò contr' ella aspra Calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond' Ella
L' acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s' arrestò, come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido core;
E dir sembra l' Immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli Eroi latini forza di valore
Difenda pur; ch' a forza di portenti,
Le Vergini Romane il Ciel difende.

Di Vetturia.

Perse per vendicar l' onta, e l' esiglio
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero,
E impaziente, inesorabil, fiero,
Cinse la Patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l' irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero,
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al Figlio.
Quando a baciarla Ei corse, allor costei:
Ferma, che Figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia sei.
Egli allor rese pace al campidoglio:
E quel che non potean l' armi latine,
Fe' d' una Donna il glorioso orgoglio.

Aba-

Coppia ben nata, e bella, a cui d'intorno
Soavemente Amor muove sue piume;
Ed ora i gravi detti, e'l bel costume,
Or gli occhi ammira, e'l gentil atto adorno.
Per voi questo felice almo soggiorno,
Le piagge aperte, i dolci colli, e'l fiume,
Tornar beati, e'l Sol di doppio lume
Cinto, n'adduce il fortunato giorno.
Ecco le vaghe Ninfe, a cui già piacque
Del Len la stanza, i crini adorne, e'l fianco,
Menan giocosi balli a schiera a schiera.
E il Padre Adige antico erge dall'acque
I glauchi lumi, e il crin disteso e bianco,
Qual chi tace, e tra se gran cose spera.

E per immagini vivissime, e brillanti, e per quell'ultima dipintura delle cose che fa lo stile sommamente poetico, ed è il più bel pregio di ogni poesia, degno di gran commendazione si mostra questo componimento. Amore che va battendo l'ali intorno agli Sposi; or la gravità dell'uno, ed or la gentilezza dell'altra ammirando. Le Ninfe del Leno, che cinte di fiori, van menando Carole. E quel Padre Adige, che mosso da tanti contrassegni di solita letizia, alza la testa fuori dell'acque, son tutti di pennello finissimo, e molto ben guidato dalla fantasia poetica. *Le piaggie, e i Colli, 'l fiume tornar beati, ec.* Negli affetti di allegrezza sembra alla fantasia poetica che il Cielo, l'aria, l'acqua, la terra, ed ogni altra cosa secondi quella sua letizia, e seco insieme festeggi; quindi il Petrarca canz. 30. parlando del luogo ov'era M. L.

La dove 'l Ciel è più sereno, e lieto.

Ed altrove.

L'*erba più verde, e l'aria più serena.*

E'l Padre Adige antico ec. cioè vecchio. E' stato da alcuni osservatori del Petrarca avvertito che *Antico* si dice di cosa, che già da gran tempo fu, o sussista essa tuttavia, o no. Ma vecchio si dice solamente di cosa; che essendo stata lungo tempo fa, dura tuttavia, e mantiensi. *Onde i nostri vecchi*, secondo questi Autori, non può significare i nostri avoli già trapassati, ma quelli, che si trovano ancora in vita. Sarebbe utile impresa, e degna dell'occupazione di qualche Letterato l'imprendere a raccogliere le differenze dei nomi, e dei verbi della nostra volgar lingua, come ha fatto Ausonio Pompa della latina. *I Glauchi lumi ...* La voce Glauco non è stata usata, che io sappia, da verseggiatori del buon secolo; ma è però stata adottata da quelli del 500. Giuliano Goselini.

Gl' occhi glauchi, e 'l crin flavo.

E Giulio Camillo parlando anche egli di fiume.

Alla Città volgendo i glauchi lumi.

Uguale alla sublimità dell'argomento ritroverai nel seguente Sonetto la maestà del pensiero, ch'è sodo, e condotto con quelle migliori immagini, che a materie di questa natura possono convenire. *Della nemica, e ria serpe*. Notò il Tassoni nella *Tenda Rossa* pag. 258. che i Poeti Fiorentini hanno usata questa voce più in femminino, come si usa in questo luogo, che in mascolino, e Dante in particolare. Non resta però che Autori classici, anche Fiorentini, non l'abbiano mascolinmente adoperata, come puoi vedere nell'accennato luogo del Tassoni, e meglio nel Vocabolario della Crusca alla voce *serpe*.

Dello stesso.

QUel dì, sempre per l'uom grato, e giocondo
Ch'alla spoglia s'unio candida, e bella
L'Alma di questa pura alta Donzella,
Scelta a far lieto il Cielo, e salvo il Mondo;
Nostra natura, che in un cupo, e fondo
Pensier giacea sepolta, e a Dio rubella,
Quando, mercè di lei, virtù novella
Sentì, che la toglieva al lezzo immondo;
Oh come s'allegrò: che più perfetta
Si scorse, e in un della nemica, e ria
Serpe mirò far degna ampia vendetta!
E se non che dal Ciel solo Maria
Vide a tal pregio, e a tanta grazia eletta;
D'Adam la colpa ella obbliato avria.

Abate Marc'Antonio Laviana Focense.

NEL dolce tempo dell'età fiorita
Vidi una Donna, che le trecce bionde
In riva al mare, tacita, e romita,
Sciogliєva allo spirar d'aure seconde;
Che a se chiamato, a rimirar m'invita
Meravigliando, per le vie profonde
Piccola navicella irsene ardita
Tra scogli, e sirti, al furiar dell'onde;
E disse poi: se'l temerario Pino
Naufragio andrà, s'incolperà fortuna,
Che il trasse al mar del natìo giogo alpino,
Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo, e del Destino;
Solo in me l'Uom tanta possanza aduna.

Bel-

Bella immagine è questa, che tenendo sospeso il Leggitore per alcun tempo, finalmente con maraviglia, e diletto gravemente l'istruisce: e tanto più credibile riesce meglio l'istruzione, quanto che colei medesima, a cui tornerebbe per altre ragioni il tener nascosto l'inganno e promoverlo, apertamente il discopre. Nel che consiste l'artifizio del Poeta, il quale fa dire alla fortuna ciò, ch'egli con minor novità, e minore altrui profitto avrebbe detto. Certamente il Poeta dee insegare, ma, per farlo con grazia, farà sempre buon consiglio il parlare in terza persona; e dove voglia parlar egli stesso il farà senza strepito coprendo con arte il suo disegno, acciochè più inaspettato, e di conseguenza più gradito riesca il suo ammaestramento; che troppo badiale sarebbe la pedanterìa di chi alzatosi la visiera altro intonasse: Avvertite che non per altro io v'ho mostrata in mare la Navicella, che per farvi intendere che voi medesimi per lo più siete i fabbri delle vostre sventure.

Dello stesso.

O Nave, nave, che per l'alto mare
Nuota, e sicura dai le vele al vento,
Credi, che serbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille, e sempre chiare?
Oh quante volte ho vedut'io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il Cielo, e lo spavento
Forte gridando in sulla poppa stare,
Ed ho veduto a Ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,
Urtar col fianco l'infelice prora;
E i rami rotti, e gli alberi a seconda
Andar dell'acque, e sparse in poco d'ora
Le ricche merci sull'arena immonda.

Ecco un esempio d'una Allegoria ben continuata, che ammaestra chi è felice a non fidarsi della presente prosperità, che l'innalza, potendo di leggieri avvenire ch'e' sia di coloro, de' quali disse Claudiano:
—— tolluntur in altum.
ut lapsu graviore ruant.
L'uscire che fa il Poeta a parlare colla Nave rende affettuoso tutto il primo quadernario; e la interrogazione a non altro serve, che ad esprimere meglio la compassione, che l'autore dimostra dell'altrui

trui troppo cieca fidanza. Accresce molta forza al secondo quel pensiero fantastico, per cui ci pare di veder lo spavento.

Forte gridando in sulla poppa stare.

La chiusa senza sfoggio di pensieri ricercati viene dirittamente dalle premesse, richiudendosi a tai soggetti instruttivi o la sentenza sul fine, oppure una qualche viva rappresentazione della verità, che si vuole persuadere, come ha quì fatto il Poeta.

Dello stesso.

Bella, leggiadra, e qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle,
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.
Mille in un tratto uscian della sua vesta
Colori, e fogge or verdi, or perse, or gialle:
E leggiera nel piede, or quella, or questa
Strada premea sempre cangiando calle.
Di voglia acceso di fermar costei,
(Che la speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.
Folle, che delle sue mentite larve
Solo m' accorsi allor, che presso a lei,
Mentr' io stendea la man, da me disparve.

[1] Un pittore non avrebbe saputo dipingere con più vivi colori, nè con maggior bizzarria di atteggiamenti, e tutti propriissimi la speranza. Questa maniera di insegnare, senza adattarsi alle spalle la Toga, e porsi in capo la dottorale berretta, era molto in uso presso gli Egizj coi loro geroglifici, e presso i Greci colle loro favolette. I Poeti se ne sono in ogni tempo serviti con molta grazia: e loro vien fatto per questa via di recar al Lettore giovamento, e diletto. Questo Sonetto vago, ed ottimamente condotto è un' immagine continuata, e distesa, che senza dare veruno precetto ammaestra.

An-

Annibal Caro.

DOpo tante onorate, e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti, e in queste
Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste
Tante volte da voi vinte, e difese
Fatta l' Affrica ancella, e l' armi stese
Oltre l' Occaso, e poichè in parte aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l' Oriente, e incontra il Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunta d' Aquila al nido, ond' ella uscio,
Possiate dir; vinta la terra, e l' onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole,
Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Questo, ed il Sonetto, che siegue in lode di Carlo V sono d'ottimo gusto. Il primo, per usar le parole del Signor Biagio Schiavo nella prefazione alla Retorica d' Annibal Caro, ci fa vedere nell'invenzione, nella disposizione, nella imitazione poetica, nelle immagini simili all'immaginato, nel decoro insomma del costume, della sentenza, e della elocuzione le belle maraviglie dell'Eloquenza. Il secondo vien riposto dall'Abate Antonmaria Salvini tra i Sonetti incomparabili del Tasso; leggendo egli il primo verso così,

Di sostener quel grave incarco il Mondo.

Il riandar che fa Carlo le passate sue gesta, anzi che disconvenire alla grandezza dell'animo suo, serve a rinnalzare l'eroica rinunzia, che pure Ei fa di tante grandezze. Il magnanimo non lascia d'esser Uomo; onde senza offesa del decoro può chiamarsi *stanco*. Nè quindi ne siegue che Carlo dia a' sui tanti Regni per necessità di riposo piuttosto, che per virtù della magnanimità: ch'anzi imita il Poeta a maraviglia il costume d'un Eroe, che volendo dar con modestia, e senza fasto, copre sotto altro pretesto la sua generosità. L'ottavo verso a me pure sembra un pò ricercato. Il Signor Schiavo torna finalmente a ridire all'ultimo che gli pare non solo non coerente alle premesse, ma nè anche conforme al decoro; e però lo chiama *una giunta da Predicatore, che parla al popolo: un antitesi, che serve più a dar piacere al Poeta, che a magnificare l' Imperiale magnanima azione*. Gran disgrazia del Tasso; Perchè è lodato nel libro della P.P. dal Muratori, lo *Schiavo* gli diventa nemico. Tuttavolta noi diciamo, che nel punto del gran rifiuto era lecito a Carlo il dare qualche ricordo: come si legge aver fatto solennissimi Personaggi in somiglianti congiunture, o negli ultimi momenti della lor vita. Carlo V. rinunziando al Fratello, ed al Figliuolo il Regno, e l' Impero, meri-

ra

va civilmente al Mondo, quindi non solo è verisimile, non solo è coerente alle premesse, ma è conforme al decoro ch' egli chiudesse la scena con qualche breve sentenza, che chiaro facesse e la sua superiorità, e il suo buon costume. L' antitesi che in essa si osserva, non è di sole parole, è di cose sostanziali, onde in verun conto non è riprensibile.

Torquato Tasso.

DI sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l' Affricano, e 'l Franco;
Soppposto al Ciel l' omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quinci al Fratel rivolto, al Figlio quindi,
Tuo l' altro Impero, dice, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E Tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca agl' Indi,
E quel, che fra Voi parto, amore unisca.

Abate Michele Gioseppe Morei Fiorentino.

CArco già d' anni, e più di palme onusto
Giunto Luigi al dì, che il tolse morte,
Vinci, dicea, l' aspra, e l' amica sorte,
Resi al Cielo i suoi dritti, al mondo il giusto.
Di Giano qual novel Scipio, od Augusto,
Apersi, e chiusi a mio voler le porte,
E all' ampia mente, e al braccio ardito, e forte
Parve la terra, e parve il mare angusto.
Tu, cui dell' opre, e de' miei genj erede
Non men che del mio scettro il Ciel prescrisse,
Regna, e nel soglio tuo regni la Fede.
Tacque, e presso al suo fin, raccolte, e fisse
Le luci avendo in la beata sede,
Morìo quel Grande, e tal morìo qual visse.

Ecco un' ottima imitazione del Sonetto del Tasso. Il primo Quadernario è pieno di molti pensieri ben raggirati, e brevemente espressi. Non così il secondo, che spezialmente nel terzo e quarto verso fa esci-

uscire il gran Luigi dai confini della modestia, e del decoro. Se Luigi si fosse fermato, come Carlo V. a numerare l'estrinseche sue imprese, avrebbe parlato da Eroe, che risvegliar pretende nel Figlio una generosa emulazione; ma il vantarsi d'avere *un'ampia mente, e un braccio ardito, e forte*, non so se la Filosofia morale soffrir il possa senza risentimento. Ancor qui nel fine della prima Terzina potrebbe dir lo *Schiavo*, che questa è una *giunta da Predicatore*: eppure, se dritto si mira, è un sentimento degno di quel Cristianissimo Monarca. La Chiusa con una botta maestra tacitamente ci dipinge l'animo grande di Luigi, che avendo vissuto da Eroe, seppe ancora morire da generoso.

Agostino Spinola.

Laddove assiso il luminoso Trono
L'alto Signor di maestà si vede,
Là a viva forza strascinato io sono
Da quel destin, che dentro me risiede.
I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
Nè so dove sicuro io ponga il piede;
Scoppia dall' Austro un grave orribil tuono:
Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede?
Deh, mio Signor, deh mira a' falli miei
Con l' occhio sol di tua pietade adorno,
Ch' io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
Ma non m' ascolta, e bieco intorno, intorno
Ei volge il guardo a fulminare i rei;
Che questo sol delle vendette è il giorno.

Maestrevolmente condotto è questo Sonetto, pieno di pensieri, tratti presso che tutti dalla Sacra Scrittura, e qui con bella economia intrecciati. Certamente assai più d'ingegno si richiede per tenersi in una positura sì grave, che per uscir in giuochi, e fantastiche immagini; attorno alle quali il Poeta è in libertà di dire ciò che gli torna più a genio. Il primo Terzetto è molto tenero; siccome il secondo spira grandezza e terrore.

Il Sonetto che siegue è una delle maniere venuteci di Grecia per far divenire maravigliosi, e leggiadri que' soggetti veri, che non erano tali per se stessi. La verità, che qui si vuol promovere, è l'amor profano, o rade volte, o non mai va disgiunto dalla pazzia; e però Ippocrate cogli stessi rimedj curava i Pazzi, e gli Amanti. Ed ecco la bella immagine che il Poeta ci presenta: con essa ci giunge mirabile, e dilettevole quella verità, che dianzi non l'era. Il P. Commire della Compagnia di Gesù espose anch'egli in versi latini una somigliante immaginetta: ma non saprei qual sia l'Originale.

Del-

Dello stesso.

LA' nel Ciel sorte infierì
Contro Amor Pazzia; perchè
Citerea lor Madre un dì
Baci a lui; ma a lei non diè;
E cotanto allor ardì,
Che d' un ago arme si fè,
E negli occhi Amor ferì,
Onde privo or d' occhi egli è.
Giove il caso allor mirò,
E di amor ebbe pietà;
Indi pien d' ira gridò:
Giusta pena or l' empia avrà;
S' ella d' occhi amor privò;
D' amor guida ella sarà.

Di Giambattista Pastorini Genovese.

DAlla materna rupe uscito appena
Al mar, che pur l' aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe, un punto ei stassi,
Di verde sponda, o di dorata arena.
Nè di sassi, e di spine intoppo, ò pena
Sannò arrestar del puro argento i passi;
Ma dice in suo linguaggio ai fiori, ai sassi:
Al mar io vado; onde succhiai la vena.
Alma uscita da Dio, per tuo soccorso
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè r llenti fatica il tuo bel corso;
Ma grida ad ogni passo: Io vado a Dio.

Aba-

Abate Giuseppe Maria Quirini dalla Spezia.

Colmi di dolce, e di amoroso affetto
Filli a un bel prato; ed io givamo intorno;
Le rose ambo mirando; ella in adorno
Giardino; io nel gentil suo vago aspetto.
Quando le dissi: questo leggiadretto
Fior, che porta ad ogn'altro invidia, e scorno;
Sì scolorito al tramontar del giorno
Cadrà, che da ciascun sia poi negletto.
Così verrà quindi soggiunsi, meno
La bellezza; onde tu d'ogn'altra il vanto
Primo, ed il primo onor riporti appieno.
Essa allor mi rispose; e dunque tanto
Per un ben che svanisce in un baleno,
T'affliggi; e fai degli occhi un mar di pianto?

Questo Sonetto, che fu inserito dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia per saggio d'una particolar maniera di poetare, è senza dubbio di scelta invenzione, e per usar le parole del medesimo Crescimbeni; *assai leggiadro, e gentile, e condotto con artifiziosa naturalezza*. Questa maniera d'insegnare tanto più giova, quanto più pare che il Poeta a tutt'altro badi che a voler far da Maestro. I pensieri sono esposti con singolare facilità, e purezza di stile. La risposta di Filli è totalmente inaspettata: onde maggiormente rapisce e diletta. Questo dedurre dalle premesse tutto il contrario da quello, che s'immaginava il Lettore, si chiama argomentare *ab admirabili*, e dà polso, grazia, e novità al Componimenti. Sant'Agostino servissi pure d'un tale artifizio contra que'pazzi, che ripetevano nella Sapienza: *manducemus & bibamus, cras enim moriemur: imo*, soggiunse egli, *jejunemus et oremus, cras enim moriemur*. Felice la Lirica Italiana se si trattassero sempre con sì fino artifizio le faccende amorose!

Del-

Dello ſteſſo.

OR che di corta vite almo liquore,
Prima urtando il palato, e poi nel ſeno
Forte precipitando, in un baleno
Tutto mi allaga, e mi ſormonta il core:
Deſtarſi io ſento in me ſpirto, e vigore,
Che dal volgo lontan mi tragge appieno,
E di Permeſſo a ſorvolar non meno
L'erta rupe mi ſpinge eſtro, o furore.
Scarco oramai d'ogni più vil penſiero,
Movo robuſto all'alta impreſa il paſſo,
Entro, e di fuori baldanzoſo, e altero.
E già ſalgo legger di ſaſſo in ſaſſo
Il monte, e tutto intento al gran ſentiero,
Più non rammento il ſuol, nè il guardo abbaſſo.

La prima quartina di queſto Sonetto a maraviglia ci eſprime quel ſolletico che deſta nel palato il Vino, e la ſtraordinaria allegrezza, ch'eſſo negli ſpiriti infonde. Tutto il rimanente è un volo felice di fantaſia, che ha forte del Lirico, ed una cert'aria Pindarica, per cui mi pare, non di ſentire, ma di veder un Uomo, che pieno di ſtraordinario fuoco aſcenda leggieriſſimo su'erta Montagna. L'ultimo Terzetto è una perfetta imitazion del coſtume di chi corre, e con impazienza ſoſpira la meta. A chi legge queſto, e maſſime l'antecedente Sonetto, parrà di saperne fare de' ſimili: tanto eſſi ſono naturali: ma oltre che queſto è il ſegno più certo, ch'un Componimento perfetto, egli è pur anche vero, dice Quintiliano, che un sì fatto ſtile difficiliſſimo rieſce alla prova. *neque enim aliud in Eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id quod ſe dicturos fuiſſe omnes putant, poſtquam audierint* lib. 4. cap. 2.

Antonio Gatti Tortonese.

UNA Donna regal ſolinga io vidi
Sull' alta cima d' una rupe aſſiſa,
Che di ſtraniero, e proprio ſangue intriſa
Fea di ſue voci riſonar più lidi.
Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
D'una miſera Madre, in empia guiſa
Da ſue ſciagure, e dal ſuo duol conquiſa,
Perchè ingrati a lei foſte, e altrui più fidi.
Io moro, o Figli; e voi ſtolti, e codardi
Cercate indarno far pietade al forte,
Or che fia d' uopo il ferro, ancorchè tardi.
Ciò diſſe, e tacque; e le pupille ſmorte
Girò tre volte, poi, raccolti i guardi,
Coperſe il capo ad aſpettar la morte.

Figlio di nobile, giudizioſa fantaſia è queſto Sonetto, che nella invenzione, nel coſtume, e nell'affetto, che da per tutto ſignoreggia, può chiamarſi ottimo, e perfetto. La Chiuſa, per la viva pittura che ci fa di tante sì funeſte, e tutte notabili circoſtanze, intenerisce inſieme, e diletta. Tant'è, quegli è buon Poeta, che fa ben eſprimere, ed imitare con colori nuovi, pellegrini, ed al ſoggetto proporzionati la natura delle coſe, che ſi prende a mettere in verſi. Vorrei ſolo che il Poeta con qualche o epiteto, o ſomigliante altro indizio aveſſe accennato il nome di queſta Donna reale, non riuſcendo a tutti l'indovinare a prima giunta ch'ella è l'Italia. Per altro il ritratto, che di lei ſi fa quì, è naturale, e totalmente poetico.

Abate Jacopo Fazziolatti da Pieve di Sacco.

Saggio Signor, che quanto parli, e penſi
Tutto s' aggira ſulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Eſcono poche voci, e molti ſenſi;
I più fervidi voti, ed i più intenſi
Penſier, che covi nell' auguſto petto
Son della Patria, e del privato affetto
Ai tanto ſol, quanto ad Eroe convienſi.
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
Le mire tue ſovra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor della mira eſtendi;
Tutto vedi; ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E ſol li laſci miſurare altrui.

Ecco un' idea dello ſtile grave, e maturo, che non luſinga con immagini vive, e ſpiritoſe, ma che, a guiſa d' oneſta Matrona, ſenza far pompa di ſtudiati abbigliamenti s' inſinua negli animi colla pretta naturale bontà de' ſentimenti. I Giovani veramente amano aſſai più lo ſtile fiorito, ſantaſioſo, ed acuto, il quale è degno di lode, quando non paſſi i confini del troppo; ma migliorandoſi cogli anni il giudizio, ſi ſcorge poſcia nello ſtile maturo quel bello, che dianzi non s' era oſſervato. Si può accoppiare in ogni caſo al fiorito il maturo, non tanto per brama di maggior lode, quanto per iſchivare il pericolo di dar nel ſecco: ſcoglio fatale a cui rompono coloro, che troppo ſervilmente s' innamorano dello ſtile maturo. Quando però ſi loda è bene tenerſi ſtretto in gravità, per non dare colla vivacità delle immagini, e col fiorito de' penſieri, neppur ſoſpetto di adulazione.

Aba-

Abate Vincenzio Leonio da Spoleti.

Quando l'Alma real vider le stelle,
Che l'ali ergea per fare al Ciel ritorno;
Tutte per acquistar lume sì adorno
La richiedevan da queste parti, e quelle;
Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Ascree sorelle
Meco s'aggiri a questa sfera intorno,
Meco, venir dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe, che il nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta Reina;
Che più tempo bisogna a tanta lite.

Nobile, dotta, e pellegrina è l'invenzione, che qui adopera il Poeta per lodare la Reina di Svezia. Dopo una grave infermità ricuperò ella la salute; ma come trattar in versi, e col dovuto decoro un sì fatto argomento? Si pone l'Autore a favoleggiare con per iscorta il verisimile, ed il probabile, giusta la giurisdizione de' Poeti, e con un immagine distesa, e continuata fa divenire maraviglioso, e nuovo un fatto vero, che di per se stesso non era tale. Le ragioni che allegano i Pianeti, vaghi ciascuno d'avere nella sua sfera un anima sì luminosa, sono tutte fondate sulle vere imprese di Cristina; onde l'immagine riesce naturalissima, nuova ed inaspettata, e piacerebbe allo stesso Petrarca che concorse con un suo verso a finirla:

Piacemi aver vostre ragioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Nella prima terzina quel dire, *che tutte unite le mie virtù &c.* senz'altro appoggio, rende un po crudetto lo stile. Per altro tutto il Sonetto è tersissimo, ed è un imitazione di quello del Petrarca in una malattia pure di M. L. eccolo:

Dottor Eustachio Manfredi Bolognese.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina?
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi, e festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Bellissima è questa pittura, e i colori sono tutti ben contemperati da una tersissima elocuzione, che ci pone sotto gli occhi lo stato, in cui era l'Italia quando nacque il Principe Primogenito di Piemonte. Il primo Quadernario maestosamente sostiene il decoro d'una Reina, che quantunque addolorata, pure non si dimentica d'esser Signora. La prima Terzina imita perfettamente il costume, e l'atto tra fiero, ed allegro di chi investito da forte nemico vede da lungi comparire alcun suo Conoscente, che al suo soccorso si affretta. Ma se il Cielo dopo pochi anni ci ritolse (e cosa era di lui) quel Principe, ben ci diede in Carlo Manuello Regnante il vero sospirato Difensore d'Italia, che sul fiore dell'età sua tai prove va dando di valore, e di consiglio, ch'empie di compiacenza, e di stupore i più vecchi, e i più sperimentati condottieri d'armate.

Don Jacopo de Mazzara di Sicli.

DI catena servil peso inumano
Premea l' Italia, e la premea sì forte,
Che vicina a morir, parea, ch' invano
Chiedesse aita al Ciel, triegua alla sorte.
Udilla alfin Colui, che al fallo umano
Sol l' emenda prescrisse, e non la morte;
Quindi il Franco valor giunto all' Ispano
Mosse a troncar le barbare ritorte.
Ma per qual pro? schiava saria pur anco:
Come potean senza l' Eroe mai farlo,
Che ha le chiavi dell' Alpi appese al fianco?
Dunque il bel regno Ei liberò; sottrarlo
Ei sol poteo dal giogo. E' ver che il Franco
Venne, e pugnò, ma il Vincitor fu Carlo.

Questo Sonetto in lode appunto del Re di Sardegna è vestito di vaghi, giudiziosi, e poetici pensieri. L' immagine del due Quadernari è viva, ed affettuosa. Potrebbe solo qualche scrupoloso mirare in cagnesco quell' aggiunto *d' inumano*, che pare alquanto ricercato, e affisso a *peso* unicamente in grazia della Rima. Coloro, che sono idolatri delle dilicatezze persino degli antichi, non dureranno punto di fatica a difenderlo cogli esempli: A star però sul contesto fu dire, che non poteva non essere *inumano* quel *peso*, sotto cui l' *Italia era vicina a morirne*. La sentenza scritturale con cui comincia il secondo Quadernario: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur et vivat*: rende verisimili seguenti due versi: *Quindi il Franco valor etc.* Il raziocinio del primo Terzetto è naturalissimo, e vien chiuso da un verso sommamente poetico, e fantasioso. Il secondo dalla semplice sposizione del fatto prende, senza sforzo veruno, sublimità e grandezza.

Dello ſteſſo.

O Gran Donna, che il mar nel nome accogli,
Ma un altro mar, che non ha ſponde o ſegni,
Qual fia quel pin, che ardimentoſe impegni
Le vele in te, ſenza temer di ſcogli?
Tu ſei quel mar, ch' alle bell' acque involgi
Colui, che alzò ſul Ciel dell' acque i regni:
Quindi, il tuo abiſſo in miſurar gl' ingegni
Stancaro in vano e la facondia, e i fogli.
Quel mar tu ſei, che in onda intatta, e caſta,
Chiuder poteo l' immenſità natìa
Di un mar, per cui la terra, e 'l Ciel non baſta.
Tranne ſol l' Increata; ogn' altra, e ſia
Mente, qual vuoi la più ſuperna, e vaſta,
Ridir potrà, non già capir Maria.

Le alluſioni ai nomi rieſcono per lo più fanciullaggini: perchè chi le adopera moſtrando di credere, che ſe *Laura*, a cagion d'eſempio, ha vera relazione di nome con *Lauro*: abbia pure con eſſo vera ſomiglianza d'effetti, ne trae poſcia penſieri preſſo che tutti ſciocchiſſimi, e falſi. Qui nondimeno ſi è lavorato ſul vero, tirando l'autore dall'adorabile nome di Maria una ſeria, e giudizioſa allegoria uſata molto prima da' SS. PP. e ſpecialmente da Bonaventura (*a*) *Maria dicitur mare propter affluentiam, & copiam gratiarum*. Il ſecondo verſo riconoſce per baſe il detto di Pier Damiani (*b*) *Nihil excelſius, nihil magnificentius Virgine fecit Deus*. Il terzo concorre colla proteſta del Damaſceno (*c*) *Deſiderium me trahit ut de Deipara verba faciam, & formido me retinet in ſilentio*. La ſeconda Quartina oltre alle parole di David: *qui tegis aquis ſuperiora ejus*, allude pure a quelle di S. Anſelmo: (*d*) *immenſitatem gratiæ, et gloriæ ejus conſiderari incipienti ſenſus deficit, lingua fatiſcit*. Può forſe al primo Ternario aver data occaſione il Griſoſtomo (*e*) *Quem totus Mundus capere non poterat, nec merebatur accipere, in cubiculo uteri ſui ipſa ſola ſuſcipere meruit*. La chiuſa è di S. Bernardino da Siena; (*f*) *Tanta fuit perfectio ejus, ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur*. Tutto il Sonetto, per quanto ha permeſſo la neceſſità dell'allegoria, è ben legato, e merita per la ſua erudizione d'eſſere conſiderato con lode. Di queſto gen-

(a) *In ſpet. Virg. cap* 3. (b) *Sec.* 2. *de Nat. Virg.* (c) *Ser. in laud.* Virg. (d) De *excel.* Virg. *cap.* 8. (e) *Hom.* 2. *in cap.* 1. *Mat.* (f) *Conc.* 6. *ar.* 2, *cap.* 31.

gentilissimo Cavaliere Siciliano vidi, anni sono, una dotta Prefazione al Poema del Signor Campailla Patrizio di Modica intitolato: L'*Adamo*, intorno al quale queste parole mi scrisse il Signor Muratori: *Merita infatti il Poema del Signor Campailla d'esser ricercato, e letto: essendo un bel corso di Filosofia moderna: e avendo noi in quell'Autore un nuovo Lucrezio, a cui gl'Italiani tutti debbono far plauso, e voler molto bene.* Ho voluto accennare questa notizia ad oggetto che qualche Letterato voglia procurarci una ristampa di detto Poema, che nel più dell'Italia non è per anche conosciuto.

Abate Francesco Lorenzini.

Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato,
Lo spavento dell'Anglia, il Signor vero.
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e di acciar pria dell'usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero;
Se deve tosto per l'onor di Piero,
E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Così fuor della sua Reggia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni Città Reina.

Entra quì il Poeta con molta maestà nell'argomento, per la nascita del Principe Eduardo figliuolo del Pretendente. L'apostrofe al Pontefice sente assai dell'estro poetico, e dà forza al pensiero. Ma perchè potrebbe parere inverisimile, che un Principe esule, senza eserciti, e perseguitato possa riacquistar il suo Regno; il Poeta medesimo scioglie questa oggezione coll'esempio di Romolo. Questa poderosa maniera di persuadere, se dagli Oratori si adopera con lode, maneggiata con destrezza da' Poeti riesce nuova, e maravigliosa.

GIro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
Struggitor di se stesso a terra giace
Fra le rovine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.
Dal cener suo nasce il presente, e il corso
Move appena, che langue, e si disface;
E dà vita al futuro, a cui soggiace,
E ripiglia da lui lena, e soccorso.
Io che farò tra tanti moti, e fretta
Tanta di tempo? ahimè che son le porte
Chiuse, e'l tempo a' miei danni il tempo aspetta;
Steso ha il passato alto riparo, e forte,
Il Presente m'insulta, e mi rigetta;
Ed il Futuro mi condanna a morte.

Io truovo nei pensieri, nella elocuzione, e nella maestosa rattenuta armonia di questo Sonetto una Sublimità che non si rinviene sì di leggieri in altri Componimenti. Si ha da tutti che il tempo vola, ma come dar novità a questo pensiero? Ricorre l'Ingegno alla fantasia, la quale col dipingerci vivamente i varj stati del tempo ci fa osservare che nè men del futuro ci possiam lusingare, dacchè questo ci condanna a morte. Questa verità, quantunque popolare, vestita nondimeno di sì giudiziose riflessioni sorprende con aggradevole spavento chi legge, e mostraci che dalla condotta artifiziosa dipende il dar novità agli oggetti ancor più triviali.

Abate Giuseppe Paolucci da Spello.

VEdi qual'Edra, Elpin, che scherza, ed erra
Folta a quel muro intorno, e che la faccia
Par che gli adorni, oh qual ruina, e guerra,
Se più s'avanza, di portar minaccia.
Poichè, mentre tenace a lui si afferra,
E insidiosa lo circonda, e allaccia,
Tosto il vedrem precipitato a terra;
Tant'ella ha ne' piè forza, e' nelle braccia.
Tal anche è Amor, s'alligna in giovin petto.
Oh di qual nuova forma alta e sublime
Par che il cor gli rivesta, e l'intelletto.
Sterpalo, ah presto, Elpin, ch'ove ei s'imprime,
Tant'oltre stende il suo malnato affetto,
Ch'alfin coll'Alma ogni virtude opprime.

La

La Comparazione dell'Edera che dal Salvini fu adoperata con molta grazia nel Sonetto, che di sopra abbiam visto: *Qual Edera sorprendo etc.* quì è raggirata con maggior forza, e con maggiore evidenza, facendola il Paolucci servire a dimostrarci un vero, che per essa acquista un non so che di mirabile, e d'inaspettato. Ma sai tu d'onde risulta questo mirabile, ed inaspettato? Da una circostanza ben ponderata. Siccome l'Edera colle sue foglie pare ch' adorni il Muro: così par che Amore vesta il Cuore, e l'intelletto di nuove vaghissime forme. Scopre il poeta visibilmente l'inganno dell'Edera; onde il Lettore in tanta parità di oggetti concordi, corrispondenti, e somiglianti è pur costretto a ricredersi dell'opinione che prima avea intorno all'amore. E così vuolsi adoperare la Comparazione quando la verità, che si dee persuadere, non è ancor conosciuta, nè può conoscersi se non coll'esperienza. Conviene spiegar bene tutti gli effetti o buoni, o rei dell'oggetto lontano, che serve di Comparazione, ed applicarli quindi all'oggetto vicino; acciocchè il Lettore senza aspettarne l'esperienza, impari o a sfuggirlo, o ad abbracciarlo.

Dello stesso.

Ecco il tempo, o Israele, ed ecco il giorno
Che lo scettro di Guida a Guida è tolto;
Ecco il tuo Rè già nato, onde ritorno
Farai da' lacci, in libertà disciolto.
Ma non stupir se'l vedi in vil soggiorno,
E fra Pastori in rozze spoglie avvolto,
Quando al Parto real ben mille intorno
Star dovrian servi in aureo tetto accolto;
Ch' anzi sol quindi ai da sperar, che scosse
Sian le catene tue; se al mondo uscìro
Così Quei, che al tuo scampo il Ciel promosse.
Così Mosè povero nacque, e Ciro:
L'un Te dall'Empio Faraon riscosse,
L'altro da' lacci del superbo Assiro.

Con molta sodezza argomenta il poeta, facendo che gli stessi pregiudizj servano mirabilmente a persuadere la sua proposizione coll' esempio di Mosè, e di Ciro. Io non rifinisco di ammirare questo sodissimo componimento, condotto con nobile, straordinario, ed erudito artifizio.

Gravissimo, ed artifizioso pure è quello che siegue del Crescimbeni. Ci rammenta tutti i miracoli successi nella morte di Cristo, ma con quanta novità, e leggiadria? pare ch'e' vengano a caso oltra l'aspettazione del poeta; ma con arte finissima Egli li fa servire ad un fortissimo rimprovero contra l'Uomo, che essendo l'unico

en Autore della morte di Cristo; non che dar segni di mestizia, orgoglioso non degna neppur di risposta chi intorno ad essa l'interroga. Questo pensiero è sodo, mirabile, e ottimamente ricamato.

Abbondante all'incontro di molte grazie è l'altro pastorale. Il primo Terzetto è forte, e serve a render vivace il Paralogismo della Chiusa, che insegna, che più d'ogn'Orso è nocivo un Traditore.

Abate Gio: Mario Crescimbeni Maceratese.

IO chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei: fu l'uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso ecclissi.
Al mare il chiedo: anch'ei, su duro legno,
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama: fu l'uom: dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All'uom, che ride in liete ore gioconde
Irato il chiedo alfin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

Del medesimo.

TEsi poc'anzi un forte laccio all'orso,
Che tutta distruggea nostra campagna,
Ma chi vi cade? a dirlo io n'ho rimorso,
La perfida d'Altea bella campagna.
Elpin che ne faremo? in van soccorso
Spera in quel luogo alpestro; in van si lagna.
Debbo sciorla? che dì? senza discorso
Com'è che il tuo consiglio or si rimagna?
Così ad Elpin diceva Alcone, ed egli:
Io taccio; ma il tacer vieppiù favella
Se l'Orso vi cadea l'avresti sciolto?
Or tu la Libia, e tutta Affrica sciegli,
Se sai belva trovar più cruda, e fella
D'un cor protervo che ridente ha il volto.

Ab-

Abate Alessandro Guidi Pavese.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci, onde m' avvinse Amore;
E contra lui le mie vendette adempio.
Di se, dell' arti sue si dolga l' empio
Signor, che me già trasse al gran dolore;
E far d' ogni speranza, e d' ogni errore
Me vegga ai folli amanti illustre esempio.
Se poscia il cor di libertà si duole
Donna perdendo di celesti tempre,
E di rare bellezze al mondo sole,
Provvido l' intelletto il duol contempre,
E questo faccia al cor saggie parole,
Assi a star con gli Dei per piangner sempre?

Il Guidi, fra molti altri pregi incomparabili, ha questo di sorprender sempre col maraviglioso l'animo del Lettore. Locchè gli vien fatto coll'andar incontro con sode immagini al comune pensare degli Uomini anche saggi. Noi co' Platonici chiamiam la bellezza raggio del primo Bello, ed egli improvvisamente ad una tale opinion si attraversa con quel celebre Sonetto:

Non è costei dalla più bella Idea,
Che lassù splende a noi disceso in terra &c.

Tutti i Poeti parlano dell'età dell'oro, ed egli in una sua Canzone:

Io non adombro il vero,
La bella età dell' oro unqua non venne etc.

Di simil gusto è pure questo Sonetto. Ne' quadernarj spiega tutto il dispetto, e la collera d' un cuor tradito. Nelle Terzine, qual chi ricuperi repentinamente l'uso degli occhi, vede il poeta una gran verità, che Amore col suo fumo gli nascondeva. La qual verità tanto più ci diletta, quanto é più nuova, e più lontana dalla comune credenza degli Amanti, e condita colla viva figura *dell' Interrogazione* ci si presenta innanzi.

Aba-

Abate Filippo Leers Romano.

SOli, ſe non che Amor venia con noi,
Fillide, ed Io in ricondur le agnelle,
Ambo mirammo per piacer le ſtelle;
Ella nel Cielo, ed io negli occhi ſuoi.
Mira, le diſſi, ſe veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Riſpoſe allor la ſemplicetta Fille:
Ben mi poſſo ſpecchiar nel vicin rio,
Più chiaro aſſai di queſte tue pupille.
Senz'altre acque cercar, allor diſs'io
Sciolte le luci in lagrimoſe ſtille,
Specchiati o cruda almen nel pianto mio.

Pieno d'una grazioſa ſemplicità ch'innamora è queſto Sonetto. Il penſiero della Chiuſa ha qualche ſomiglianza con quello di Filippo Brunelleſchi, che veggendo la ſua Ninfa venire dalla Fontana con l'orcetto voto così le parla:

Vien quà, Renzuola, vieni che vedrai
Una Fontana, e due, e quante vuoi,
Nè dal Padre ſevero avrai rampogna:
Ecco che ſtillan gli occhi tutti, e duoi:
Cogliene tanto, quanto te biſogna,
E più crudel che ſei, piu' ne trarrai.

L'altro che ſiegue è pure impareggiabile per il coſtume ben imitato, e per l'originale artifizio, con cui ſi loda la grande Regina di Svezia ſenza parer di lodarla, difficilmente ſe ne può ſpiegar la bellezza, dipendendo eſſa totalmente e dalla dottrina Platonica poſta nel primo Quadernario, e dalla ingegnoſa ignoranza e paſtorale ſemplicità che ſi finge in chi parla.

Del

Dello stesso.

Diceami Alcon nella mia prima etate,
Quando in groppa men gìa di bianche agnelle;
Che l' Alme nostre alle native stelle
Gìan dopo morte; ove fur pria create.
Ier notte il Ciel mirai spesse fiate
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse; ond' io tra le più belle
L'andai cercando, e di più raggi ornate.
Ma tanto invan cercai fra l' Orsa, e 'l Toro;
Che s' ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di lucid' oro.
Poi sì bello uscì il Sol dalla marina;
Che dopo io più non la cercai fra loro;
Credendo che nel Sol fosse Cristina.

Dello stesso.

PErchè barca io non hò, nè rete allargo
Per mar profondo, ma soletto, e gramo
M'alberga un sasso; e vo talor sul margo
Dove i pesci minuti aspetto all'amo,
Foloe, per cui d' amor bevvi letargo,
Foloe non m' ode; ohimè; quand' io la chiamo;
Foloe non vede il lagrimar ch' iò spargo;
Foloe m' abborre più, quant' io più l'amo.
Deh voi Nereidi dall' azzurre chiome,
E Oreadi voi; che quì v' uniste al ballo
Onorando il mio canto; e il suo bel nome;
Ditele, come anche il gentil cristallo
Celasi in grembo d' aspre rupi; e come
Giù nel fondo del mar vive il Corallo.

Dello stesso.

Simile a se mi fe' l' alto Fattore
Perch' io l' amassi: e quindi amato fui:
Che nascer suol da somiglianza amore;
Mirando se nelle sembianze altrui.
Ma quel voler, di cui mi fe' Signore
Per farmi sol più somigliante a lui,
Negò d' amarlo; e fece oltraggio il core
All' Immago gentil coi falli sui.
Ahi cuore ingrato! ecco dal Cielo ei viene;
La dove ama egualmente, ed innamora.
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch'ei già la sua t' impresse, ed ora
Prende la tua sembianza, ed uom diviene;
Perchè tu l' ami, e tu non l' ami ancora!

Quante belle cose noblimente, chiaramente, e con affetto incomparabile espresse veder si possono in questo Sonetto *Che nascer suol etc.* Empedocle disse anch'egli: *Similitudo Mater Amorum.* Tant' è; insegna il Poeta, muove, diletta, e convince; che vuolsi di più? Null'altro che veder da molti seguitata questa maniera di poetare.

I tre che seguono, ne' quali parla Polisemo; sono d' un gusto particolare, e mostrano che in tutti gli stili può coglier nel bello chi va provveduto d' ingegno filosofico; e sa pesare la qualità de soggetti, il carattere delle persone, e vestire del naturale loro corredo le immagini, che vuol esporre. I pensieri facili tratti da cose familiari a chi parla: le Rime difficili e scabre, siccome c'esprimono il Carattere d' un Ciclope, così ci mostrano la somma avvedutezza del Poeta. Si rilegga l'antecedente: *Perchè barca non ho ec.* e in esso pure si troveranno molte bellezze proprie dello stile tenue. Il secondo Quadernario per la replica che si fa tante volte di *Foloe* acquista una secreta affettuosa energia. La Chiusa è spiritosa, ma l' erudizione di essa non sorpassa la capacità d' un Pescatore.

Dello stesso.

Sparso il crin di fioretti di ginestra
Cieco d'amor più che non son le Talpe,
Così l'aria intronò con voce alpestra,
Uom nelle membra imitator dell'Alpe.
O ch'apra il Sol l'oriental finestra,
O che s'appiati là di retra a Calpe;
O ch'io vada, o ch'io saggia, Amor la destra
Arma di spiedo, e 'l cor mi lima, e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
Fatt'è per Galatea nubilo, e fosco
Perpetuamente, o sta caligo, o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e 'l bosco
Fann'ecco al pianto mio già cade un lustro,
E l'empia dice ancor: non lo conosco.

Dello stesso.

QU l'nappo, o Galatea, che a me dal collo
Tende l'està quando e biade io falcio,
Sculto è d'intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantomi un falcio.
Di quà dorme Sileno: ebbro e satollo
Avvolto al crin di torta vite un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo
Evvi il Caval, che diede acqua col calcio.
Poichè da Te grata mercè non haggio,
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal Capel riccio, e di color di tufo.
Sì dalla nicchia d'un petron selvaggio
Cantò il Gigante, e fu leggiadra cosa,
Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

Del-

Dello stesso.

SI' sì ti veggio, a che saltelli, e scappi
Pel ginestretto, o satiro maligno?
Ma se fra queste branche un giorno incappi,
Tu non farai più cavriola, o ghigno:
Veracemente io vo, ch' allor tu sappi,
S' io son, come tu dì, cornacchia, o cigno,
E come quel tuo cuojo si tragga, e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno.
Giuro ch' io vo mangiarti vivo, e l' ossa
Parte a Greco gittar, parte a Libecchio,
Ove non abbian mai pace, nè fossa.
Così trafisse al derisor l'orecchio
L' alto Ciclope, e fè co piè percossa
Tremar Triquetra, e'l mar che le fa specchio.

Ferdinando Antonio Ghedini.

L' Amico spirto, ch' al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cor compunto,
Come a le spere sì vicin fu giunto,
Che udiane il suon, ma non distinto affatto,
Uscita Urania ad incontrarlo in atto
Dolce, e il manto di stille avria trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo qui aspettar s' è fatto!
Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: io son, ben di conoscer quella,
Che de le spere son regola, e mente,
Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Dello ſteſſo.

O Lucciolettа, che di quà dall' Arno
Or voli, or ſulle belle ali ti ſtai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla dell' eſtinto giorno:
Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai;
Così Fanciul te non uccida mai,
Per farſi il volto di tua luce adorno.
O Lucioletta, vieni ov' è coſtei;
Che potrai farti bella oltra il coſtume,
Anco in la parte, dove oſcura ſei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
Come al raggio del Sol manca il tuo lume.

L' immagine dell' antecedente Sonetto è bella, naturale, e vivace; ma queſto ſcherzo paſtorale a me pare d' un pregio eminente per la ſomma tenerezza, e per le fantaſtiche ſpiritoſiſſime rifleſſioni, di cui è guernito. Il coſtume è ben imitato, e la ragione per cui s' immagina il Poeta, che la Lucciola non voglia laſciarſi prender da Filli, naturalmente può cadere nella fantaſia innamorata d' un Paſtore; e può eſſere che il Petrarca l' abbia ajutato ad eſprimerla sì gentilmente: il qual diſſe che M. L. col ſuo bel viſo faceva delle altre Donne, quantunque leggiadre,

Quel che fa il Sol delle minori ſtelle,

In quello che ſegue ha il Zappi imitato Ovidio in quella Elegia:

Cum ſubit illius triſtiſſima noctis imago &c.

valendoſi egli degli altrui penſieri, come di fondo per lavorarvi ſopra di bei concetti, e maſſime l' ultimo che è ſommamente tenero, e artifizioſo; onde per queſto sì bel ricamo ſi può dire che *Tabula cedit Pictura*.

Dello stesso.

Tornami a mente quella trista, e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid' io
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte, addio, dicemmo, addio,
E 'l piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e 'l mio!
Era già presso a discoprirne il Sole,
Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii, che cieca sorte, e destin cieco.
Volle così, ma come ahi mi partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

Dello stesso.

Sotto mi cade quel destrier feroce,
Che per dirupi ahi! mi guidò nel corso:
Misero! a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli ha infranto il morso.
Ei giace, e morde il suolo: io nell' atroce
Periglio piango, tal, che a Tigre, ad Orso
Farei pietate, e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
Ma se t' invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer no: chiudi la porta,
Gran Dio del Cielo a' miei sospir pur anco;
Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta.
E senza freno, e cogli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta!

Dello ſteſſo.

O Della ſtirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte,
Non che il Belga, il German, l' Anglo, il Normando.
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte
Quando, la forte deſtra in mar rotando
La manca in alto ſoſten a le carte,
Poſto lo ſcudo al dorſo, e in bocca il brando.
Ed oh, qual ſei quì fermo oltre il coſtume,
Tal foſſi ſtato al Rubicone in riva
Fermo, ſenza ſpronar di quà dal fiume;
Che il Tebro, e il Mondo, ah non avrian veduto,
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva;
Nè Te ſteſo nel ſangue appiè di Bruto.

L' artifizio di queſto Sonetto ſopra la Statua di Giulio Ceſare conſiſte nell' aver ſaputo il Poeta peſar bene tutte le circoſtanze del fatto; il che è offizio d' un ingegno penetrante e vaſto. Conſiderò egli vivo Ceſare, e veggendolo ora fermo in una ſtatua, gli dovè ſubito ſuggerire l' ingegnoſa ſua fantaſia; oh ſe così foſſe ſtato in Riva al Rubicone, ora col diſubbidir che fece al Senato danneggiò ſe ſteſſo e la Patria La prima Quartina non può eſſere più eroica, la ſeconda oltre la maeſtà ha ſeco il pregio d' eſſere una viviſſima dipintura di Ceſare, allorchè a nuoto paſsò il Rubicone. Si vede che il Zappi ſa maneggiare a dovere ogni ſtile, e che ſecondo i ſoggetti ſa eſſer tenero e maeſtoſo. Anzi alla tenerezza ed alla maeſtà accoppia mai ſempre il mirabile, ſenza il quale ſe la proſa. a detta di Cicerone *in Bruto*, reſta languida, e di niun conto: *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*; quanto più la poeſia, che ſpezialmente nella Lirica è obbligata a dilettare?

Del-

Dello ſteſſo.

CHI è coſtui, che in sì gran pietra ſcolto
Siede Gigante, e le più illuſtri e conte
Opre dell' arte avanza; e a vive e pronte
Le labbra sì, che le parole aſcolto?
Queſti è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Queſti è Mosè, quando ſcendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le ſonanti e vaſte
Acque ei ſoſpeſe a ſe d' intorno; e tale
Quando il mar chiuſe, e ne ſe' tomba altrui.
E voi ſuè turbe un rio vitello alzaſte!
Alzata aveſte Immago a queſta eguale;
Ch' era men fallo l' adorar coſtui.

Queſte ſon botte da Maeſtro che franco ſcorre col pennello. È colorice, e panneggia a diſcrezione del ſuo ſperimentato giudizio ſenz' altra particolar regola che il proprio raffinato buon guſto. In tutti i ſuoi Sonetti, oltre all' eſſervi una nobile imitazione, e ſempre ſoſtenuta di grandi penſieri corriſpondenti al ſoggetto, ſi oſſerva di più, come ho detto, un certo mirabile che feriſce a prima giunta la noſtra aſpettazione, e ci laſcia il piacere d' intender da noi medeſimi più di quel che ſi dice. Il che adula il Lettore, e fà che ſi ſtimi aſſai intendente; e di ſe medeſimo ſi compiaccia. Si vuol però avvertire che il naſcondere a bello ſtudio qualche coſa al Lettore dee farſi in guiſa; ch' egli ſubito ſenza molta fatica lo poſſa comprendere, cioè con laſciar correre per entro al Componimento i ſemi di ciò, che ſi naſconde. Vuole il Zappi che da noi s' indovini la ragione iperbolica per cui ſarebbe ſtato men fallo alle Turbe l' adorar una ſtatua di Mosè; che il Vitello; ma colla deſcrizione de' gran pregi di lui ci dà ſubito in mano il perchè. Quì tutto è incomparabile; ma quell' inaſpettato rivolgerſi alle Turbe, per propor loro l' adorazione piuttoſto di Mosè, non ſolo ha del nuovo, ma qualche coſa ancora, ſtetti per dir, di divino.

Dottor Pier Jacopo Martelli Bolognese.

Vedesti mai nero sparvier che grifi
Di pugno all' altro un colombin di covo,
Che mentre i duo volgonsi incontro i grifi,
Pietà grida di strazio a lui sì novo?
Misero, e mentre vien, che dall' un schifi
Morte, nell' altro incontrala di nuovo;
Nè i solleciti fati ancor son schifi
D' una vita ch' appena uscì dell' uovo.
Meglio era al poverel spirar nell' ugna
Del primier, che crudel gli diè di piglio,
Senza che strage a strage in lui s' aggiugna.
E meglio era pur anche al mio bel figlio,
Cui de' Fisci rei straziò la pugna,
Qual colombo morir d' un solo artiglio.

Questo autore famoso per molte sue opere ha uno stile tutto suo, ed una maniera molto particolare, la quale comecchè eccellente, non può tuttavia essere conosciuta, e universalmente gustata da' Principianti, ond' è ch' io porrò quì, come per saggio, un solo de' suoi Sonetti, ma tale, che per evidenza di paragone, per sceltezza di rime, per tenerezza d' affetto, e per una minutissima imitazion del costume non potrà non piacer sommamente. Avrei solo desiderato l' Autore non si fosse fermato tanto nella Comparazione, sicchè poco, o nulla di spazio avesse lasciato al principale suo soggetto, il quale, come ragion richiede, dovrebbe sempre occupare la parte più ragguardevole del Sonetto, cominciando dalla prima Terzina almeno. Il Misiell riprende il Petrarca, che nel Sonetto. *Movesi il Vecchiarel ec.* riserbasse a far l' applicazione del paragone negli ultimi tre versi, se ben però si riguarda, abbastanza vien compensato questo difetto dall' aver saputo il Martelli sceglierne parole sì adatte, che in soli tre versi ci propongono sotto l' occhio con felicissima proposizione di riscontro tutta la precedente Comparazione. Ma perchè a tutti non riuscirebbe un sì fatto lavorio, però è bene stare alla regola stabilita dai primi Maestri, e confermataci dall' uso de' migliori nostri lirici poeti.

Aba-

Abate Pompeo Figari Genovese.

SE col pensier sovra me stesso io m' ergo
Il numero a guardar de' falli miei,
Per cui servo del senso, io già mi fei
Di mille mostri spaventoso albergo;
Ovunque io mi rivolgo a fronte, e a tergo,
Veggo, o Signor, che intorno a me Tu sei
Con quel flagello, onde gastighi i rei,
Nè contra i colpi tuoi ritrovo usbergo.
Deh cessi l' ira in Te, cessi lo sdegno,
Nè tutto di furor s' armi il tuo ciglio,
Ma la Giustizia alla Pietà dia 'l regno.
Già m' esorta a sperar dolce consiglio,
Se di perdono a supplicare or vegno
Te Giudice, ma Padre, Io reo, ma figlio.

Ecco una bellissima parafrasi del Versetto: *Domine ne in furore tuo arguas me &c.* Io per me sento in essa un sublime, ed un affetto, che mi rapisce, e mi accende. Il secondo quadernario è fondato sopra un immagine intellettuale di Sant' Agostino ammirata da Muratori per una delle più notabili, che si sieno giammai concepute. Noi cieche e rozze creature diciamo che Iddio abbandona, e si allontana dal Peccatore, ma no, dice il Santo: Se Giusti, noi siamo con Lui Placido; se rei, con Lui Punitore. *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit, et qui dimittit quo it? aut quo fugit? nisi a Te placido ad Te iratum.* Onde poi disse in una sua Canzone il F. Cotta.

.... Chi mai da Te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge,
Ma ove sen va chi da Te fugge ingrato,
Se non da Te pietoso a Te sdegnato.

La Chiusa oh quanto dice in poche parole, e queste poche parole quanto sono onnipossenti a movere Iddio.

Dello ſteſſo.

DEgli eſerciti Dio, Dio di vendette,
Nomi, o Signor, troppo temuti e fieri,
Fan sì, che tremi il Peccator, nè ſperi,
Se non ſtragi da Te, ſe non ſaette.
Ma ſolo in paleſar quali promette
A un cor pentito almi contenti, e veri,
Io farò che i di lui dubbj penſieri
La tua Bontade a dolce ſpeme allette.
Dirò, ch'ove dolente a piè ti cada,
Quando par che ti accinga a farne ſcempio,
Per unirtelo al ſen getti la ſpada.
Poi, chiaro in me ne additerò l'eſempio;
E lieto allor per la ſegnata ſtrada,
A te correr vedrai pentito ogn'empio.

D'ugual nerbo è queſto Sonetto ſopra il paſſo. *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad Te convertentur.* Sembra però che in eſſo ſignoreggi maggiormente l'affetto. Magnifica e nobile è la prima quartina, ma ſopra ogni altra coſa mi pare pittoreſca al ſommo, ſoave, e pellegrina, e dilettevole la riflesſione del primo Terzetto. La Chiuſa è una ſoda affettuoſa conferma di tutto il penſiero, che è raggirato con maraviglioſo artifizio, e fa coraggio ad ognuno a tentare le finezze della inſtancabile Miſericordia divina. Oh che bel campo avrebbe di dir coſe grandi chi camminar voleſſe per queſta via!

Piena di evidenza, e d'energia è la comparazione che ſiegue, e ci mette ſotto gli occhi l'inganno della paſſione amoroſa, e la ſtolta compasſione della volontà, che appagandola precipita noi, e ſe ſteſſa in mille diſordini.

Del-

Dello stesso.

Come tenera Madre, a cui dolente
Infermo fanciullin chiede quell' esca,
Cui s' egli ottien, si può temer che cresca
A gran passi maggiore il mal presente.
Pur tra' pianti di lui cieca sua mente
Non prevede qual danno indi gli accresca;
E con quel cibo alfin che sì l' adesca,
Mentre il consola, al suo morir consente.
Così all' egro mio cuore, il cui pensiero
Vaga Ninfa in bramar pose sua sorte,
Io pur toglier vorrei cibo sì fiero.
Ma nel folle desìo questo è sì forte,
Che, poiché in van più contraddirgli io spero;
Ahi che alla sua consento, o alla mia morte.

Dello stesso.

Della colpa a fuggir talor mi provo
La servitù troppo odiosa, e dura;
Ma sempre in van, che per mio male io trovo
L' uso fatto al peccar volto in natura.
Lasso! eterna sarà la mia sventura,
Se il fonte in me d' ogni mio male io covo;
Né mente avrò giammai meno ch' impura,
Se non ho nuovo core, e spirto nuovo.
Pietà, mio Dio, nel mio dolor ti prenda,
Deh! tu riforma un cor nel petto mio
Puro così, che sol di te s' accenda.
Spirto eguale poi dammi al mio desìo,
Né più temer ch' io tua bontade offenda,
Or che so quanto perda in perder Dio.

Ora-

Orazio Petrochj Modonese.

Qual misero cultor, che al campo arriva
Dopo fiera tempesta, e mira oppresse
In un colla sperata arida messe
L'acerbe poma, e la ferace oliva,
Si batte l'anca il meschinello, e in riva
Si pone al fonte, e di querele spesse
Empiendo l'aere, pallide, e dimesse
Volge le luci; e or va, dice, e coltiva.
Tali sarebbe all'aspetto, e ai pianti,
Se là spirto tornasse, onde fu sciolto,
Gli Eroi latini, che fioriro avanti;
Seppur fra le rovine il Lazio involto
Mirando ed archi, e moli, e templi infranti,
Non si coprisser per pietade il volto.

Questo, e i due seguenti Sonetti furono fatti in occasione di andar rintracciando le antiche memorie del Regno Albano. Sono pieni d'immagini, e a volta a volta ammaestrano colla morale. Questa nuova maniera di poetare ancor essa ha il suo bello. Molte riflessioni, che abbiamo fatto ai Sonetti antecedenti, possono servire per discoprire agevolmente la bellezza di questi che sono di carattere magnifico. Non so se nel secondo Terzetto di questo sarebbe stato meglio il dire per *cordoglio*, che per *pietade*; Egli è però certo che la Pietà riguarda le altrui miserie, e il cordoglio le proprie; Onde se il Cultore dopo la tempesta non sente pietà ma cordoglio; così pure dovrebbe dirsi degli Eroi latini. Il Petrarca non per tanto vuol usar pietà a se stesso cominciando così un suo Sonetto:

Ho di me stesso una pietà sì forte:

Orma e *Vestigio* è la medesima cosa, e però nel secondo Sonetto non pare buona elocuzione il dire: *Orma d'uman Vestigio*.

Del-

Dello stesso.

QUì dunque, dove il Pastorel la greggia
Difende appena dagl' ingordi lupi,
E dove fra scoscesi ermi dirupi
Scarsa per lei cibare erba verdeggia;
Quì dove raro avvien ch' orma si veggia
D' uman vestigio, ma sol vaste rupi
S' alzano, ed antri solitarj, e cupi,
Quì fu d' Ascanio la famosa Reggia?
Ed Alba è questa? e quinci venne il fiero
Popol di Marte, che sì chiaro in guerra
Su quanto il mar circonda ebbe l' impero?
Ahi tempo, ahi tempo! e qual sarà quì in terra
Cosa, che duri con piè saldo, e intero,
Se tu, bella Città, giaci sotterra?

Dello stesso.

QUel Giove adunque, che potea di strali
Vibrar diluvj dall' etereo polo,
E con un cenno, con un cenno solo
Ridurre in polve i miseri mortali;
E quel di Numi eterni, ed immortali
In Ciel possenti, e in terra, immenso stuolo,
Lasciò cader miseramente al suolo
Questi suoi templi eccelsi, e trionfali?
Qual possanza, o nemico empio destino,
Legogli 'l braccio, ch' io non vedo i noti
Segni famosi del vigor divino?
Ah stolti, e vi fu pur chi tra divoti
Indi di lode riverente, e chino
Gli offerse doni sugli altari, e voti?

Car-

Cardinale Uliſſe Giuſeppe Gozzadini Bologneſe.

PInga d' ogni furor l' idea più viva
Chi l' idea vuol formar del primo errore,
Che dalla fonte del primiero autore
Con sì rapido corſo a noi deriva.
Fiume che ſcenda a ſoverchiar la riva,
Fiamma ch' antica ſelva arda, o divore,
Verno, che pria che nato uccida il fiore,
Par che del primo error l' ira deſcriva.
Ma ſotto il piè di lei, che i moſtri preme,
S' ode in vano infierir verno ch' è aldente,
In van fiamma che ſtride, onda che freme:
Ch' è l' Arca di Noè dall' acque eſente;
Che di Mosè il Roveto ardor non teme;
Che la Verga d' Aron verno non ſente.

Con la figura, che i Retori chiamano *Diſtribuzione* è condotto mirabilmente questo Sonetto. Ogni parola ha la ſua corriſpondenza, e tale che la moltitudine delle coſe, ſenza generare oſcurità, reca diletto. Non ſi ferma però il poeta in queſta corriſpondenza, che ottimamente chiuderebbe il Sonetto, ma paſſa col penſiero a tre oggetti ammirabili che nelle divine Scritture ſi trovano, e ne'quali viene da' SS. PP. adombrata Maria, e con eſſi dà egli al Lettore una nobiliſſima congruenza, onde provare ciò che ha detto nel primo Ternario. A produrre Componimenti di queſto particolar guſto richiedeſi un ingegno ſvegliato, e vaſto, che corra ſubito a trovare le neceſſarie proporzioni tra la comparazione, e il comparato; e ſappia nell'atto ſteſſo di concettizzare tener in briglia la fantaſia, ſicchè non cada in affettate freddure.

Lo ſcherzo morale che ſiegue ſopra il verſetto: *Tamquam a facie colubri fuge peccatum*, ha quel bello che può produrſi dalla chiarezza dello ſtile, dall'imitazion del coſtume, e dalla ſodezza della ſentenza.

L'altro della Marcheſa Maſſimi è forte, ben condotto, e finiſce con molta vivezza.

P. Ab.

P. Ab. D. Guido Grandi Cremonese.

Licori. *ECco un angue, ecco un angue; Elpino in fretta*
Ritira il piè, che guai se lo calpesta,
Tosto vedrai superba erger la testa
D'ogni insulto per fare aspra vendetta.
Elpin. *Eh bada a te, Licori semplicetta:*
D'estinta serpe arida spoglia è questa.
Lic. *Oh! egli è ver: ma tale ancor mi arresta,*
E nelle vene un freddo orror mi getta.
Lo credo ben: ma tu non la sai tutta,
Elp. *Licori mia; sei figlia di colei,*
Che già da serpe astuto fu sedutta;
Però l'effigie, ed i vestigj rei
Temi d'ogn'angue: ah s'almen fossi instrutta,
Che del vizio fuggir l'ombra ancor dei.

March. Petronilla Massimi Romana.

PIangi, e'l guardo infelice intorno gira,
Asia due volte da Maria sconfitta,
Tu, che volevi ebbra di sangue, e d'ira,
Serva l'Adria, arsa Italia, Austria sconfitta.
Mira disperse le tue schiere, e mira
Al piè d'Eugenio la Cittade invitta,
E il Danubio, ch'orrore, e morte spira,
E la gran strage nella fronte ha scritta.
E mira la gran Donna, che dall'alto,
Qual oste orrenda di guerrieri eletti,
Il fatal ti prepara ultimo assalto.
Tu scuoti il capo ai minacciosi detti,
Nè temi lei, che sta col brando in alto?
Misera te, se il terzo colpo aspetti.

Pa-

Padre Tommaso Baciocchi.

PAdre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
E l'antica pietà spenta non hai,
Ma spiacque a te di giusto sdegno acceso
Sempre la colpa, il Peccator non mai;
Gravando ognor sulle tue spalle il peso,
Se contra il Ciel sugli occhi tuoi peccai,
Io nol dirò; che indarno a Te il paleso,
Che il tutto vedi, onde pur troppo il sai.
Dirò bensì, che già gran tempo io sono
Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
E più non merto a' falli miei perdono.
Ma di tua carità sono i legami
Cotanto in se tenaci, e Tu sì buono,
Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.

Chi togliesse a questo Sonetto una sola parola, ne guasterebbe tutta l'economia: tanto è ben legato, e condotto senza frascheggiamento di frasi. Questa maniera di comporre, soda, naturale, non è da tutti; solo chi pensa bene, e sa condurre con maturo raziocinio i suoi pensieri, vi giunge. Leggansi i due altri Sonetti di questo Padre posti di sopra, e vedrassi con quanta grazia, e gentilissima elocuzione si possano trattare poeticamente materie Sacre parafrasando qualche passo delle divine Scritture. In essi tutto è lodevole, le comparazioni, i pensieri, e l'affetto.

In grazia di Maria Vergine si possono leggere i due seguenti Sonetti. Il primo è pressocchè tutto scritturale, ed alla Chiusa diede facilmente occasione il famoso argomento di Scoto. *Potuit, decuit; ergo fecit*. Il secondo è lavorato con fantasia che ragiona sodamente, e che sul fine esce improvvisamente in un maraviglioso, affettuosissimo concetto.

Mon-

Monsignor Giuseppe Ercolani.

CHI è costei, che fa dell' uom vendetta,
E porta al Re d' Averno aspra fortuna,
Terribile com' oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è Maria, ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza ancorchè bruna;
Ella è Maria che senza macchia alcuna
Fu sovra 'l nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' umane squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo poeta far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

Dello stesso.

IL Padre, il Figlio, e l' increato Amore
Le grazie tutte, ed ogni bel desìo
Posero in Lei, che fe' sull' angue rio
L' alta vendetta dell' antico errore.
L' opra e sì bella, che nel suo splendore
Tutto si perde il debil guardo mio;
Nè in Ciel, nè in terra immaginar poss' io
Cosa più degna d' immortale onore.
Percosso il Verbo da sue luci vaghe,
In guisa si rallegra, e tal diviene,
Che par, ch' interamente ivi si appaghe.
E quante volte a rimirarle viene,
Ecco, dice, rivolto alle sue piaghe,
Tutto il compenso delle vostre pene.

Padre Giambatista Pastorini.

DEH chi son' io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a Voi, l' affetto mio!
Voi di Voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior se v' amo anch' io.
Eppur tanto di me geloso sie e,
Che se altrove rivolgo un sol desìo,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Nè par, senza di me, felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria,
Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa mortal non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro Inferno, e sia
Pena di chi non v' ama il non amarvi.

Lo scontro di sei monosillabi nel primo verso sembra, che faccia poco buona accoglienza a chi legge. Tuttavolta fondando il poeta tutto il Sonetto sopra quella soavissima riflessione di S. Agostino, (a) *Quid tibi sum ipse, ut amari jubeas a me, et nisi faciam mineris ingentes miserias? parva ne est ipsa miseria, si te non amem?* ottimamente incomincia: *Deh chi son io etc.* aggiungendo egli molto di forza al sentimento altrui colla bella spiegatura d'altri concetti, tutti ben raggirati, ed avviati dal raziocinio, che sempre cresce. *Nè par senza di me etc.* ottimo è il sentimento di questo verso insinuatoci pure da Lorenzo Giustiniani. *Insequitur quippe te, quasi sine te non possit esse beatus.* Non so però se la chiusa maggior grazia avrebbe avuto finendo improvvisamente colle parole medesime d' Agostino: *E vi par poca pena il non amarvi?* Forse l' interrogazione avrebbe recato nuovo peso al pensiero, ed una non so quale maggior tenerezza. Pure com' ella stà, è bellissima, grave, affettuosa, e vibrata. Chi ne volesse veder raggirata in due altre maniere l'interna sostanza, legga i due Sonetti che sieguono, i quali, trattane qualche espressione, che non pare sostenuta abbastanza, sono assai teneri, e ben condotti. Ducento ne ha fatti l' Autore sul medesimo soggetto, cioè sul Crocifisso.

(a) *Lib. 1. Conf. 5.*

Ar-

Arcivescovo Francesco Frosini Pistojese.

DElla Croce mi cita innanzi al Trono
L'amor del mio Gesù: che t'ho fatt'io,
Comincia a dir, che così avaro, e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?
Quanto vivi, quant'hai, tutto è mio dono;
Il tuo sapere, il tuo potere è mio;
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sforzi, m'impiaghi, io ti perdono.
Per te che non feci io? forse mi chiedi
Il Cuore? ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto: il Sangue? io te lo diedi.
Che vuol dunque di più l'uomo? che brama?
Quì rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi,
Non v'è pena, che basti a chi non t'ama.

Dello stesso.

IL sangue che vi veggio al suol versare
Le spine, i chiodi, o la penosa sete,
La morte, che per noi sofferto avete,
Non bastavano forse a farvi amare.
Che con leggi sì dolci, e così care
Un amor tanto dolce a me chiedete?
E ad amarvi obbligar voi mi volete,
Quando voi di poter dovrei pregare.
Nè contento, di più sento intimarvi
Gastighi a chi non v'ama; e qual maggiore
Miseria si può dar, che non amarvi?
Se fin quì non v'amai, perdon, Signore;
O se pur punitor debbo provarvi,
Il mio gastigo sia morir d'amore.

March. Gio: Gioseffo Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante,
    Mostrommi, o donna, e in voi mostrossi Iddio:
    Poichè allora in mirar bellezze tante:
    Vie più n' avrà chi lor creò, diss' io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
    Nel puro raggio a me la scala offrìo
    Per cui salire insino a lui davante
    D' un in altra beltà lice al desìo.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
    Ch' a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta
    Orgoglio in Te pose; e bellezza eguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta
    Che in terra io posi, e che beltà mortale
    Troppo arresti il desìo dalla sua meta.

In questo Sonetto, come avverte il Muratori, si vede un ingegnoso raziocinio ben raggruppato, il che è anima, e bellezza particolare ai Sonetti, ed Epigrammi. Il pensiero del primo Quadernario è fondato sull'autorità di Sant'Agostino: *si amas quae fecit, qualis est ille qui fecit?* Nel secondo si serve l'Autore della dottrina Platonica spiegataci dal Petrarca, che disse di queste terrene bellezze:

Sono scala al Fattor chi ben le stima.

Ma perchè per questa scala a guardo della concupiscenza, che internamente ci urta, v'ha gran pericolo di sdrucciolare; dicendo Socrate, che, per amar un bel volto con innocenza, non basta aver occhi da Filosofo, si richiede di più un cuor di sasso; perciò il Poeta ringrazia Iddio, che abbia posto nella S. D. eguale alla bellezza l'orgoglio, il quale ponendo freno al senso, dà tutta la libertà del suo spirito di volare senza ritegno al primo Bello. Non si può pensare con maggior novità, e robustezza, nè con miglior elocuzione un tal pensiero spiegare.

Mon-

Monsignor Niccolò Forteguerri Pistojese.

L'Altr' ier Dorinda mia mi fece muso;
Jer mi rispose freddamente, ed oggi
Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggi:
Cose insolite tutte, e fuor dell' uso.
Vanne, Menalca, a lei, e tralla giuso
Al consueto rio; e fa, che sloggi
Di là, dove Silvin numera a moggi
Ghiande e castagne, ond' io non sia deluso.
Molto ella m' ama, il sò, e ancor tu 'l sai;
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esse sole han di Amor più forza assai;
Però corrine a lei; corrine rattò,
Pria che Silvin la invogli di quei rai,
Che spande l' oro, e sia il mio amor disfattò.

Ottimamente si vede in questo Sonetto imitato il costume. Se in vece di *Castagne*, e di *Ghiande*, ricco fosse comparso *Silvino* d' argento e d' oro, avrebbe il Poeta offeso il verisimile più ancora, che non fe' il Petrarca (a) là dove parlando di Democrito, ce lo dipinge fuori del suo naturale, *tutto pensoso*, quando la storia ce lo rappresenta sempre ridente. Per serbare adunque il costume pastorale si fa quì solo parola di *Castagne* e di *Ghiande*, che sono le solite ricchezze de' Pastori. Osservisi nella seconda Quartina la maniera, con che si comanda a Menalca il fare sloggiar Dorinda dalla Casa di Silvino: quanto più rustica, tanto è più dessa, e propria della semplicita di cotal Gente. Il primo Terzetto è bellissimo, tanto per l' espressione chiara, e naturale, quanto pel sentimento che in se contiene. Il secondo è una conseguenza leggittima dell' antidetto. E queste sono le bellezze dello stile umile: semplicità, chiarezza, evidenza, ed un buon raziocinio, che disponga ogni cosa a suo luogo, e faccia crescere senza strepito l' argomento.

Il Sonetto, che a questo tien dietro, è leggiadro anch' esso nel suo genere, e pieno d' una vivace naturalezza. In poco, e senza dirlo, esprime esso nella Chiusa tutto ciò, che si è detto dal Forteguerri; ringalluzzandosi intanto il Lettore nel discoprire da per se stesso quel vero, che il Poeta a bella posta gli teneva celato: cioè, che se un cor femminile può talora star forte alle attrattive dell' ambizione, e del piacere, non mai però ai lampi

P 2 dell'

(a) *Tri. della Fama c. 3.*

dell'oro. Oh quanto è però necessario al Poeta l'intender profondamente il cuore dell'Uomo! Senza questa scienza egli farà parlare, ed operare i Personaggi che ne' suoi Poemi introduce, o parlerà egli medesimo con poco decoro, e niente di verisimiglianza. L'Uomo, (a) osserva l'Angelico, può ben accogliere in se tutte le Virtù, non però mai tutti i vizj, come quelli, che al dir d'Aristotele, (b) sono assai delle volte tra se contrarj. Potendo però egli considerarsi in varj stati di Vecchio, di Giovane; di Ricco, di Povero, di Sapiente, d'Ignorante; di Soldato, di Re ec. conviene sapere a fondo quali sieno quelle Virtù, e que' Vizj da' quali più in uno stato, che in un altro può essere signoreggiato. I Guerrieri, a cagion d'esempio, si lasciano aggirar facilmente dall'amor della gloria, i Vecchi dall'interesse, i Padri dall'amor de' figliuoli; i Giovani da' piaceri, le Femmine dalle promesse, e dai doni ec. Quindi bisogna osservare come sia solito di parlare o di operare chi fortemente è agitato da qualche somigliante passione, per così adattare al dosso di ciascheduno quelle sentenze, quegli affetti, che sono più proprj, e naturali del suo Carattere. Chi appieno volesse essere istruito intorno al costume legga il Monsignani ne' saggi de' Filergiti di Forlì: il Muratori nella sua Perf. P., ma sopra il tutto *la Poesia Italiana del Padre Francesco Saverio Quadrio della eruditissima Compagnia di Gesù*, che sotto Nome di *Giuseppe Maria Andrucci* è uscita di fresco alla luce. Io ne raccomando ai Giovani la lettura, perchè è opera, a mio senno, eccellente.

(a) 1. 2. *qu.* 73. *ad* 3. (b) *lib.* 2. *et hic.* c. 2.

Francesco Regnier Desmarais Parigino.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella;
Deh ferma, io son (e infilza tuttavia
De' suoi pregi una lunga diceria,
Seguendo lei, che corre agile, e snella.)
Io son Arcipoeta: ora sì ch'ella
Comincia a darla a gambe più che pria;
Io son Mastro di lira; eppur va via,
Che non ne vuol sonata la Zitella.
Io son Dottor, e fo cure leggiadre;
La Ninfa più che mai correndo frulla;
Che ancor non sà quel che sia mal di madre.
Povero Apollo! Il dir non gli val nulla,
Ma s'ei diceva: io son dell'oro il Padre,
Affè che si fermava la fanciulla.

Avvocato Giambattista Zappi.

Viva l' Augusto Carlo: oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora:
Bacia l' auree Catene, onde va cinta,
E del nuovo Signor se stessa onora.
Ma questo è poco, alle difese accinta
Tutti i suoi regni spopolò l' Aurora:
E già fugata, prigioniera, estinta
Fu la grand' Oste; e questo è poco ancora.
Io del destino apro i volumi, e leggo
Che del barbaro impero è già maturo
L' ultimo eccidio, che nel Ciel si trama.
E volgo gli occhi in ver Bizanzio, e veggo
L' ombra di Costantino alta sul muro,
Che il successor dall' Austria aspetta, e chiama.

Questo entusiasmo ha molti bei pregi, che li rendono eccellente. Immagini vive, e ben colorite, pensieri sublimi, che sempre crescono, e danno sempre nuova forza al soggetto. Ma sopra tutto quell' agitazione di fantasia artifiziosamente riscaldata, per cui il Poeta or quà, or là per diverse lontanissime Immagini si raggira, e penetra colla mente ne' libri del Fato, e vi legge il vicino eccidio degli Ottomani, e si rivolge a Costantinopoli, e vi vede l'ombra di Costantino.

Che il successor dell' Austria aspetta, e chiama,

sono voli impareggiabili, che rapiscono il Leggitore, e il fanno dare in asclamazioni di giubilo. Si dee però osservare, che questi voli, acciocchè sieno verisimili, richiedono soggetti grandi, capaci di grandemente movere le passioni.

March. Gio: Giosesso Orsi.

Se la misera incauta farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Finchè s' incenerisca, e si consume,
Diria, che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita e calor, non morte aspetta;
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri amanti, avviene:
Cercando il bello i vostri cuori, ed hanno
Per istinto drizzarsi al sommo Bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno
Quai farfalle incontrate: eppur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

Questo Sonetto è incomparabile per la sua naturalezza, e per la soda dottrina che in se contiene, spiegata a maraviglia col paragone della Farfalletta. Qualunque sia l'amor nostro, anche d'una caduca bellezza, tende sempre a Dio; perchè noi tutti siamo naturalmente inchinati ad amar il primo Bello, da cui ogni amore deriva. *Amor*, disse Platone, *est circulus a pulchro per pulchrum ad pulchrum*; ma non trovandosi Iddio, dove da noi si cerca, ne siegue che il nostro cuore, anzi che riposo, riporti dagli oggetti amati inquietezza, ed affanno: onde diceva Agostino: *Querite quod queritis, sed non invenietis ubi queritis*. La Chiusa sarebbe bella, quando non contenesse che un riscontro tra la Farfalla che vola al lume, credendosi di trovarvi il Sole, e l' Amante che corre ad una caduca bellezza, credendo di trovarvi Iddio. Ma oh come mirabilmente l'intelletto si appaga nell'apprendere, che gli amanti forniti di ragione operino peggio delle Farfalle; dacchè si lasciano ingannare da una minor somiglianza; essendo assai più simile al Sole una fiaccola moribonda, che non sono a Dio tutte le bellezze più squisite del mondo. Questo vero inaspettato dà tutto il risalto al Sonetto.

Dello stesso.

INcauto Peregrin, cui nel cammino
S'opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha'l piè vicino,
S'arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto alfin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in torrente, afflitto, e chino
Mira il rio, non più rio: stupisce, e lasso.
Dà delle sue follìe colpa al destino.
Tal io d'amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo, or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente, a me d'intorno
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Anche quì si vale il Poeta d'una vaghissima comparazione usata molto prima dall'eloquentissimo (a) Padre Segneri, e l'atteggiatura, con cui ce la pone dinanzi agli occhi, non può esser nè più viva, nè più naturale, nè più proporzionata alla verità, che egli nelle due Terzine intende di dichiararci. Destramente sul fine egli rinforza l'argomento col dire:

Nè a me piu lice indietro il far ritorno;

mostrando con ciò esser maggiore la sua, che la disgrazia del Pellegrino, poichè il Pellegrino può risarsi indietro, e ripassare il fiume; laddove il Poeta quand'anche volesse, è costretto dalla convenienza, e dall'impegno, che a un cuor nobile, e gentile sono catene durissime, a starsene nella sua amorosa miseria. Questa maniera di poetare è totalmente sublime; poichè mostra che il Poeta non solo va fornito d'ingegno vasto, che fa in un batter d'occhio trovare quella sì necessaria uguaglianza e proporzione, che correr dee tra la comparazione, e il soggetto comparato; ma che fa di più smidollare le cose, e adoperando il raziocinio far risaltare il suo soggetto, rinvenendo in esso qualche qualità, per cui debba crescere la medesima comparazione.

(a) *Pred.* 11. 3.

Dello stesso.

TRaditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete;
Voi col fele spegneste in me la sete,
Che il nodrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n'avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi all'alte mete
Del vero amor, che sovra gli astri ha seggio.
Perchè da voi respinto a miglior volo
S'alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi no; per dirvi solo:
Traditrici bellezze io vi ringrazio.

La forza principale di questo Sonetto consiste nella replica, che fa nell'ultimo verso, di *Traditrici bellezze*, e nel grave straordinario sentimento che in se racchiude quell'*io vi ringrazio*, che è detto con molta vibrazione. Il Petrarca con più soavità, senza mostrar d'essere adirato con M. L. disse a un di presso i medesimi concetti.

„ Dolci durezze, e placide ripulse
„ Piene di casto amore, e di pietate,
„ Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
„ Voglie tempraro; or men'accorgo e insulse,
„ Gentil parlar, in cui chiaro risulse
„ Con somma cortesia somma onestate,
„ Fior di virtù, fontana di beltate,
„ Ch'ogni basso pensier dal cor mi avulse.
„ Divino sguardo da far l'Uom felice,
„ Or fiero in raffrenar la mente ardita,
„ A quei che giustamente si disdice,
„ Or presto a confortar mia frale vita:
„ Questo bel variar fu la radice
„ Di mia salute, ch'altrimente era ita.

Silvio Stampiglia Romano.

Fabio che fa? così dicea di Roma
L'alto Senato, e il popolo latino;
Fabio vedrà la patria oppressa, e doma;
Troppo aspetta il nimico a se vicino,
Ma con tardanza che virtù si noma,
Ei maturando giva un gran destino;
E alfin di lauri circondò la chioma
Alla smarrita Figlia di Quirino.
Ben conobbero allora Ella, e il Senato
L'accorto indugio suo, che restò poi
Dall'Orbe intero in ogni età lodato.
O Eroe maggior de' più famosi Eroi,
Stando voi contra l'Asia in campo armato,
Io vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.

Questo Sonetto è degno del Principe Eugenio di Savoja per cui fu fatto. Lascio la schietta maestà della elocuzione, la bontà de' pensieri tutti noblimente espressi: la felice improvvisa uscita, con cui la fantasia dà principio al Componimento: e mi fermo a considerare l'ultima Terzina, per cui rivolgendo il Poeta inaspettatamente ad Eugenio il ragionamento, non solo ci torna a mente con un solo verso tutto il antidetto, ma loda con sommo artifizio, senza parer di lodarlo, il suo Eroe. Questa maniera ha del nuovo, ed il Poeta, che dee dilettare, non solo ha l'obbligazione di condire i suoi versi con purità di lingua, con candidezza di pensieri, e con una non increscevole armonia di ritmo, ma torno a dire, che dee di più cercare di dare nel maraviglioso.

Non satis est (a) *puris Versum perscribere verbis.*

Il Carattere sublime proprio di somiglianti argomenti non si forma, nè cresco per belle parole, ma per sentimenti nuovi, insoliti, e maestosi, esposti, per quanto sia possibile, con novità di figure.

(a) *Horat. lib. 1. Sat. 4.*

Aba-

Abate Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

Cieca di mente, e di consiglio priva,
Scende giù l'Alma avvolta in fragil manto,
E peregrina, finchè giunga a riva,
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa, se muoja, o viva
Fra le tempeste, che l'assedian tanto;
Ma se di fè l'occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!
Spirto immortal, che il Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca del periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non siegue, e cade assorta; allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

Questo Poeta va provveduto di molto fuoco, e di una vivacissima fantasia. Quante immagini, e tutte poeticamente addobbate ci rappresenta mai egli ne' due Quadernarj! L'anima che alla Platonica scende giù dalle sfere, la fragilità del suo corpo, la valle lutruosa per cui era tapina, i pericoli, le tempeste, e l'opportuno altrui soccorso. Nella prima Terzina nobilmente ci mostra la cura prodigiosa, che di noi prendono gli Angeli Custodi, e nella seconda gravemente ci scuote coll'insegnarci, che nostra tutta sarà la colpa, se ci perdiamo. In poco, questo Sonetto per l'invenzione, e per la soda moralità che il sostiene merita un posto ragguardevole in questa Raccolta. Desidererei solo che mi si togliesse lo scrupolo, che ho intorno al quarto verso: *Questa prende ec.* parendomi ch'esso con la sua *Valle* interrompendo non poco l'allegoria, non corrisponda al rimanente del Sonetto, nel quale si fa menzione di *Riva*, di *Tempeste*, di *Assorta* tutte cose che dichiarano, che l'Anima è in *Mare*, non in una *Valle*. Ma questo mio scrupolo facilmente potrà sgombrarsi da chi osserva, che il Poeta parla bensì con metafora, per dar risalto ai Concetti, ma non con metafora continuata, a cui ne nasce l'allegoria.

Del

Dello stesso.

IO no, non credo che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblìo si varchi;
Anco di là Templi, Teatri, ed Archi
All' Alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n'andranno
Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
L'immago delle antiche opre vedranno.
Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge, e colora
Sull' ampia strada luminosa, e augusta.
Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora,
Per quella via de' suoi Trionfi onusta
Passa l' Ombra superba, e gode ancora.

Oh questo sì che è un pensare alla grande, e con novità, che a prima giunta stordisce, e porta l'occhio intorno dell'anima a veder maraviglie non più sentite; la sentenza, la elocuzione, i voli della fantasia, tutto è nobile, straordinario, e magnifico. In somiglianti lavori, se risvegliato debb'essere l'Ingegno, molto più debb'essere accorto il Giudicio per ben guidarli, in guisa che non diano nell'oscuro, nell'affettato, o nell'incredibile. Certamente una delle maniere di grandeggiare ne' Versi, dice (a) Aristotele, è il servirsi a dovere delle metafore, ma il saperlo fare con lode è l'indicio più certo d'uomo eccellente, troppo facile essendo, che mentre nelle immagini, e ne' pensieri si cerca il sublime, si cada, come soggiunge (b) Quintiliano, nel temerario, *Sublimitas translationis periculo audacia proxima*. Io non so di chi si parli nella chiusa, so bene che l'immagine, su cui si fonda, è ben tirata; o si appoggi all'opinion de' Gentili, che ai Virtuosi assegnavano nell'altro mondo premj, ed onori; o agli Oracoli di nostra santa Fede, che a' suoi seguaci promette il Paradiso, adombratoci dalle sacre carte sotto i simboli d'archi, di trionfi, di pompe.

(a) *Poet.* c. 21. (b) *Lib.* 8. c. 6.

Del-

Faustina Maratti Zappi.

POichè il volo dell' Aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via
Posando in Oriente, Italia mia,
Fosti ai barbari Re scherno, e rapina.
Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che dell' antica Signoria
Serbi gran parte ancora, e sei Reina.
Veggio l' Eroe dell' Alpi, il tuo gran Figlio
Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
Acquisto di valore, e di consiglio.
E veggio poi, che l' Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran soglio Ispano,
Italia, Italia, sei Reina ancora.

Questa gran Donna possiede a maraviglia il gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà; e la schiettezza alla grandezza: dote, come dice il Salvini, de' sommi Poeti. Il sentimento storico del primo Quadernario non può essere con maggior novità, con maggior grazia, nè con maggior magnificenza espresso. Il secondo è bello per la sua somma facilità, e chiarezza. Il replicarsi nella prima, e nella seconda Terzina quel *veggio*, accresce forza, ed evidenza a tutto il Sonetto, che è ben legato, rispondendo ottimamente al principio il mezzo, e il fine.

Il Sonetto che siegue è di bizzarra invenzione, nè so s'altri avrebbe saputo trovare un'allegoria più acconcia a spiegare con onestà, e limpidezza la gravidanza di Maria Vergine, e il turbamento di S. Giuseppe. La chiusa è scritturale livellata appuntino all'argomento.

Nell'altro del Franzoni a maraviglia si spiega l'impotenza poter conoscere le Perfezioni di Dio.

Cavaliere Cirolamo Gigli Sanese.

CAsto Pastore di più casta Agnella,
A pascer gigli tutto il dì la mena.
E quando il cielo appar l'alba serena
A ber l'umor della più pura stella.
Ma un dì volto a mirar la sua mammella,
Che crede intatta, eppur conosce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena,
E trà il senso, e la fede il cor duella.
Alfin la Fè s'arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una divina
Voce il trattiene, ed alla guardia ei riede.
E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedeon piovve sul vello, ei crede
Pura l'Agnella, e al gran mister s'inchina.

Matteo Franzoai Genovese.

E Qual fia mai del fral nostro intelletto
Pensier, che giunga a misurare ardito
L'alto immenso Oceano, ed infinito,
E in ogni stilla, e tutto in un perfetto!
Da nessun lido, o pioggia egli è ristretto.
E invan presente a me scopro, ed addito
Ora in questo, ora in quel loco finito
Lui, che a luogo non fu giammai soggetto.
O mare, o mar, non sò, l'ampie, e profonde
Tue vie tentar, se non t'accorci in rio;
Ond'io rimiri assai vicin le sponde.
Ecco in picciol ruscello il mar s'unio:
Ma deh qual nube il mio pensier confonde?
Oh mare immenso! oh immenso Rivo! oh Dio!

Pa-

Padre Don Romano Merighi Romano.

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d'averno;
Ma se n'accorge il mio nemico interno,
E fra lacci più stretto il còr rimena.
Così dal primo error libero appena
D'un altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
D'una sol colpa un'altra colpa è pena.
Per pentirmi chied'io vita infinita;
Per finir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che all'emenda non basta una sol vita
E una sol morte a tanti falli è poco.

Questo Camaldolese compone con ottimo gusto, e si vede da lui non solamente, ma da molti egregj Autori Religiosi, che siccome le scienze tutte, e le belle arti ci vennero conservate dal Monachismo, così non sono per sì fatto mode fuggite da' chiostri, sicchè di esse nulla più vi sia rimasto che l'ombra d'una sciocca, e barbara Filosofia. Il primo Quadernario c'insegna, che la concupiscenza nostro *nemico interno* pei peccati attuali maggiormente si avvalora contra la ragione, e però ci strascina in altre colpe. Il settimo e l'ottavo verso è fondato sulla dottrina de' SS. PP. e specialmente di Sant'Agostino. [a] *crimina criminibus vindicantur, & supplicia peccantium non tantum sunt tormenta, sed & vitiorum incrementa.* I due Ternarj sono assai naturali, e la bellezza loro consiste nella sodezza de' sentimenti, che senza sforzo van e direttamente a finire in due moralissime sentenze.

[a] *Serm. 181. de temp.*

Del-

Dello ſteſſo.

FRA lacci d'oro imprigionato il core
Sotto la guardia di Ragion vivea:
Venne, e ſciolſe que' nodi irato amore,
Che aver pietà del prigionier parea;
Da quel carcer felice uſcito fuore
In compagnia del ſenſo i dì traea;
E le vie del diletto, e dell' errore
Senza fren, ſenza legge ebbro correa.
Ah, che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cor ſeco s' adira,
E di ſua libertà già piange i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui Nibbio rapace i vanni,
Piange il ſuo ſcampo, e la prigion ſoſpira.

Felicemente coll'allegoria de'lacci d'oro ſpiegaſi la ſervitù di chi ſta ſoggetto alla Ragione. Sembra a chi non guarda più in là una rincreſcevole prigionia, ed è una vera libertà. *Libera ſervitus*, diceva Agoſtino, (a) *eſt apud Deum, ubi non neceſſitas ſervit, ſed caritas*. Finchè ſi ſta ſotto la guardia della Ragione, ſiamo in una dolce neceſſità di operar rettamente; ma queſta neceſſità non ſi oppone alla libertà, anzi la perfeziona. Dunque, finchè ſi ſta ſotto la guardia della Ragione, veramente noi ſiamo liberi. E lo accennò S. Tommaſo: (b) *ſicut non poſſe peccare non diminuit libertatem, ita etiam neceſſitas firmatæ voluntatis in bonum non diminuit libertatatem, ut patet in Deo, & in Beatis*. Il vivere *in compagnia del ſenſo* sì, ch'è vera ſervitù; perchè ci fa ſchiavi delle paſſioni. *Miſerabilis ſervitus*, la chiama Agoſtino, e però ſoggiunge: *Juſſiſti, Domine; et ſic eſt, omnis ſibi poena eſt inordinatus amor*. La ſimilitudine che nell' ultimo Ternario ſi adopera è vaga al ſommo, e naturale, e chiude molto bene tutto il Componimento.

(a) *Lib. de vera Innoc. c.* 124. (b) 2. 2. *q.* 88. *art.* 4.

Mon-

Monſignor Leone Strozzi Fiorentino.

E' Fola che rinaſca la Fenice,
Che arreſti le gran navi un peſciolino,
Che canti il cigno al ſuo morir vicino,
Che l'oro nel Perù getti radice,
Che ſia l'Alba di perle genitrice,
I canori Arioni ami il delfino,
Sia matricida il parto viperino,
E viva in Mar Sirena adulatrice,
Ma non è fola, che ſi trovi Amore,
Dolcezza amara, e tenebroſo lume,
Ch'abbia gli occhi nel cor, negli occhi il core.
Cui tarpate multiplichin le piume,
Tra le morti immortal, gelo, ed ardore,
Cieco, Veglio, Fanciul, Tiranno, e Nume.

Il negare qualche ſtravaganza, per quindi perſuaderne una maggiore, è artifizio Rettorico, che ſempre piace, purchè ciò, che ſi vuol paſſare per maraviglioſo, tale ſia in ſe ſteſſo, o tale coll'arte ſi faccia diventare. Se il Poeta aveſſe quì detto che la paſſione amoroſa ora fa gelare, ora arder gli amanti, avrebbe detto una verità, che nulla avrebbe in noi deſtato di maraviglia: ma l'aver saputo dar corpo all'Amore, e anima a tutti i ſuoi effetti ſenza diſtinzione di tempo, facendolo tutt'inſieme *Vecchio* e *Fanciullo*, *Tiranno* e *Nume ec.* con queſta novità ci ſorprende, e di conſeguenza ci diletta. E' però neceſſaria molta attenzione in chi voleſſe lavorare ſu queſto tornio qualche Sonetto; dovendo le antiteſi, che hanno in tal caſo a generare la maraviglia eſſere fondate ſul vero, e sì naturali al ſoggetto, che non pajano ricercate. Il Petrarca adoperò ancor egli ſimili contrappoſti, che non ſono vizioſi:

E gelo, e ſpero, ed ardo, e ſono un ghiaccio.
Paſcomi di dolor, piangendo rido.

E il Zappi formando di Amore un moſtro, con molta vaghezza il diffinì.

Talpa ai rai, Drago all'ali, Iſtrice ai dardi.

Cristoforo Pàpanti Pistojese.

Sionne, oh Dio! Sionne ahimè! qual suono
Alle vaste tue glorie intima il fine!
Ingrata, e non ti scuoti? ahi le latine
Trombe chieggion tuo sangue il fiero tuono.
Le tue moli superbe, il tempio, il trono
Coprono interminabili ruine;
Perchè nel vincitor le tue meschine
Voci trovan pietà, ma non perdono;
Sulle deserte solitarie arene
Del Giordano una voce a mio terrore
Spiega l'alta cagion delle tue pene:
L'empia il suo Nume ancise; e'l suo maggiore
Danno, grida, non son le sue catene,
Nè lo scempio feral; ma il duro core.

Siccome i grandi argomenti sogliono generare in noi pensieri alti, e sublimi, così i pensieri alti e sublimi facilmente ci somministrano espressioni forti, vive, ed affettuose. Veggasi in questo Sonetto che sì per il buon uso de' traslati, sì per la vivacità de' colori, e sì per i sentimenti gravi tutti e maestosi merita di star a scranna coi più belli di questa Raccolta. Che movimento d'affetti non ci desta in cuore il primo verso! che nobile metaforica espressione si chiude nel quarto! il sesto è magnifico totalmente, parlante, spiegandoci col medesimo suo suono la desolazione di Sionne. La frase dell'ottavo è del Petrarca che disse:

Spero trovar pietà, non che perdono.

ma qui acquista maggior polso, ed energia, col farci riflettere che da più alto certamente era mosso Tito alla distruzione di Sionne; mentre sentendo egli pietà come uomo delle sue disgrazie; ed essendo la pietà disposizione assai naturale a moverlo a perdonare; pur non poteva trattenersi dal gastigarla. Col primo Terzetto ci dispone il Poeta ad intender la ragione di questa stravaganza. E quando nel secondo ci pare veramente che la morte data da lei ad un Dio meriti sì disusati gastighi, fa egli inaspettatamente crescere l'argomento, e in noi la maraviglia, poichè parendo al cieco volgo che le catene, le fiamme, le croci ec. sieno il maggior male di Sionne, con diletto il disinganna, facendogli sapere che il suo maggior danno è la durezza di cuore, cioè la totale indisposizione al pentimento predettole da Cristo medesimo con quelle formidabili parole: *in peccato vestro moriemini.*

Il Sonetto che siegue sovra il Santissimo Sudario cammina con stile assai più riposato, e conveniente all'Immagine meno stre-

pito-

pitosa che la fantasia del Poeta ci colorisce. Ci trovo però un verseggiare maestoso, e chiaro, accompagnato da una sceltissima purità di lingua, che ha forte dell'eroico, e che è appunto il carattere di questo Autore. Legganseне i due Quadernarj, che sono eccellenti. Ad essi corrispondono i Terzetti, e massime l'ultimo che è felicissimo non tanto per la dilicatezza, e novità del pensiero, quanto per la maniera Petrarchesca con cui senza strepitò è condotto.

Dello stesso.

NON perchè sei del Pò Città Reina;
E che nel saggio tuo forte Signore
Della vetusta maestà latina
Il mondo riconosca ancor l'onore;
Non perchè spargan luce alma, e divina
Ne' figli tuoi pietà, senno, e valore,
Nè dalla tua sì vaga, e pellegrina
Beltà nasce, o Torino, in me stupore.
Ma perchè in quegli avventurosi, e rari
Marmi il sacrato Lin s'adora, e vede;
Ch'ha del sangue divin sì vivo segno:
Mentre, additando il sacro altar, de' chiari
Tuoi pregi, come il zelo tuo richiede;
Amor ragiona nel celeste regno.

Dello stesso.

SEnti, sacro Pittor, io veglio accanto
Del ritrovato glorioso Legno
L'augusta Donna eletta a sì bel vanto
Già coronata nel superno Regno.
E poscia in atto d'asciugarsi il pianto,
Vi sia colui, che il primo fallo indegno
Commise, e sembri dir: ti adoro, o santo;
Dell'umana salvezza unico pegno.
Colla falce spezzata, avvinto il piede,
In veste nera scopra il grande atroce
Suo duolo del fallir la figlia erede.
Si vegga, al par de' venti, e più veloce;
Fuggir il Re d'Averno; e poi la Fede
Sopra il mondo cristiano alzar la Croce.

, le immagini o intellettuali, o Fantastiche vogliono essere nobili, e pellegrine ; e per ben dipingerle richiedesi coll'arte, coll'esercizio, e sopra tutto col genio un buon discernimento, che sappia a dovere maneggiar le tinte, ed usar colori ora morbidi, ora sfumati, ora vivaci secondo la diversità de' soggetti, e per dirla con (a) Demetrio Falereo *vi vuole della proporzione tra le parole, e le cose* : fra tutti i Poeti fu eccellente in questo particolare Omero, chiamato perciò dal Petrarca

Primo Pittor delle memorie antiche.

Il perchè Eufranore dovendo dipingere Giove ricorse alla descrizione, ch'ei ne fa al lib. 1. dell'Iliade:

Dixit, & nigris superciliis annuit Saturnides,
Ambrosiæ autem coma defluxerunt regis
Ex capite immortali. Ac magnum concussit Olimpum.

E sì gli venne fatto di formarne su questo Originale una eccellentissima Copia, che fu poscia ammirata dal Mondo come un miracolo della Pittura. Quindi è che se un Pittore volesse ora dipinger la santa Croce, allorchè da Elena fu ritrovata, e dipingerla con eccellenza d'Idea, altro non avrebbe a fare ch'eseguir il disegno, che in questo Sonetto gliene dà l'Autore. L'invenzione è mirabile totalmente ; nè si vede in esso quella imitazione stentata, che in certuni sì visibilmente compare, i quali, o perchè non possono, o perchè non sanno con certi voli felici di fantasia alzarsi da terra, vorrebbono farci credere che certa maniera troppo facile, per non dirla triviale e pedantesca ; sia la vera strada d'andare in Parnaso : il che è un dire che un Sonetto sia bastantemente bello, ove in esso alcun grave sconcio non si ravvisi. Ma certamente non è così Il Poeta non solo non dee peccare contro alle regole o della Gramatica, o dell'arte ; ma dee inoltre farci vedere ne' suoi Componimenti vivacità d'Idea ; novità di colori, e finezza di nobili pensieri. In poco : non solo debbe imitar la natura ; ma perfezionarne i ritratti col formarsi in mente un'intera compiuta idea del perfetto, e secondo quella regolare i colori. Gl'individui sono per l'ordinario mancanti, però conviene che e' si cerchi de' grandi Originali ne' principj universali delle cose, e così gli verrà fatto colla scorta del verisimile di trovare quel grande, quel mirabile, quello straordinario che alla Poesia è tanto necessario per dilettare e giovare. Il che eccellentemente ha fatto il Signor Papanti. La Croce su cui doveva distendere il suo Sonetto, gli suggerì subito alla fantasia la Regina Elena, che l'aveva ritrovata ; il peccato d'Adamo, la morte, la redenzione dell'uomo ; l'imperio del Demonio abbattuto, la Fede trionfante ; ma queste cose ; essendo tutte assai note ; non potevano essere maravigliose. Ricorse però egli al verisimile, e di sparse che erano, unendole tutte in atteggiamenti proprj ciascheduna attorno alla Croce, gli riuscì di far di esse un tutto ; che avendo dello straordinario ; a maraviglia diletta ; tanto più che i preaccennati oggetti, venendoci simbolicamente dipinti dall'Autore ; ci lasciano il piacere d'intendere da noi medesimi l'interno loro significato. L'elocuzione di tutto il Sonetto è pura, naturale ; senza veruno sforzo di metafore ardite. Limpidissimo è il primo

Quadernario, terminato con un bel verso del Petrarca. Il secondo è vivo, pittoresco, ed ha sul fine una secreta mirabile tenerezza. La descrizione della morte vinta da Cristo rende eminente il primo Terzetto. Coll'ultimo nobilmente si dà fine a tutto il ritratto.

Dello stesso.

Perchè bella volea farsi la morte,
Scoccar pensa in Gioseffo il duro strale;
Tre volte indrizza il colpo, ed il fatale
Arco le cade, nè a trattarlo è forte.
Spirto fra' primi dell' Empirea Corte,
Adatta un dardo al debil arco, e frale:
Con questo di toccar quella mortale
Pura spoglia, le dice, avrai la sorte.
Quegli in Gesù le smorte luci intese
Tenendo; ah Signor; dice, ah Figlio mio,
Vedi ben del mio cor le voglie accese!
Poi gli stringe la man: nel dolce addio
Chi può ridir cosa dicesse? apprese
Nuove arti il Serafin d'amare Iddio.

Immagine è questa dilicata al sommo, tenera, e ben pesata: Io ci vedo per entro il raggiro d'una fantasia, che lavora con ottimo giudizio, e con finissima proprietà di pensieri. Ne' soggetti sacri le Immagini deonsi introdur con riserbo; perchè ove non si facciano passare per la trafila, anzi che dar loro rilievo, possono avvilire non poco la maestà de' nostri venerandi misterj. Quì però l'Autore, siccome va provveduto d'un dilicatissimo discernimento, così poeticamente, e con decoro lavora sopra il verisimile; trovando, ed avvivando con scelti colori un'immagine, che nel tempo medesimo, che di ilstesso ci pone sotto gli occhi la santità di Giuseppe, felicemente ci spiega la qualità invidiabile della sua morte, che può chiamarsi uno svenimento d'amore. Il primo Terzetto è molto affettuosissimo. La chiusa, e per ciò che non dice, e per ciò che inaspettatamente esprime, è incomparabile: ed è uno di que' preziosi tratti poetici, che non sogliono uscire, che da mano maestra.

Del-

Dello stesso.

LA' ve regna il Fattor dell' Universo
In Trina luce, alzar l' ardito volo
Anch' io volea, quando restò del Polo
Il mio pensier fra le grandezze immerso.
Vedè a nascer nel Ciel purgato, e terso,
A dieci, a cento, a fecondar il suolo
Le stelle; e l' Alba poi fugar lo stuolo
Sì vago, innumerabile, e diverso.
Oh come il primo vero a noi palese
Fate lassù, bell' opre, al mondo sole,
Che tanto gite di sua luce accese!
Ma Febo che spuntò sull' ampia mole,
Sì m' abbagliò, ch' allor chiaro mi rese,
Che cieca Fè sol vede il Trino Sole.

E' facile l' osservare in tutti i Componimenti di questo Autore una non ordinaria rigorosa purità di Lingua, e scelteżza di Rime. In questo però, accomodandosi egli al sublime argomento, che tratta ha voluto maggiormente innalzarsi, Danteggiando, e colla elocuzione che è grave, e magnifica, e colle rime che sono difficili, e non così familiari. E a tutto questo ottimamente corrispondono i pensieri grandi, maestosi, e condotti con maestrevole artifizio, il quale consiste nel guidare per sì fatto modo la sua fantasia alle sfere, che sbigottita si perda sul principio della strada, e si arretri per maraviglia di que' medesimi corpi celesti, che non sono che raggi oscurissimi, e moribonde scintille del divin Sole ch' ella cerca. Il che ci fa subito riflettere, che se non siamo sufficienti a conoscere a fondo le cose create, indarno cerchiamo di conoscere Iddio primo Bello e prima cagione di tutto ciò, che nelle creature ci rapisce, e ci abbaglia, seguendone quindi che colui solo, che ciecamente crede alle verità rivelate, è capace di vedere il *Trino Sole*. Questo concetto riesce qui naturale, sodo, Teologico, e sentenzioso.

Quadernario, terminato con un bel verso del Petrarca. Il secondo è vivo, pittoresco, ed ha sul fine una secreta mirabile tenerezza. La descrizione della morte vinta da Cristo rende eminente il primo Terzetto. Coll'ultimo nobilmente si dà fine a tutto il ritratto.

Dello stesso.

PErchè bella volea farsi la morte,
Scoccar pensa in Giosesso il duro strale;
Tre volte indrizza il colpo, ed il fatale
Arco le cadè, nè a trattarlo è forte.
Spirto fra' primi dell' Empirea Corte,
Adatta un dardo al debil arco, e frale:
Con questo di toccar quella mortale
Pura spoglia, le dice, avrai la sorte.
Quegli in Gesù le smorte luci intese
Tenendo; ah Signor; dice, ah Figlio mio,
Vedi ben del mio cor le voglie accese!
Poi gli stringe la man: nel dolce addio
Chi può ridir cosa dicesse? apprese
Nuove arti il Serafin d'amare Iddio.

Immagine è questa dilicata al sommo, tenera, e ben pesata: Io ci vedo per entro il raggiro d'una fantasia, che lavora con ottimo giudizio, e con finissima proprietà di pensieri. Ne' soggetti sacri le Immagini deonsi introdur con riserbo; perchè ove non si facciano passare per la trafila, anzi che dar loro risalto, possono avvilire non poco la maestà de' nostri venerandi misterj. Quì però l'Autore, siccome va provveduto d'un dilicatissimo discernimento, così poeticamente, e con decoro lavora sopra il verisimile; trovando, ed avvivando con freschi colori un' Immagine, che nel tempo medesimo, che di riflesso ci pone sotto gli occhi la santità di Giuseppe, felicemente ci spiega la qualità invidiabile della sua morte, che può chiamarsi uno svenimento d'amore. Il primo Terzetto è molto affettuosissimo. La chiusa, e per ciò che non dice, e per ciò che inaspettatamente esprime, è incomparabile: ed è uno di que' preziosi tratti poetici, che non sogliono uscire, che da mano maestra.

Del-

Dello ſteſſo.

LA' ve regna il Fattor dell' Univerſo
In Trina luce, alzar l' ardito volo
Anch' io volea, quando reſtò del Polo
Il mio penſier fra le grandezze immerſo.
Vedè a naſcer nel Ciel purgato, e terſo,
A dieci, a cento, a fecondar il ſuolo
Le ſtelle; e l' Alba poi fugar lo ſtuolo
Sì vago, innumerabile, e diverſo.
Oh come il primo vero a noi paleſe
Fate laſsù, bell' opre, al mondo ſole,
Che tanto gite di ſua luce acceſe!
Ma Febo che ſpuntò ſull' ampia mole,
Sì m' abbagliò, ch' allor chiaro mi reſe,
Che cieca Fè ſol vede il Trino Sole.

E' facile l' oſſervare in tutti i Componimenti di queſto Autore una non ordinaria rigoroſa purità di Lingua, e ſceltezza di Rime. In queſto però, accomodandoſi egli al ſublime argomento, che tratta ha voluto maggiormente innalzarſi, Danteggiando, e colla elocuzione che è grave, e magnifica, e colle rime che ſono difficili, e non così familiari. E a tutto queſto ottimamente corriſpondono i penſieri grandi, maeſtoſi, e condotti con maeſtrevole artifizio, il quale conſiſte nel guidare per sì fatto modo la ſua fantaſia alle ſfere, che sbigottita ſi perda ſul principio della ſtrada, e ſi arreſti per maraviglia di que' medeſimi corpi celeſti, che non ſono che raggi oſcuriſſimi, e moribonde ſcintille del divin Sole ch' ella cerca. Il che ci fa ſubito rifletteree, che ſe non ſiamo ſufficienti a conoſcere a fondo le coſe create, indarno cerchiamo di conoſcere Iddio primo Bello e prima cagione di tutto ciò, che nelle creature ci rapiſce, e ci abbaglia, ſeguendone quindi che colui ſolo, che ciecamente crede alle verità rivelate, è capace di vedere il *Trino Sole*. Queſto concetto rieſce qui naturale, ſodo, Teologico, e ſentenzioſo.

March. Gio: Gioseffo Orsi.

ALcune vaghe ninfe innamorate
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur ch' io credessi entro i lor cori
Fiamme oltre l' uso uman pure, e illibate.
E che perciò nelle persone amate
De' lor vezzosi giovani Pastori
Dall' interna beltà dell' Alma in fuori,
Non prezzasser veruna altra beltate.
Io volto infine a una di lor: Figliuola,
Dissi, se il vostro eccelso almo desio
Non bada al corpo, e tende all' alma sola;
Perchè un vecchio Pastor, come son' io,
Non amereste voi? senza parola
Rimase ella in quel punto, e si partìo.

Un grand' obbligo dee il nostro secolo alla dottrina del buon Platone, dacchè non v' ha uomo nell' amorosa pania intricato, il quale con essa non possa rendere lodevoli, non che onesti i suoi amori, Questo Sonetto però chiaro, naturale, e che colla reticenza della chiusa scopre manifestamente il contrario di ciò, che i nostri moderni amanti s' infingono, potrebbe forse servire di disinganno a molti, e molte, ove loro avvenisse di leggerlo, e di considerarne attentamente l' ultimo Terzetto.

I due Sonetti che sieguono sono degni del loro Autore. Si ammira nel primo una somma facilità di nobilmente spiegare co.e, che non sono così facili a mettersi in versi. Nel secondo un soave vigor di sincerze proprie d' un cuore magnanimo, e signorile. A taluno forse potrebbe dispiacere quel dirsi: *Se cadesse il mondo intero*, che non pare abbastanza sostenuto, o per lo meno non corrisponde alla maestà di tutto il Sonetto. *Che della ruota etc* il dar ragione d' una cosa con qualche similitudine piace infinitamente al Lettore, che va poi da per se medesimo cercandone la verità, e la proporzione coll' oggetto proposto. Ma molto più nelle chiuse, per giunger ch' essa fa improvvisamente a sorprenderlo. Il Meighi pure nel Sonetto: *Fra lacci d' oro etc.* si vale di un somigliante artifizio lodato molto dal Muratori nell' osservazione al Sonetto 68. del Petrarca.

Ab-

Abbate Pietro Metastasio Romano.

ONda, che senza legge il corso affretta
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor mentre se stessa incalza.
Alfin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah! quell' onda son' io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina, e pura
Scorre le vie per cui si poggia al Cielo.

Del medesimo.

CHE speri instabil Dea, di sassi, e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

Abbate Girolamo Tartarotti.

SE l'uom, ch' ama sì poco il ben più vero,
L'occhio, Signor, drizzasse alla tua Croce,
E i dolci sguardi, e la divina voce,
Che 'l chiama, ei rivolgesse entro il pensiero;
Come vola a sua sfera ognor leggero
Il foco, a te sen correria veloce;
E nulla amando, o men quel che più nuoce,
Ti faria del suo cor un dono intero.
Che qual l'ampio Ocean per le profonde
Vie della terra, in picciol rivi, e vene
L'inesausto umor suo comparte, e scioglie;
Così tutto quel bel, che si diffonde
Per queste, che veggiam cose terrene,
Come in suo proprio fonte in te s' accoglie.

Pel giorno del Venerdì santo fu composto questo Sonetto: Io ci trovo purità di concetti, accompagnata da purità d'espressione. La comparazione dell' Oceano è ottima all'intento: tiene l'Autore l' opinion vecchia, che le fonti abbiano origine dal Mare. Per altro egli sa molto bene che tra' Filosofi corre per più probabile quella, che abbiano origine dalle pioggie, e dalle nevi squagliate; la quale opinione è stata assai ben illustrata dal Signor Vallisnieri, Tuttavia a' Poeti si concede questa licenza di seguire ne' loro Componimenti qual sistema più loro aggrada circa le cose Fisiche, come ancora circa quelle della Storia. Ed io son sicuro, che se l'Autore dovesse parlare da quel Filosofo ch' egli è, e che si è dato a conoscere col libro intitolato: *Idea della Logica degli Scolastici, e de' Moderni*, nel quale è il suo buon gusto, e la varia sua erudizione ci fa palese, si riderebbe dell'opinione, che come Poeta, non ha avuto scrupolo di seguitare. *In picciol rivi*. Vuole il Buommattei nel trat. 7. c. 16. che in L non termini alcun nome plurale di nostra lingua; i Poeti però non si recano a grande scrupolo il contravvenire a questa regola. Giusto Fontanini nel Cap. 12. *dell' Aminta difeso* porta molti esempi di questo accorciamento anche in Prosa, e nello stesso Boccaccio. Io però consiglio i Giovani a non valersi se non discretamente di tale licenza.

Del-

Dello stesso.

PEnsier mio vago, che'l gentil sembiante,
E le dolci parole di colei,
Per cui già pace, o libertà perdei,
Mi rappresenti tante volte, e tante;
Deh cessa alquanto, e alle felici, e sante
Vie del Calvario or ti rivolgi, e quei
Atroci casi, e strazi acerbi, e rei
Riguarda, e me gli reca agli occhi innante.
Quivi vedrai Gesù lacero esangue
Lassar sopra un vil tronco i membri suoi,
Ricoverto di piaghe aspre e profonde.
Mira gli scherni, le percosse, e'l sangue,
E l'amor suo contempla; indi se puoi,
Torna a un bel viso, ed a due treccie bionde.

Anche in materia sì mesta, e di tanta venerazione ha saputo l'Autore introdur brio e vaghezza con questo Sonetto; in cui un nobile insegnamento della Filosofia morale vivamente si vede espresso. La principale applicazione d'un uomo dee consistere nel mitigare gli smoderati affetti del suo animo. Ma comecchè sia in nostra podestà l'acconsentire o no a' medesimi, non è però in nostro arbitrio il moto degli spiriti animali, e del sangue, che ne è la loro cagione. Fermare tutt'in un tratto e scioglière questo moto è impresa molto difficile. Che cosa dunque prescrive la buona Filosofia. Ella insegna il modo di dare a' detti spiriti per via naturale una determinazione opposta. Già si sa, che tra l'anima e il corpo v'ha una legge per cui vicendevolmente l'una all'altro risponde, e come alla tale impressione del corpo, la tal cogitazione si eccita nell'anima, così tale, e tal cogitazione di questa, dà tale, e tal modo di quello è sempre accompagnata. Dee dunque l'anima, qualora da gagliarda passione si sente trasportata, aver pronto un oggetto, ch'abbia forza di guadagnarsi la sua attenzione e di commoverla; col quale, rappresentandosi davanti, possa disarmare ed infievolire gli spiriti, che la rapiscono, dove non vorrebbe, stornandoli dal loro corso e dirigendoli per altra via. La ricordanza della Passione di Cristo non può esser ad un Cristiano oggetto più acconcio per questo fine; e questo appunto ci propone l'Autore.

Do-

Domenico Rolli Romnao.

Saggio, amoroso Genitor, che vede
Imitator di sue virtudi il Figlio,
E lo scorge nell' opre, e nel consiglio
Ricalcar l' orme del paterno piede.
S' allegra sì, che fermamente crede,
Benchè la lunga età gli gravi il ciglio,
Ad onta del comun fatal periglio,
Rinnovellarsi nel diletto erede.
Tal rimirando il Successor di Piero
Il gran Nereo, che passo ancor non torse
Da quel, che gli additò retto sentiero,
Pieno di santo zel la man gli porse,
E sollevollo a parte dell' Impero;
Così Giustizia al buon voler soccorse.

La lode se non è condotta con dilicatezza diventa adulazione, vizio indegnissimo d'un letterato, ed anzi che diletto, recar suole agli uomini savj noja e dispiacere. Quì però è maneggiata con arte, e con tanta verisimiglianza che ogni lettore può rimanerne pago; ed a questo contribuì non poco la tenera bellissima comparazione del Genitore, che naturalmente cerca di rinnovellarsi nel Figlio. Tutto il Sonetto è ottimo, ma la Chiusa soprabella per la figura Etopeja che l'anima, per essa vivamente, e con molta verisimiglianza ci vien dipinto il Costume e l'atto del Regnante Pontefice nel sollevare alla Porpora il degnissimo suo Nipote. L'ultimo verso è piano insieme e magnifico, e oltre al racchiudere in poche parole tutta l'Idea del Componimento, ci mostra che il vero modo di lodare si è non tanto l'ampliare ed illustrare tutte le qualità del soggetto in guisa che simil si renda al perfetto e compiuto esemplare che l'Autore s'era da prima nella mente formato, ma il dare una certa aria a quella particolar azione che vuol lodarsi, ed una sì soave conformità con tutte le leggi dell' onesto, che da tutti si conosca consigliata, anzi che dal caso o dall' amor proprio, da qualche speziale virtù. Al che sommamente ci aiuterà la Filosofia morale.

Gio: Antonio Volpi Padovano.

L'Alma, che di quel ben va sempre in traccia
Ond'ha principio, e in cui riposo spera,
Lampo seguendo di beltà non vera,
I sogni, e l'ombre avidimente abbraccia.
E mentre cibo al gran digiun procaccia
Pace quaggiù cercando, e gioja intera,
Avvien, ch'a lei per suo costume altera,
Quel che jeri fu grato oggi dispaccia.
Così la miserella i passi muove
Di laccio in laccio, e d'uno in altro inganno,
Accesa, e punta di vaghezze nuove.
Ben suoi voleri ad un termine vanno;
Ma disviando la rivolge altrove
Or a forza, or con frode Amor tiranno.

Questo Sonetto del Volpi, Pubblico Professore di Filosofia nello Studio di Padova, merita un posto ben distinto in questa scelta, e per la soda dottrina, su cui si fonda, e pel l'ingegnoso artifizio, e purissima elocuzione, con cui è condotto. L'Anima nostra, diceva Agostino, (a) eternamente innamorata di Dio altro non cerca che Lui, ed essendo capace d'un Bene eterno non può essere saziata da questi Beni creati; *occupari potest, repleri non potest; capacem Dei animam quod Deo est minus non implebit*, onde avviene che a Lei nel suo digiuno inquieta *quel che ieri fu grato oggi dispiaccia*. Il qual sentimento, pur troppo vero, intorno alla naturale incostanza dell'Uomo, fu pure espresso assai bene da Monsieur Boileau Despreaux, insigne Poeta Francese nella Satira 8 poco dopo al verso 49.

Voilà l'Homme en effet. Il va du blanc au noir.
Il condamne au matin ses sentimens du soir.

Potrebbe l'Anima correggere il suo errore; ma Amore, il quale, o è l'unica passione dell'Uomo, secondo i Platonici, o a tutte le altre dà moto e comanda secondo l'Angelico, (b) dal suo fine la va disviando. *Or a forza, or con frode ec.* così Sant'Agostino (c) *Non enim offendit, nisi cui mala concupiscentia contra justitiæ rationem appetendo, seu vitando, faciendum vel dicendum vel cogitandum aliquid, quod non debuit, sive fallens, sive prævalens persuadet.*

Dello

(a) *In Ps.* 84. (b) 1. 2. 9. 23. 4. 2. (c) *Lib. de perf. inst. hominis*

Dello stesso.

Qual ferro, qual pennello, o qual inchiostro,
Signor sarà, che in sasso, in tela, in carte
La virtù che v'adora a parte a parte
Esprimer possa, e 'l grande animo vostro?
A voi, sleme dell'Adria, onor dell'ostro,
Cotanto il Ciel de' suoi doni comparte,
Che l'ingegno paventa, e manca l'arte,
Quando l'alto soggetto è lor dimostro.
Non Fidie, o Zeusi, o chi le spente avviva
Greche memorie de' Poeti il fiore
Di voi formar saprebbe immagin viva,
Ma sol de' Cittadini in mezzo al cuore
Con quello stil, cui nullo stile arriva,
L'intaglia, e pinge, e la descrive Amore.

Ci è dilicatezza di frase, e facilità di concetti, che da' poetici ornamenti ricevono novità, e bellezza. Somigliantl ai primo verso sono i tre seguenti del Petrarca,

Qual grazia, qual amore, o qual destino.
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,

Non Fidia, o Zeusi ec. lo stesso Petrarca nel Son. 101.

E solo ad un immagine m'attengo,
Che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia:
Ma miglior Maestro, e di più alto ingegno.

Con quello stil ec. Il Petrarca pure disse:

Ivi il parlar, che nullo stile agguaglia.

Stile poetico e chiaro, pensieri nobili, ed espressi in modo che nulla manca, e nulla soprabbonda, versi tutti pieni ed insieme dolci, sono le doti che concorrono a render belli nello stile grave, e maturo i due Sonetti, che vengono appresso. Osservo però in quello del Bordegato una maggior forza di sentenze guidate con maestrevole raziocinio: laddove l'altro del Borini spicca per vivezza d'imitazione, e per maneggio d'affetti.

Dor.

Dott. Matteo Bordegatto di Padova.

SE il vetusto, immortal, gran germe vostro
Vanta tra figli generosi suoi
Mille invitti guerrieri, e mille eroi,
Qual d'armi cinto, e qual d'ammanto, o d'ostro:
E se il prisco valor, che in quei fu mostro
Al mondo, or tutto si raccoglie in Voi,
Talchè null'altro eguale, o prima, o poi
Par ch'aspetti, o rammenti il secol nostro;
Deh che resta a sperar di quella altera
Progenie, ch'ora dai beati amplessi
Vostri con sì gran Donna Italia spera!
Nuovi onor, nuove glorie, e nuovi eccessi
Ne'gran Figli vegg'io di virtù vera,
Non senza invidia de'grand'Avi stessi.

Domenico Borini Nobile Padovano.

DA qual mosse del Ciel benigna stella
L'Alma, ch'informa la mortale scorza
Di lei, che dritto, e con mirabil forza
Le cime ascende di virtù più bella;
Il viso santo, e il modo onde favella,
Ogni terren desio ne'petti ammorza,
E l'uom a ben oprare invoglia, e sforza;
Tal di là suso piove grazia in ella!
Nè le cal d'agi, o d'auro, o d'altro vile
Basso piacer: nè d'alta stirpe avita
Sembra, che riconosca, o curi il lume.
Ma schietta in atti, e in tanta gloria umile,
Batte la via del Ciel vera, e non trita
Qual Aquila d'eterne agili piume.

Luca Valenziano.

Quella sì cruda, e sì sdegnosa morte,
Che me perdona, ov'è più largo onore;
Or scelto ha di Liguria il più bel fiore
Lasciando afflitta l'amorosa corte.
Non meritava, oimè, sì fragil sorte
Questa rara beltà, nè sì poch'ore;
Però Genoa piange, e piange Amore
Con la vota faretra, e l'ali corte.
Piangon gli amanti i tuoi spietati danni
Ninfa gentil, nè mai singulti tanti
Uditi fur sotto sì neri panni.
Morte, pentita fra sì caldi pianti,
Dice, ch'ancor vivrai dopo mill'anni
Nella lingua, e ne' cor dei vaghi amanti.

Sì questo, che i due seguenti Sonetti dal Canzoniere di Luca Valenziano son tratti, intitolato: *Opere volgari di M. Luca Valenziano Dertonese*, e stampato in Venezia per Maestro Bernardino di Vitali 1532. Rare volte ti avverrà d'incontrare ne' Componimenti lirici de' Poeti, che fiorirono nel principio del 500. tanto spirito, e tanta copia d'immagini, come in questo Autore, e particolarmente nell'addotto Sonetto, il quale appena appena si riconosce per fattura di que' tempi. Sì per questo adunque, come per essere stato finora questa pregevolissima opera, si può dire sepolta, ed incognita quasi a tutti i dilettanti di Poesia, ho voluto dar qui un saggio dello stile del suo Autore, di cui maggior copia di Componimenti avrei rapportato, se, come gli altri nostri Poeti lirici, non si fosse ancor egli perduto in descrivere più quella passione, che meno ne abbisogna. Trattone il Doni nella *libreria* che il solo titolo ci reca, ed il Signor Giulio Cesare Becelli, che nel libro terzo della sua *Novella Poesia* ultimamente pubblicata, alcuni Sonetti apportò del Valenziano, non so chi di questo rarissimo libro, o tra gli antichi o tra moderni abbia fatto alcuna menzione; di cui, per quanto mi viene suggerito dal sopralodato Abate Tartarotti, una copia si conserva nella bella Raccolta di rari e preziosi libri, che tiene in Rovereto il Signor Valeriano Malfatti, Cavaliere, che allo studio delle Filosofiche cose aggiunge ancora l'ornamento della Poesia: Cagione di questa rarità sospetto io possa essere, che il libro non essendo stampato dall'Autore, ma *ad instanza di Federico de Gervasio Napolitano*, che lo pubblicò per

fare

fare una finezza ad una sua innamorata, detta *Donna Meridiana Avanza*; se ne saranno probabilmente tirate poche copie, e per conseguenza disperse facilmente, e divenute rare.

Però *Genova piange e piange Amore*. Il Petrarca in quello per la morte M. Cino disse:

Piangete Donna, e con voi pianga Amore.

ma in questo (se sia detto con tutta la riverenza verso sì gran Maestro, qual è il Petrarca) la bella immagine d'Amore *colla Faretra vota, e l'ali corte*, ha maggior forza di rapir, che tutti insieme uniti i molti sentimenti, che si ritrovano in quello. Altrettanto e più ancora dirò della nobilissima Chiusa, per quell'improvviso pentimento della Morte, e quel pensiero nuovo, e spiritoso di farle confessare di propria bocca l'immortalità del soggetto.

Quello che siegue in morte d'una sua Figlia, nel genere tenue ha anch'egli il suo pregio, e ci si sente di quell'affetto, che è comune a molti de' Componimenti di questo Autore...

Contro il dolor ec. è frase del Petrarca.

Ch'io non son forte ad aspettar la luce.

Il terzo è lavoro pure di mano maestra, e ci trovò un pensar nobile e vivo, con un bellissimo ritratto della difficoltà, che si ritrova nel battere la via della virtù, dopo che sia ha fatto abito nel vizio.

Non seguir più ec. ha un verso simile il Petrarca:

Non seguir più pensier vago fallace.

Ove Fortuna tace cioè, ove fortuna non gira la sua ruota, non esercita le sue forze, il che chiama tacere, come *tacere*, chiamò Dante del Sole il non vibrare i suoi raggi: [a]

Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

imitato poi tra moderni da Filippo Leers in que' versi del Sonet. *Corri audace Nocchier ec.*

Misero, per me non apparì favilla

Notturna, e 'l Sol si tacque in dura ecclissi.

intorno alla qual Traslazione, giudicata non poco ardita dal Celebre Marcantonio Mureto, vedi il *Ragionamento intorno alla Poesia Lirica Toscana di Girolamo Tartarotti pag. 15.*

[a] *Inf. c. 1. v. 60.*

Del-

Dello stesso.

OGgi mi lasci pur, Lucrezia bella;
Di cui mi spoglia il Ciel nel second'anno.
E morendo in me svegli il primo affanno
Dell'altra mia Lucrezia, a te sorella,
Io so, Figlia, che sei lucida stella
Nel Ciel, fuor delle man del rio Tiranno;
Ch'Alma sì pura non riceve danno
In quell'età che a Dio non è rubella.
Ma pur contra il dolor son sì mal forte,
Che del tuo ben vo lagrimoso, e basso,
Biasmando ogner la tua felice sorte.
E ripensando alle tue grazie, o lasso,
Per abbracciarti ancor, priego, che morte
Teco mi chiuda sotto al freddo sasso.

Dello stesso.

DUro pensier che con l'accesa voglia,
Guerra mi fai, senza mai darmi pace,
Non seguir più quel nostro ben fallace
Che di quiete da lontan ne spoglia.
Cerchiamo quel, ch'alcun mai non ne toglia,
Securo, e certo, ove fortuna tace:
Spesso da tanto ben, che tanto piace,
Alfin si miete penitenza, e doglia,
E senza richiamarne esempio altrui,
Folle pensiero, in questo mal ti specchia;
E vedrai quel che sono, e quel che fui.
Tu per sfrenato, non mi porgi orecchia;
Ma rispondemi Amor, che contra vui,
Troppo è'l contrasto d'una usanza vecchia.

Cav. Valeriano Malfatti Roveretano.

Solca l' ampio Ocean lieto il nocchiero
Allor, ch' ode spirar placido il vento,
E dentro il falso, e liquido elemento
Temer non sa destino avverso, e fero.
Ma se Aquilone a disturbar l' impero
Sorge dal gran Nettuno, alto lamento
Alza l' egro, infelice, e cento, e cento
Voti al Ciel manda, e al mar sordo, e severo.
Tal io m' accinsi (or me n' avveggio, ahi lasso!)
A solcare d' amor il mare infido,
Senza punto temer contraria sorte.
Scorgo or le firti, e quinci, e quindi un sasso:
Rotta è la nave, ed alzo in vano il grido;
Che intorno sol mi stà periglio, e morte.

Sebbene non è nova questa compatazione tra il mare è l'amore; tra il nocchiere, e l'amante, pochi essendo que' Poeti Lirici che non se ne sieno serviti; tuttavia ella è qui maneggiata in modo che non toglie il suo pregio a questo Souetto, nel quale assai lodevolmente espressa ritrovo io la lusinga, con cui la passione amorosa conduce finalmente l'Uomo a' segni ch'egli non si sarebbe giammai immaginato.

E' facile l'osservare nel seguente Sonetto magnificenza di pensieri tutti nobili, pieni, e vibrati. Non saprei solamente se a tutti dovesse placere l'ultimo verso, ottimo in se stesso, ma non in riguardo a Bruto ferito da Aronte, e feritore di esso lui, il quale, anzi che recare la sua intrepidezza all'esser Egli Romano, doveva piuttosto dire che la vendetta d'un Nemico di Roma gli rendeva dolce la Morte.

La Comparazione del Torrente, che nell'altro si adopera è viva, e ottimamente si adatta al soggetto. L'ultimo verso sembra fatto ad arte per ispiegare colla sua languidezza l'interna sostanza del pensiero. Quando però non v'è necessità d'avere simili riguardi, è sempre meglio finir il Sonetto non con epiteto, mà con qualche verbo, o sostantivo, che il regga, o il sostenga con maestà propria dell'argomento.

Avvocato Bartolommeo Prono di Cherasco.

Roma contro di te irati e fieri
Pugnan gli empj Tarquinj e i dì funesti
Tornan davante ai tristi miei pensieri
Degli adulteri tuoi barbari Sesti.
Minaccian già que' simolacri alteri,
Che gloriosa in Campidoglio ergesti,
A' Figli tuoi, a' Figli tuoi guerrieri,
Onde l'Impero, e libertade avesti.
Di Lucrezia immortal l'offesa acerba,
Che risorger ti feo qual sei Reina,
Serbi in te quel valor, che a te ti serba.
L'alma forte di Bruto a uscir vicina,
Se cade Aronte ancor, esce superba;
Non paventa la morte alma Latina.

Dello stesso.

Qual torrente talor che gonfio, e altero
D'acque non sue fuor dell'antica sponda
Torbido uscendo impetuoso, e fiero
Le cittadi minaccia, e i campi innonda;
Più non rammenta il basso suo primiero
Stato, finch'esso poi povero d'onda
Con dispetto rivede il passeggiero
Premer l'asciutta arena, ed infeconda.
Tale un superbo di se uscendo fuora,
Disprezzando ugualmente e cielo, e sorte,
Orgoglioso minaccia, ingiusto opprime.
Qual fu, qual è sol si rammenta allora
Che dell'orgoglio, e del non suo la morte
Lo spoglia, e il torna alle bassezze prime.

Pa-

Padre Quirico Rossi.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi, e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata; oh quanto
Si prepara per te dolore, e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Dalla *Poesia italiana* dell'accennato *Andrucci* ho io tratto questo Sonetto del P. Rossi Gesuita celebre Predicatore. In esso possono i Giovani osservare di molte bellezze; Leggiadria di principio, che mette in aspettazione il Lettore; franca imitazione di molte frasi petrarchesche facili a riscontrarsi nel primo Quadernario; evidenza di descrizione nel secondo; tenerezza d'affetto in ogni sentenza, ma specialmente nel primo Terzetto. Sopra tutto però a me pare impareggiabile la Chiusa, che in poche, ma gravi parole ci mostra l'eroica costanza di Maria. Io non ho tempo d'esaminarlo come vorrei, perchè troppo tardi m'è giunto alle mani, dirò solo ch'esso può stare in paraggio de' più belli di questa Scelta.

Per la vaghezza e novità del pensiero molto poetico, e degno di non poca lode è il seguente del Cav. Malfatti, nel lavoro del quale sembra ch'egli abbia avuto dinanzi agli occhi quello del Casa, che incomincia.

Le Chiome d'or che amor solea mostrarmi, &c.

Pieno di gravi concetti ben disposti, e contornati è l'altro del Calza; e sembra che l'idea di essi sia stata presa da que' versi di Tibullo a Messala:

Nam quamquam antiquae gentis superant tibi laudes
Non tua majorum contenta est gloria fama &c.

Non ne dico di più; ma ognuno può accorgersi che è Sonetto di vaglia.

Del Cav. Valeriano Malfatti.

L'Aura soave in quelle vaghe chiome
Dolcemente solea scherzar talora,
E i bei biondi capei, che splendon come
Fin' or, giva increspando ad ora ad ora.
Or da ferro crudel recise, e dome,
Giaccion distese, e il suol di lor s'indora:
E soffrir potè Amor, che si dischiome
Testa che il pregio del suo impero fora?
Vanne contenta pure aura lasciva,
E porta omai le belle trecce teco,
Che ti concesse il neghittoso Amore.
Anzi la Fanciulletta onesta, e diva,
La qual lasciando lui misero, e cieco,
A Dio consacra di sua etate il fiore.

Dottore Alberto Claza di Padova.

CHI volge il guardo indietro al sempre augusto
Stuol de' vostr' avi, e le tante, e sì chiare
Lor opre osserva, a maggior gloria pare
Che spazio alcun non siavi, o molto angusto.
Ma chi vede, o Camillo, il franco, e giusto
Animo vostro, e quelle al Ciel sì care
Virtudi, e quanta in voi dolcezza appare,
Dice, vinto è d'assai l'onor vetusto.
Tal che in dubbio riman, se quei che furo
Prima di voi, tal fero il sangue vostro
Degno d'invidia, qual or voi lo fate;
Oppur se maggior lume in quest'oscuro
Secol recate lor, di quel che mostro
Anno essi a voi nella passata etate.

D. Francesco Trifteri da Cavalet Leone.

I' Vo folcando in sì sdrucita barca
Di questa vita il tempestoso mare;
Che all' alma mia di mille colpe carca
Nell' altro, ahi lasso! che 'l naufragio appare.
Sull' empia poppa la ragion compare,
Ma di consiglio, e di valor sì scarca;
Che d' atra nebbia intorno cinta pare
Che 'l periglio non vegga, ed oltre varca.
Cerco talor con lagrimose note
Placar l' onda infedel, ma il quasi assorto
Mio legno allor ella vieppiù percuote.
Che deggio far privo d' uman conforto?
Dimmi Padre del Cielo, e chi mi puote,
Trarne il tuo amore, assicurar del porto?

Del Medesimo.

AL volto, agli atti torbida, e severa;
Del sonno in sul confin Donna m' apparse,
Che guatandomi fiso, in cotal fiera
Guisa parlommi, e di velen mi sparse:
E che? Dunque a mio scorno eterna spera
Questa tua cetra a nuove glorie alzarse?
Dunque vedrò: ma l' interrupe altera
La rabbia, e 'l duol, che in lei maggior comparse
Poi m' avventò con minacciosi rai
Ambe le fredde iniquè mani al collo,
Quando volea strozzarmi, io mi svegliai.
E dissi: ah crudo mostro io so chi sei;
Vuoi tu nel sangue mio farti satollo?
Torna; ma sien tuo scorno i danni miei.

March. Ubertino Landi Piacentino.

PResο ha in uso quel Capro al bosco intorno,
Ch'è sacro al Dio d'Arcadia, errar sovente:
Ei dispettoso ognora, e riverente,
Fa a quell'ombre temute oltraggio, e scorno.
Alla scorza or d'un faggio, ora d'un'orno
Stende ingordo il maligno avido dente;
Ed or d'amore, ora di rabbia ardente
Contra questo, e quel tronco aguzza il corno.
Spesso saggi Pastor, Ninfe divote
Corrono altri dal colle, altri dal fiume,
E quel Capro altri sgrida, altri percuote:
Ma l'empio segue a far più offese al Nume,
Nè alcun dal bosco discacciarlo puote:
Ahi dura impresa è il far cangiar costume.

Abate Gioan Bartolommeo Casaregi.

I.

SEmplice abitator di balze alpine,
Che rotti per gran piogge argini e sponde,
Vede fiume, che intorno i campi inonde,
Ei dice; il mar ch'altro esser puote al fine?
Ma se poscia dal monte alle marine
Spiagge discende, e osserva le profonde
Del vasto Oceano interminabili onde,
Quanto angusto d'un rio, grida, è il confine?
Così fra queste inferme cose, e frali
La meschinella nostra anima avvezza
Le celesti non cape, o crede eguali.
Ma quando la divina ampia Bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l'ali,
Quanto vil le parrà quel, ch'ora apprezza!

Qui

Qui si lavora con istraordinaria sodezza di sentimenti, d' Immagini, e di Comparazioni. Ogni cosa in questo, e ne' susseguenti Sonetti è spiegata con mirabile evidenza, nobiltà ed energia. Oh, se chi vuol farsi seguace del Petrarca, nel tempo stesso, che s'ingegna d'imitare la maniera di lui, nel pensar gentilmente, e nello stendere con scelta, leggiadra locuzione i suoi pensieri, sapesse ancora, come fa il Casaregi, sollevare a migliori, e più sodi argomenti la mente. in che credito non monterebbe la Lirica poesia! Certamente sarebbe desiderabile che quest'autore facesse dono al pubblico di tanti altri somiglianti Componimenti, ch'e' si tiene al bujo; perchè servissero a i Giovani di norma, onde scrivere su questo gusto, che a me pare originale, e capace di recare agli animi ben nati diletto insieme è giovamento.

Le immagini, che nella prima, o nella seconda Quartina del precedente Sonetto ci si offrono alla mente, a maraviglia ci spiegano l'errore in prima, e poi il disinganno dell'Anima nel giudicare dell'infinita Bellezza di Dio. Osservinsi in esso di passaggio gli aggiunti d' *interminabili*, e di *meschinella*, l'uno dato all' *onde*, l'altro dato all' *anima*: a me piacciono assaissimo, perchè sensibilmente mi rappresentano, l'uno la vastità del mare, e l'altro la compatibile ignoranza di lei.

Nel secondo ebbe forse in mira l'autore di spiegarci la dottrina di San Tommaso, il quale nella 1. q. 6. ar. 1. ad 1. et 2. insegna che l'anima nostra va sempre in traccia di Dio: *in omnibus summum Bonum, idest Deus desideratur*, e che però mal può ella contentarsi di questi beni caduchi, i quali altro non sono che ombre fosche, e scarse immagini comunicate di lui, onde diceva S. Bernardo lib. medit. c. 9. *Cor meum, cor vanum, vagum, & instabile huc atque illuc per innumera discurrit, & dum per diversa requiem quærit, non invenit.*

Felicissimi son il terzo e il quarto, ove pateticamente ci si descrive la miseria del viver umano, e l'esclamazione improvvisa, con cui finiscono, reca loro una non so qual grazia, forza, ed evidenza maggiore. *Tantis malis*, diceva Sant'Ambrogio nel sermone sopra il capo 3. di Giobbe ver 1. *hæc vita repleta est, ut comparatione ejus mori remedium putatur esse, non pœna*. Si consideri attentamente nel quarto l'artifizio del Poeta, il quale nel passar che fa colla sentenza della seconda quartina al primo Terzetto, e da questo al secondo senza mai riposare, viene a rendere viva al sommo, e palpabile la confusione, che in noi cagionano le passioni, le quali, da uno in un altro oggetto stravolgendoci, sempre ci tengono sconvolta l'anima, ed agitata.

Nel quinto le parole stesse e le rime scabre, e ruvide, anzi che no, ci dipingono al naturale que' tetri, e nauseanti oggetti che veder possonsi in un sepolcro. In somma il Casaregi, da eccellente poeta, a proporzione de ritratti che ci vuol fare, adopera i colori, e le tinte, come si può vedere nel sesto e nel settimo Sonetto, ne' quali lasciando lo stile forte e robusto, si vale, come nelle miniature, di acquarelli, e di corali altri mezzi colori, che col loro molle e pastoso atti sieno a far risaltare la tenerezza e l'affetto degli argomenti, che ha per le mani.

Forte, fantasioso, e sommamente poetico è l'ottavo, che fini-

 sce

sce con una pur troppo vera sentenza, la quale dalla interrogazione novità acquista, e robustezza.

Moralissimo è il nono, ove sotto la Platonica immagine de' due destrieri ci descrive l'autore con molta evidenza i due principali Tiranni dell'anima nostra, la Concupiscibile, e l'Irascibile.

L'ultimo in lode *del Duca di Montemar Generale degli Eserciti di S. M. C. e Autore del libro intitolato: Avises militares*, è condotto con molta pulizia, e magistero. Chi loda, e massimamente co i paragoni alla mano, è molto facile, che cada nel vizio della adulazione; che fa per tanto il Casaregi? per non rompere a questo scoglio, si lascia sfuggir con destrezza certe riflessioni, dalle quali, senza egli dirlo, agevolmente può il Lettore conchiudere, che il Montemar è superiore in qualche modo all'Eroe, a cui dal Poeta è pareggiato. La chiusa contiene un pensiero, che molti secoli prima fu applicato da San Girolamo a Cicerone nella lettera a Nepoziano riferito dal Fontanini a car. 42. dell'Aminta difeso. *Demosthenes tibi praeripuit ne esses primus Orator. Tu illi ne solus*. Il qual pensiero nondimeno qui riesce nuovo, in quella guisa medesima che nuova può dirsi una gemma, ov'altri si prenda a ripulirla, e a darle colla novità dell'incastro una più apparisceute comparsa.

I I.

DEll' uom piccolo è il cor, ma l' alta immensa
Immagin di se stesso Iddio v' impresse,
Perchè l' alma di lui piena ed accensa,
Sola a cose immortali il volo ergesse.
La chiara impronta alla tartare, e densa,
Caligine del fallo, ahi che non resse:
Pur vi rimase quella brama intensa
Onde al principio suo s' alzi, e si appresse.
Ben va cercando l' inquieta e vaga
Di piacere in piacer tranquilla vita;
Ma nulla i suoi desiri empie, ed appaga:
Che l' innata virtù non pur l' invita,
Ma pinge al Ciel, nè puote esser mai paga
Di non perfetto ben voglia infinita.

III.

I I I.

OVE ch'io vada, ove, ch'io volga il ciglio
Fuorchè nemici intorno a me non veggio;
Chi servitù minaccia, e chi periglio,
E il mal fuggendo mi spaventa il peggio.
Privo quasi di forze, e di consiglio,
Pietade al Ciel rivolto, e pace io chieggio:
Ma pace indarno io spero in questo esiglio,
Ove guerra, e travaglio an posto il seggio.
Termine ei ponga alla crudel tenzone
Almen colla mia morte, o in me si mute
Natura, e spento sia senso, o ragione,
Che questa è troppo fiacca in sua virtute,
Quel troppo forte, e vezzi e frodi oppone:
Oh strana pugna; ov'è il morir salute.

I V.

CErto non tanti nel suo sicuro seno
Fulmini estiva nube accoglie e serra,
Nè tanti mostri l'affricana terra,
Di quanti affetti è l'uman cor ripieno.
Odio è quivi, ed Amor che il suo veleno
Sparge, e livor che l'altrui fiamma atterra?
Ira, speme, timor, mai sempre in guerra
E mille altri desir, che il santo freno
Della ragione indomiti sprezzando,
Tentano in folla per l'incaute porte
Scappar de'sensi, libertà gridando.
Per correr dietro alle fallaci scorte
Di questi oggetti; in tale stato or quando
Avrai pace uman cor, se non con morte?

V.

V.

NEL cupo sen di quell' orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro
Con questa spoglia fral, di spirto scossa,
Per mezzo del pensier talora io entro.
Già sciorsi, e imputridir mie membra, ed ossa,
Fra vermi io veggio, e già mi scarno, e sventro,
Già in polvere mi struggo; oh fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla alfin rientro.
Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno obblio profondo
Stan laggiù meco, e nausea, orror, disprezzo.
Ma il pensiero, allorch' io giù mi profondo,
A sì funeste idee non bene avezzo
Mi lascia, e a primi inganni io torno al mondo.

V I.

PEccai, Padre, peccai; d' esser tuo figlio
(Che troppo ingrato fui) degno io non sono,
Te volli, e il patrio letto in abbandono
Lasciar prendendo vergognoso esiglio.
Gettai privo d' onore, e di consiglio
L' ampie sostanze mie, che fur tuo dono:
Languente e nudo or torno; a te perdono
Chieggio, e te muova il mio mortal periglio.
Ma tu previeni, o sommo Amore, i preghi:
Già m' accogli, e m' abbracci, anzi mi dai
Quel che a fedeli tuoi talor pur neghi.
Or se reo tanto m' ami, e s' io t' odiai
Amabil tanto; e come fia ch' io spieghi
Quanto perdoni tu, quant' io peccai?

VII.

VII.

VAssene Donna ai divin piè, nè sono
Ritegno a l' amor suo motteggi, e scorno;
E unguento e pianto umil versando intorno
Impetra di sue colpe ampio perdono.
Alfin pentito all' amoroso, e buono
Suo Genitor fa reo figliuol ritorno;
E della prima veste è fatto adorno,
Ed ha, pegno di fede, anello in dono.
Mercede implora empio ladron dal rio
Tronco, e voce l' affida, oggi riposo,
Dicendo, meco avrai nel regno mio.
Dunque io, Signore egual perdon pur oso
Sperar, che di costor non son men' io
Dolente, e Tu non men d' allor pietoso.

VIII.

LUngi da quel che piace al volgo insano
Men vo sovente, e in erma parte io seggio;
E degli antichi Imperj a mano a mano
L' immenso spazio col pensier passeggio.
Scorro l' Assirio, e il Perso, e quivi invano
Di lor vaste Città di un' orma io chieggio;
Quindi al Greco passando, ed al Romano
Poco di lor grandezza, o nulla io veggio.
Nini, Ciri, Alessandri omai sorgete
A vendicar sì gran ruine, e voi
Trionfatori Cesari ove siete?
Ah che pur polve ei sono; e se gli Eroi
Fondatori di Regni affondi in Lete,
Tempo distruggitor che fia di noi?

IX.

IX.

PAssa il mio debol cocchio, e corre, e gira
Per varj perigliosi aspri sentieri;
Legati ad esso vanno due destrieri,
Molle e piacevol l'un, l'altro pien d'ira.
Il fren non soffre, e sbatte, e fuoco spira
Questo, e strani non teme incontri e fieri;
Odia quello il travaglio, e lusinghieri
Paschi sol brama, e a vil diletto aspira.
Forte Auriga al governo in alto siede
Ragione, e stringe, e allenta a tempo il morso;
E alternamente ambo minaccia, e fiede.
Gran parte intanto di mia strada ho corso,
E l'orribil contrasto ancor non cede,
Il fine, ahi lasso, e qual sarà del corso?

X.

SE Te di ferro armato, e di bell'ira
Gran Duce invitto, or soggiogar d'Orano
L'empia Rocca, or d'Italia il mare, e i piano
Segnar di più trionfi, altri rimira;
E se quindi a tuoi scritti il guardo gira
Pieni di guerrier fuoco in stil sovrano,
E a quel ch'opri col senno, e colla mano;
Nuovo Cesare Te chiama ed ammira.
Se non ch'ei di se scrisse, e per se vinse:
Altrui tu scrivi, e per altrui vincesti;
Che per te nuovi scettri Iberia strinse.
Sol d'età, non di merto indietro resti:
S'ei per la via d'onor primo si spinse,
Tu l'onor d'esser solo a lui togliesti.

Fran-

Francesca Manzoni Milanese.

I.

Quando in me ſorger ſento il bel deſio,
Ch' altr' ali promettendo all' Intelletto,
Mie rime chiama al dolce lor ſoggetto,
Per cui ſperano andar ſcarche d' obblio;
Toſto voci di gioja intorno invio,
Ch' aver parmi d' Apollo il foco in petto;
Ma poi, ſe il miro a vero lume ſchietto,
M' accorgo qual ſia rozzo il canto mio.
Perch' io ſovente l' alta brama affreno
Di favellar di lui, che in ogni parte
Co' ſu i celeſti pregi il mondo ha pieno.
Onde s' io non imprimo in mille carte
D' Oraſpe il nome, e che lo ſtil vien meno,
Nè è già mia colpa, mà difetto d' arte.

Se i gran Poeti, al dir di Dante, da i Poeti di baſſa lega ſoglionſi contraddiſtinguere in ciò ſpecialmente, che dove quelli lavorando a caſo, e nulla più badando che a far de' verſi, quelli uſando arte regolata compongono a diſegno, e artifizioſamente diſpongono i lor concetti; converrà certamente a buona equità concedere il nome di gran Poeteſſa a queſta Donzella, che in ogni ſua compoſizione ſi moſtra ſeguace sì ſcrupoloſa dell' arte, e dell' ottimo guſto così intendente. Chi è pratico della ſcuola del Caſa non penerà molto a ravviſare sì in queſto che ne' ſuſſeguenti Sonetti imitato perfettamente il ſuo ſtile. Io trovo in eſſi ſceltezza di voci tutte preſe da Poeti del buon ſecolo, purità d' elocuzione, maneggio artifizioſo d' affetti, e varietà di figure tutte proprie, e niente ricercate. Tant' è, la bellezza loro è sì paleſe, e riſalta di per ſe ſteſſa sì bene agli occhi degl' intendenti, ch' io ſtimo coſa ſuperflua il farvi ſopra più minuta conſiderazione. I primi due ſono in lode del Principe D. Marcantonio Zucchi Oliverano, celebre Improvviſatore, e in ogni ſorta di letteratura verſato, detto fra gli Arcadi *Oraſpe*, e la loro eccellenza adegua in tutto il valor del ſoggetto lodato. Il terzo e il quarto a me pajono ſommamente artifizioſi; e ſiccome non mi ſazio di leggere ſpecialmente l' ultima terzina del terzo, così non rifiniſco d' ammirare l' entrata ſpiritoſa del quarto, dove coll' Apoſtrofe al gran Filoſofo Renato des Cartes, quando penſi ch' l' Autrice fermar ſi voglia nelle lodi di lui, ti porta ad ammirare improvviſamente un ſuo paſſare ſolitario,

nel

nel che si mostra ella un ingegno quanto svegliato e vasto nel saper trovare in tanta disparità d'oggetti la dovuta corrispondenza, e proporzione, altrettanto disinvolto e felice nel saper poscia con purità di frase, e con novità di concetti esporre un somigliante suo trovato. Sopra ogni cosa però tu troverai in questi Sonetti un'ordine ed una condotta non ordinaria, frutto di quella vera, limpidissima Filosofia che adornandole la mente l'assiste sempre ne' suoi raziocini.

Della Medesima.

BEN puote altri vietar, che la mia voglia
Seguendo, io venga a voi rapidamente,
E miri gli atti onesti, e i detti accoglia,
Che a me per guida il largo Ciel consente;
Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi toglia
Spedirvi a schiere i miei pensier sovente,
Che quei di lor ragion mai non ispoglia
Cammin lungo, o stagion calda, ed algente.
Girarsi intorno a Voi non gli scorgete?
Pur ravvisare alle fattezze conte
D'ond'essi movan di leggier potete.
An tutti candid'ali, e lieta fronte,
E vengon vosco ovunque gir volete;
Traendo brame d'onorarvi pronte.

Della Medesima.

PEnsando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca, e lieta al Ciel tua suora,
Di virtù adorna, e di costumi onesti;
Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno, che ragion t'accora,
Che taccio per timor, che il canto ancora
Materia al lagrimar nuova t'apprestì.
Ma se volgo il pensier agli alti, e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiede i versi miei;
Quinci un doppoi desir m'affrena, e sprona;
Che, o cruda a Te se parlo, o ingiusta a lei,
Son, se per me suo nome or non risuona.

Del-

Della Medesima.

ALmo Renato, che la lingua, e'l petto
Ripien della verace, ignota altrui
Soda Filosofia, negli aurèi tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto.
Se lice a me, ch'ognor coll' intelletto
A seguir tue grand' orme intesa fui
Dir mia ragion (pria de' giudizj sui
Giacchè non debbe dubbiar per tuo precetto.)
Come insensibil macchina dovrei
Ogni Bruto appellar, se il vago augello,
Ch' or piango, adorno fin parve di senno?
Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se'l vedevi! Io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

Della Medesima.

QUando v'ascolto dir sì nobilmente
Ciò, che il pensier dettò, scrisse l'inchiostro;
M' accorgo io ben, che ragionare è il vostro
Non usato finor da mortal gente;
E tra me penso, ch'abitar sovente
Coi santi spirti del beato chiostro
Sogliate, e che da lor vi sia dimostro
Lo stil, che l' Alma è ad avvivar possente;
Lo stile, che da quel poco si parte,
Che il Verbo usò, cinto di spoglia frale,
Se non forse è lo stesso a parte a parte;
Quello, onde già lui dietro il mondo corse,
Che il palesava ben più ch'uom mortale,
Benchè cieca Sion non se n' accorse.

Dot-

Benefiziato Lorenzo Bua da Iccari.

AL cader del Padre ecco è vicina.
Tullia assisa in un cocchio, e non s'arresta,
Ma siegue innanzi, e'l Genitor calpesta,
Purchè sia con tal morte alfin Regina.
Men cruda, e non men empia ecco Agrippina;
Che con frodi; e con stragi il Tebro infesta,
Purchè regni Nerone, e lieta appresti
A se stessa una morte aspra, e ferina.
Grande Amor! Gran fierezza! io con ribrezzo
D'un sesso ammiro il temerario impegno
A molto amare, a molto ambire avvezzo;
Quindi confuse infra dolore, e sdegno,
Esclamo: esser non può minore il prezzo,
Quando compra una Donna, e compra un Regno.

Del medesimo.

IO Pastorello (ah troppo crudo, e rio)
Vorrei donarti un candido agnellino,
Caro, vezzoso, dolce Bambolino;
Ma è tuo quest'agnelletto, e non è mio.
Ciò che si trova nel mio ovil vicino,
Voglio or ora donarti, e per mio Dio,
E' tutto tuo: dunque che dar poss'io,
Che non sia tuo, leggiadro mio Bambino?
Prenditi la mia colpa, e mi sia dato
In sua vece il tuo cuore, e allor sarai
Tu contento, o mio Bene, ed io beato;
Io, perchè a me con quello il ciel darai,
E tu perche coll'empio mio peccato
Della bramata morte il fin vedrai.

Marchese Aleſſandro Vanni Palermitano.

PAdre, s'egli è pur ver, ch'è tuo conſiglio
Là portar tuoi veſſilli, v' ſpazia il fero
Dell' Aquila Romana iniquo artiglio,
Nel ſuolo afflitto, infauſto ſuolo Ibero;
Deh fa che teco ad affrontar l' altero
Romano orgoglio, ancor ne venga il Figlio;
Anch' io nacqui alle impreſe; ah teco io ſpero
Incontrar gloria eguale, o egual periglio:
Si ad Amilcare diſſe il Figlio, a cui
Riſpoſe: pur ſotto al nemico muro
Verrai, ma aſcolti Giove i voti tui?
Odiò immortal giura ai Romani, e doma
Giura di render Roma, ed Egli: Io giuro.
Giura Annibale; è ancor non cedi o Roma?

Anche in queſto Sonetto, che franco cammina per naturalezza di rime, e per magnificenza di ſentimenti, ſi pongono in bocca d' Amilcare, e d' Annibale parole degne di quegli Eroi, ch'eſſi erano. Il fatto è Storico, e nella deſcrizione di eſſo ſi ſerba il carattere d'un Affricano, d'un uomo, cioè, che ha coraggio inſieme, odio, ed alterezza. L'uſcita inaſpettata, che fa il Poeta dopo il giuramento d'Annibale è vigoroſa, nobile, e piena di fuoco poetico, ma può tuttavolta guaſtarſi da chi moſſo da qualche paſſione, Iddio tel dica, va di ſoppiato inſegnando a' Giovani che per comporre un Sonetto, od altro tale componimento, ſenza tanti precetti, e diſſertazioni *baſta un buon orecchio ec.* Baſterebbe certamente, quando tutta la perfezione d'un Componimento nella ſola armonia del verſo conſiſteſſe, ma avviſandoci Orazio che per eſſer Poeta, una certa grandezza d'animo, ch'al divino s'accoſti, ed una mente di ſtraordinarj ſentimenti ripiena, e nell'arte poetica profondamente iſtruita richiedeſi: (*lib. 1 Sat. 4*)

Ingenium cui ſit, cui mens divinior, atque os
Magna ſonaturum, per nominis hujus honorem.

ne ſegue, che queſto buon Uomo verrà bensì colla ſcorta del buon orecchio a formare qualche tollerabile verſeggiatore, non mai però un Poeta. E dove pur voleſſe a ſemplici verſeggiatori dar titolo di Poeti; ſaranno Poeti bensì, ma di coloro de' quali diſſe Catullo:

Sæcli incommoda peſſimi Poeta.

I due fatti, che ſeguono di Temiſtocle, e di Veturia ſono vagamente, e con ſodezza deſcritti; ed anno per chiuſa due robuſte

ti-

rifleſſioni, che naſcendo naturalmente dalle premeſſe, non così facilmente però ſarebbono venute ſotto la pena di chi non p nſa, e non s'interna nelle viſcere, del ſuo argomento. Se mi ſi chiedeſſe perchè eſſi mi piacciano; io direi, che queſto proviene principalmente dalla evidenza, o ſia energia, da cui ſono animati, la quale ſecondo il Gran Critico d'Alicarnaſſo è virtù che ci pone quaſi ſotto gli occhi ciò, che ſi dice (a): *Facultas quæ ea, quæ dicuntur, ſenſibus quodammodò repreſentat*, e che ſi ottiene con tutta facilità dalla particolarizzazione, o ſia narrazione diſtinta di tutte le circoſtanze, che accompagnano il fatto, che ſi deſcrive. *E chi pecca in ciò*, ſoggiunge il Caſtelvetto *commette il peccato che è chiamato per ſe, ed è il maggior peccato, e il principale che ſi poſſa commettere in Poeſia*: Poet. nu. 10. 5. p. part. 1.

Principe Criſtoforo Bellacera Palermitano.

ESce in battaglia, e fra nemiche ſchiere
Pien di valor Temiſtocle ſi avvolge,
Rompe di Xerſe le falangi intere,
Vince, abbatte, ſpaventa, urta, e ſconvolge:
Indi di Atene ver le mura altere,
Di palme onuſto, lieto il piè rivolge:
Fa in alto ſventolar le ſue bandiere:
Entra, e coll' occhio ai Cittadin ſi volge.
Invida Atene! le ſue glorie ſcorte,
Mandollo in bando, e il ſuo valor deriſe;
Egli andò in Perſia; ove il menò la ſorte.
Quivi, poichè quel Rege a lui commiſe.
Gir contro Atene, Egli ſi diè la morte:
E ſè Invidia non valſe, Onor l' ucciſe.

(a) *de Orat.*

Del medesimo.

Figlio, che miro? d' alte squadre cinto
Per gir contro di Roma armi la mano?
Se a debellarla oggi ti mostri accinto,
Figlio non mi sei tu, nè sei Romano.
Come scorger potrai mostro innumano
De' tuoi Quiriti il piè fra ceppi avvinto?
Immergi nel mio petto il ferro insano,
Pria che di quei nel sangue il vegga tinto.
Così Vetturia al Figlio, e tosto immota
Si resta in lui l' ira spietata e fella,
E in bianca pietra il fausto dì si nota.
Debbe a Roma Vetturia, e Roma a quella;
Senza Roma saria Vetturia ignota,
Roma senza Vetturia o estinta, o ancella.

Gio: Natale da Palermo.

Allor che son più solo, e che spogliato,
D' ogni cura mortal me stesso obblio,
M' alza un pensier da terra, e tutto armato
Di vera fede mi conduce a Dio.
Me lo addita indiviso in ogni stato,
In ogni fronda, in ogni fonte, o rio,
In Cielo, in terra, in mare, e nel creato,
In tutto lo dimostra al desir mio.
Io lo credo, ma immerso in mar d' orrore
Dico: s' ei va per tutto, ah perchè mai
Io solo non lo veggio entro il mio core?
Mi risponde il pensiero: ancor nol sai?
Scaccia dal seno ogni caduco amore,
Lascia il tutto, ed in tutto Iddio vedrai.

Il saper addomesticare le materie più sublimi della Teologia, maneggiandole in guisa, che oltre al rischiarar l'intelletto, accendono la volontà a santamente operare, non è impresa da tutti, è però lodevole il Naturale, che qui ha saputo dall'immensità di Dio trarre pensieri sì sodi, e sì profittevoli riflessioni: *Ubique Deus es*, diceva Agostino, *& ubique totus, qui in omnibus locis sine loco habitas, & omnia contines sine ambitu, & ubique praesens es sine situ & motu.* (*lib. de contempl. Chris. cap.* 1.) onde è che se Iddio non si vede da noi in se stesso, si può però vedere in queste cose create, che facendosi fede della sua onnipotenza, e della sua bontà altro non ci dicono se non che l'amiamo: *Caelum et terra, et omnia, quae in eis sunt, non cessant mihi dicere, ut amen te Deum meum* (*lib. 2. Solliloq.*) Potrebbe forse da qualche Critico tacciarsi d'affettazione l'ultimo verso: ma chi dritto mira, osserverà, che quel *tutto* non è un mero scherzo di parole; ma un necessario raggiro dell'Autore per esporre con brevità un punto principalissimo della nostra Cristiana morale.

Tenerissimo è l'altro che siegue; e la Chiusa di esso vivamente; e con novità il gran desiderio c'esprime, ch'ebbe il Redentore di patire per la salute dell'uomo.

In quello del Marini, si de' molto lodare il primo Quadernario, che per vero dire, è miniato con dilicatezza, e maestria, dicendo in poco moltissimo, e quel ch'è più con chiarezza. Il secondo è buono, ma ci si osserva un pò di stento nel terzo verso. Le due Terzine ci mettono sotto l'occhio due sodi pensieri esposti con nobiltà non ordinaria, che tra se si dan mano, e legano ottimamente tutto il sonetto.

Del medesimo.

CHI fu di voi barbari ordigni, e felli
Che Cristo uccise, onde ne nacque poi
La salute dell'uom? Chiodi, Flagelli,
Croce, Spine, chi fu, chi fu di voi?
Noi, risposero allor fieri e rubelli
Le sacre man forammo, e i piedi suoi,
Noi lacerammo il divin corpo, ah quelli
Noi fummo, è ver; ma non morì per noi.
Quando vide l'amante Redentore
Soddisfatto l'error, che Adam commise;
Adempiuto il voler del Genitore;
Chinò la fronte, e in terra gli occhi affise;
Non ho più che patir, disse, e il dolore
Di non aver più che patir l'uccise.

Nicola Marini Palermitano.

REO del fallo non suo nasce alla pena
Giudice di se stesso il Figlio Eterno,
Se condanna, altri assolve, è nato appena
Scioglie l'uomo, apre il Ciel, chiude l'Inferno;
Povero, ignudo, si consuma, e pena
Nell'aspro gel di tempestoso verno,
Nè pur della stagion l'empito affrena;
Di soffrir tanta sete ha nell'interno.
Oh gran legge d'amore! oh amor di legge!
Per sostener di vero amante il peso
L'Innocente il mio fallo in se corregge,
Per conservar del Padre il dritto illeso,
Pari alla colpa la gran pena elegge
Sotto sembianza d'offensor l'offeso.

Abate Arcangelo Leanti, e Grillo Palermitano.

DA una turba d'Amanti infra catene
Al tribunal di Giove Amor fu scorto
Alto gridando: assai minor del bene
E il mal ch'io dò, voi mi accusate a torto,
Si pensino i diletti, e ancor le pene,
Disse Giove, e vedrem qual peso assorto
Venga dall'altro, e chi la palma ottiene;
Ond'io vel renda o liberato, o morto.
Fu per pubblico editto allor citato
Ogni Amante; e ogni gioja, ogni dolore
Fu con bilancia egual tosto pesato.
Pendeano in equilibrio: accorsi io fuore,
V'aggiunsi le mie pene, e da quel lato
Traboccò la bilancia, e reo fu Amore.

Fi-

Finalmente v'è stato chi con grazia, novità, e bellezza ha saputo per mezzo d'una splendida immagine esagerare, senza tante ciance ch'omai ristucano gli orecchi più dilicati, i tormenti, che soffrono da quel Cattivello d'Amore gli Amanti. Leggasi, e rileggasi questo Sonetto, e tutti confesseran di buon genio poter esso star a paro di molti gentilissimi scherzi d'Anacreonte.

L'unire molte cose insieme, senza che una confonda l'altra, e tutte vengano come tante linee a finire nel centro, è dote speziale di chi nel comporre sa ordinare, e distribuir con giudizio i suoi pensieri, e dar loro quella piegatura che meglio può fargli spiccare. Nelle canzoni pindariche richiedesi per lo più un ordine perturbato, che dimostri essere il Poeta fortemente agitato dal suo argomento; ma ne' Sonetti la Fantasia dee mostrarsi più riposata, sicchè serbisi un ordine più metodico, e appariscente. Quest' ordine, che in grado eccellente soleva ravvisar Tullio nelle orazioni di Catullo, dicendo che *quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitiosius, aut deterius futurum*, siccome rende pregevole il seguente Sonetto, così dovrebbe esser la regola d'ogni componimento, servendo esso mirabilmente, come insegna Dionigi Alicarnasseo, a render verisimile ciò che si dice: *non est fortasse opus dicere iis, qui sciunt, quod ordo ipse persuasibilis sit, & siquidem faciat.* (*de Orat.*)

Chi si compiace d'uno stile facile, che s'insinua colla chiarezza, e persuade colla purità, legga quello della Signora Genevieffa Bisso. E' fondato sulla domanda di Geremia: *quare via impiorum prosperatur: bene est omnibus qui prævaricantur*: (*cap.* 12.) e la risposta che è principio incontrastabile della morale cristiana dovrebbe essere una dolce consolazione al cuore di chi è tribolato.

Del medesimo.

GIA' Parasida estinto; aspro conflitto
Nacque fra tre per acquistar l'Impero;
Pendea dubbio fra lor chi fosse il vero
Figlio, ch'avesse al regio soglio il dritto.
Il Cadaver si espose, e fu prescritto
Darsi del Regno il gran Dominio altero
A chi dei tre più fortunato arcero
Del morto Padre avesse il cor trafitto.
L'uno scoccò lo stral, ma fuor del segno,
L'altro presso del cuore il dardo spinse;
Svenne il terzo, e sdegnò l'empio disegno.
Perdè, chi'l Padre a saettar s'accinse,
Di Figlio il dritto, e la ragion del regno;
Solo chi perder volle, il Regno vinse.

Geneviesa Bisso Palermitana.

SI lagna alcun, che di miserie oppresso
Lo mira Iddio, ch' è Padre, e nol sollieva;
E ch' altri poi dalla sua man riceva
Ed onori, e ricchezze a un tempo istesso.
E sia dunque, Signor, da te permesso
(Mal cauto ei dice) in coppa d' or che beva
Chi in faccia a te con tuo disprezzo allieva
Nume straniero in mezzo al core impresso?
Sì, gli risponde Iddio, chi poco omai
Abbiasi ciò, che dai mondani erarj
Come inutil trastullo io ricusai.
Dono, onori, e ricchezze a' Genj avari:
Qual Calice, che a me sol riserbai,
Gustar altri non può, che i miei più cari.

Isabella Rizzari Angotta Catanese.

TEnero mio Signor, benchè ristretto,
Sei tra le fasce, e della Madre in seno
So ben che tutto il Cielo è di te pieno,
So ben che tutto il mondo è a te soggetto.
E se pur nol sapessi; il dice appieno
L' interna fiamma, che mi nasce in petto,
E con lingua di gioja, e di diletto
Il Mondo, la Natura, il Ciel sereno.
E se pur nol dicesse, o dolce amore;
D' uopo non è che da supremi chiostri
Angiolo scenda, e lo confermi al core.
Perchè quanto più stretta agli occhi nostri
Copri l' immensità del tuo splendore,
Tanto più stupur chi sei ti mostri.

Un

Un raziocinio ben raggruppato; ma condotto senz' strepito, e che prende tutto il suo nerbo dall'affetto che in ogni sua parte traspira, è il presente componimento. Avrei solamente schivato lo scontro di quel *di diletto*, che pare, che offenda non poco l'orecchio, ma la rima che è una gran tiranna conduce talora dove non si vorrebbe.

Con un magnifico Quadernario comincia il seguente del Vallesio maestro degli studj nel Collegio Imperiale del PP. Teatini di Palermo, la spezzatura de' versi aggiunge grandezza al pensiero, che nel quarto risorge doppiamente, e per l'interna sua forza, e per l'esterna armonia, con cui si spiega l'atto del cader che faranno sopra degli empj precipitosamente le rupi. Siegue nel secondo a dipingerci con altre, e tutte premurose circostanze il giorno del Giudizio. E finalmente nel primo Terzetto parlando della Croce, che Cristo ricevè in sembianza di Povero da Santa Cattarina da Siena s'accosta al suo soggetto, tenendoci sospesi fino all'ultimo con maraviglia, e diletto.

Quello dei Palesi Professor di Rettorica nel suddetto Collegio in lode d'un ragionamento tenutosi sopra il *lume perpetuo*, è ingegnoso per l'invenzione ben raggirata, e coltissimo, come il precedente, per la purità della lingua. La riflessione del verso ottavo, quanto è seria, altrettanto è naturale, e non ricercata. Se a taluno paresse inverisimile che il lume possa essere scopo *degli strali ec.* sappia ch'una tale espressione è figurata, è metaforica, e che nel verso che siegue

Sdegnata alzo l'orido piede, e allora,

comparisce nell'atia sua propria, e naturale.

Abate Paolo Vallesio da Siena.

Quel dì pe' rei caliginoso, e nero
Quando gli orridi monti, e le sassose
Aperte rupi in duro aspetto e fiero
Sovra gli empj cadranno ruinose:
Quel dì, sposa; quel dì, quando severo
Colui, che tutto può, tutto dispose,
Con giusta lance libreranne il vero;
Nè più l'opre dell' uom saranno ascose:
Questa vedrassi fiammeggiante, altera
Croce della tua fè sicuro pegno;
Ov' esangue il tuo sposo un dì languio:
Per questa mai non giungerà la sera,
Questa a te fia di gloria inclito segno
Nella gran valle dell' eterno addio.

Ab-

Abate Gio: Felice Palesi da Padova.

Morte di sua fierezza, e di sua possa
Volle un giorno veder l'opre ferali;
Scosse una tomba, e il fasto de' mortali
Vide tra polve e polve, ed ossa ed ossa.
Sol piccol lume nell'orribil fossa,
Troppo scarso riparo a tanti mali,
Vivo mironne, e disse: ed a miei strali
Fia, che questo resista, e durar possa?
Sdegnata alzò l'arido piede, e allora
Vi accorreste, o Signore, e il piccol lume
Togliesse al colpo, e ne'l serbaste illeso.
Si dolse ella dell'onta, e freme ancora;
Ma vendicarla, oh quanto invan presume!
Che sì bell'opra oggi immortal vi ha reso.

Ve' poi come il Mariano ha saputo dar aria di novità alla similitudine del seguente Sonetto, tratta per altro da un oggetto a noi sì famigliare. Io non so se sia vero che lo Struzzo covi col guardo i suoi pulcini, e che la Vipera squarci nascendo il seno alla madre; so bene che il Poeta non è sempre obbligato a stare sul rigor filosofico, potendo a suo placere, secondo che meglio torna al suo argomento, seguir o quella, o questa sentenza. Quando egli dice qualche cosa a prima giunta incredibile, sarà sempre bene togliersi il pregiudizio con qualche formola, che dimostri parlar esso appoggiato all'opinion popolare, come fece Virgilio parlando di Dedalo:

Dedalus, ut fama est, fugiens minora regna ec.

ma quando spaccia opinioni strane bensì ma che da dotti Scrittori vengono adottate per vere, egli è uno screditare, il mostrare di dubitare di esse: nel che parve al Castelvetro che il Petrarca non meritasse gran lode allorchè parlando della fonte d'Epiro nella canzone 25. volle aggiungervi *di cui si scrive*, perocchè venne, com' egli dice, con una tal formola a toglier a quella fonte tutto il mirabile da molti Autori già accreditato. (*pag.* 210. *part.* 7.)

Un altra fonte ha Epiro.
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende:

Ma tornando al Sonetto io lo trovo gentile, naturale, e sommamente ingegnoso; siccome tenero e pien d'affetto è l'altro della Caraccioli, nel quale la comparazione è ottimamente applicata, finendo con verso maschio, vibrato, e senteuzioso.

Ab-

Abate Mariano Bellacera Palermitano.

I Nostri cori son simili all' uova,
Che dentro non formato an l' augelletto,
E quando la sua Chioccia alfin le cova,
Sbuccia da quelle l' augellin perfetto;
Ma le Chioccie non fan tutte le cova
Col semplice calor del proprio petto;
Che lo Struzzo fra l' altre si ritrova,
Che cova sol col guardo, e coll' aspetto.
Or così fu covato anco il mio Core:
Clori in lui fissò il lampo almo, e sereno
De' suoi begli occhi, e allor sbuccionne Amore.
Ma quest' Amor m' empì d' atro veleno;
E son come la vipera, che muore
Cui nascendo il figliuol lacera il seno.

Baronessa Salesia Caraccioli da Termini.

PRovvida formichetta esce da quella,
Che natura le diè, misera stanza,
E scorrendo per tutto ave speranza
Di portar nuovo cibo alla sua cella.
Dal Cielo appena questa parte, e quella
Fervido il Sole a riscaldar si avanza,
Che sua raccolta espone all' incostanza
Del vento, e d' improvvisa, e ria procella.
Formichetta infelice! e pur trovasti
In me chi compatir possa il tuo duolo,
Se indarno, al par di me, ti affaticasti.
Tu in van gioisti, in vano io mi consolo
In aver raunato esca che basti:
Disperde ogni fatica un soffio solo.

An-

Antonio Zerilli Busacca da Mellazzo.

IN quell' età ch' io trastullar solea
Coll' agnellin, che diemmi il Padre mio
Presso d' un fiumicel venir ved' io
Fille che in mano il suo bel core avea.
'a ov' io stava, in dono a me l' offrio;
ia tuo, prendilo Osmin, poi mi dicea:
Ma perche inutil dono io lo credea;
Lo presi, e lo gettai dentro del rio.
Fille adirata al tribunal d' Amore
Espose il grave eccesso, e l' Empio allora
A darle condannomi il proprio core.
Or ella col mio cor lieta dimora,
Ed io dentro a quel rio pien di dolore
Cerco il suo core, e non lo trovo ancora.

Ecco come dalla lettura degli altrui componimenti trar si possano de' bei lumi; onde accendere a nuovi trovari l' ingegno, ed inalzare sulle altrui fondamenta qualche nostro edifizio. Il seme di questa Immaginetta, che l' Autore ha saputo sì bene colorirci allo sguardo, e tratta senzafallo dal Sonetto dell' Orsi posto alla pagina.

La mia bella avversaria un dì citai

e da quell' altro del Zappi; *In quell' età ec.* ch' io potrò qui al disteso in grazia di chi non sa, ma molto più, perchè si vegga come in soggetti amorosi si possa serbare una somma onesta, e candidezza di sentimenti, che tutti spirano semplicità, ed innocenza. Eccolo

In quell' età, ch' io misurar solea
Ma col mio Capro, e il Capro era maggiore,
Io *amava Clori, che insin da quell' ora*
Meraviglia, non Donna a me piacea.
Un dì me dissi: Io t' amo: e 'l dicea il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un . . . . diemmi, e mi dicea,
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese altri di lei;
Io *poi giunsi all' età ch' uom s' innamora*
L' *età degli infelici affanni miei.*
Clori *or mi sprezza, io l' amo insin d' allora*
Non si ricorda del mio amor Costei;
Io *mi ricordo di quel . . . ancora.*

In quello del Padre Giuseppe del Sera Olivetano tutti meco s' accorderanno ad osservarvi de' moltissimi pregi, elocuzione tersissima, perfetta immitazion del costume: comparazione ben maneggiata, applicazione finalmente di essa al suo soggetto, che calza ottimamente, e chi persuade a mettere negli estremi periodi di no-

stra

ſtra vita tutta la noſtra ſperanza nell infinita bontà di Dio per le quali coſe niun vi farà che noverare nol voglia tra i Sonetti di buona lega.

La ſeguente Fantaſioſa immagine del Barreſi oltre la novità, è veſtita di tanta grazia, e di tanta ſemplicità che dee piacere a chiunque ha buon guſto, e dalle belle coſe dilettaſi, e ne fa teſoro in ſua mente.

Padre Giuſeppe del Sera Fiorentino.

QUal lodoletta, che varcò ſicura
L' ira del mar, toſto che poſa in terra,
Dal cacciator che farla ſua procura,
Incontra inſidie, e d' ogni parte guerra.
Per ſottrarſi da quella aſpra ſciagura
Or quinci, or quindi ella ſen vola, ed erra,
Finchè fuor di periglio, e di paura
Lieta il ſuo volo inver del Ciel diſſerra.
Così noſtr' Alma dopo aver varcato
Del mondo infido le maree più orremde,
Inſidie, e inganni allor ſi vede allato;
Ma mentre al varco l' oſte rio l' attende,
Schernirlo ſa, ſe col penſiero alato
S' alza al Cielo v' ſicura alfin ſi rende:

Princ. D. Feder. di Napoli e Barreſi Palermit.

NON appariva ancora il primo albore,
Ed io ſognai di te Fillide mia;
Sognavi, che tu morivi, e pel dolore
Dell' acerba tua morte anch' io moria.
Quindi de' Noſtri al querulo clamore
De' Medici la turba a noi venia,
E ad eſplorare il noſtro rio malore
Ordinò di noi due la notomia.
Fra lo ſtuolo preſente al caſo amaro
Due ſoli furo alla meſt' opra eletti,
Che oſſervar noſtre membra ad uno ad uno.
Ma in veggendo al dì dentro i noſtri petti,
Fuor di ſe ſteſſi, e attoniti reſtaro,
Che in Te vider due cori, e in me neſſuno.

Princ.

Co: Franc. Ottavio Magno Cavalli da Casale;

ECco la morte: ahi vista! ecco, che sprona
L' orrido suo destriero, e l'arco tende;
Ecco sciolto lo stral già l' aria fende,
E sento il fischio: ahimè che a tergo suona.
Quì s' apre il Cielo: oh qual nobil corona
Di spirti all' immortal gloria m' attende!
S' apre pur quì l' inferno, e sue tremende
Irate furie a danni miei sprigiona:
Al Ciel mi scorge il buon desio: ma ahi lasso!
Più possente mia colpa in servitute,
Mal mio grado, mi spinge, e caccia al basso.
Eterno Padre, mira il mio periglio:
Non ti rimembra che per mia salute
Morto su legno infame ai visto il Figlio?

Quì si dipinge, e si dipinge con colori forti e risentiti, ogni botta di pennello è poetica; e le varie esclamazioni che per entro al Componimento si osservano, sono come tante morbide tinte, che a raddolcire la crudezza di tanti sì funesti atteggiamenti servono mirabilmente. L' inaspettato rivolgersi che fa il Poeta al Padre eterno, rammentandogli, senza dir altro, per via d' interrogazione la morte del Figlio, *respice in faciem Christi tui*, oh quanto mai dice! Un tale artifizio ci scuopre abbastanza l' ingegno, e la maestria dell' Autore. Tant' è; questa è Pittura molto lodevole, e merita d' esser riposta coll' altre de' buoni Maestri, io non finirò mai di dirlo. Sono di lunga mano assai più capaci di forti espressioni, di gravi sentimenti, di vive, robuste figure, e d' immagini maravigliose e toccanti gli argomenti sacri, e morali, che le quisquiglie amorose; scongiuro per tanto i Giovani, ch' avidi sono di gloria, a rivolgere a miglior uso l' ingegno; adoperandolo anzi che attorno alle brevi scintillezze d' una caduca femminile bellezza, a cantare gl' immensi eterni pregi della bontà, e della bellezza di Dio, a cui, senza intenderlo, è sempre rivolto in questo esiglio l' inquietissimo nostro cuore, *Irrequietum est cor nostrum; donec requiescat in Te.*

Pa-

Padre Teobaldo Ceva Torinese.

PResso al Feretro, ove d'un Dio svenato
Giace la spoglia del suo sangue intrisa,
Veggio pietate in bruno ammanto assisa,
Che sorge al fine, e mi si accoppia a lato!
E con voce tremante, e cor turbato,
Qual chi apporti novella atra improvvisa,
Mira, mi dice l'innocenza uccisa,
Mira ciò, che poteo il tuo peccato.
Indi uno scritto, in cui col mio gran fallo
Di Giustizia le accuse impresse stanno
Porgemi, ahi! con qual pena, il Ciel ben sallo.
Alzo gli occhi allor io gravi d'affanno,
E in tuono umile le risposi: ah dàllo
Dàllo al Dolore, ei ne compensi il danno.

Vagliami il por qui alcuni miei Sonettuzzi affine di farvi sopra qualche non disprezzevole osservazione. Chi ancora non ha in capo una buona provisione d'idee, e idee di buon disegno, può compire sugli altrui modelli i suoi lavori. Ma questa sorta d'imitazione è troppo servile, dice Quintillano nel lib. 11. cap. 4. Bisogna valersi dell'altrui, ma dargli una tal aria, ed un tal contorno che non paja più desso. Un pensiero tal volta gittato là alla ventura da un bravo maestro, ruminato dall'accorto Giovane può divenire una miniera di squisiti concetti. Io propongo questo Sonetto per saggio d'una sì fatta lodevole imitazione, Leggasi il Sonetto del Zappi *Staffi di Cipro ec.* e si vedrà che dall'immagine fantasiosa, con cui Tirsi presenta ad Amore uno scritto in forma di supplica, io trassi il fondo, su cui drizzare il presente Componimento. I primi otto Versi sono appoggiati ad un pensiero di S. Bernardo, il quale (a) da all'uomo per seguace e maestra la Pietà. *Acceperat ergo homo misericordiam, custodem scilicet, et pedissequam, ut ipsa praeveniret, et ipsa sequeretur eum, ipsaque protegeret, atque conservaret, ubique.* L'immagine della prima Terzina non è figliuola, come quella del Zappi, della sola fantasia, trae di più l'origine dell'enfatica espressione del Profeta Malachia, che ci fa sapere, che le nostre colpe si scrivono da Dio in un libro, *attendit dominus*, così con più nerbo l'araba versione, *et scripsit librum, in quo est hoc*, e però S. Giovanni soggiunge, che con questi libri alla mano saremo da lui giudicati.

In-

(a) *Serm. 1. In festo Annun.*

Judicate sunt mortui ex his, quae erant in libris. La Chiusa contiene una verità Teologica, che può forse in questo caso riuscir nuova ed inaspettata.

Il secondo ha per argomento un pensieruccio morale. Chi piange le sue colpe, già ama Iddio, e l'amore è con esso lui, onde si dice. *Amore e sempre meco*... *Da l'ale al tergo ec.* cioè la grazia giusta l'allegorico desiderio di David, *quis mihi dabit pennas, et volabo et requiescam*, ridotto così in Versi dal Petrarca nelle sue Pastorali

Quis dabit, ut pennas, posita gravitate, columba.
Induar alta petens, et post tot dura quiescam?

Le lagrime d'un Penitente sogliono riempirgli il core d'una straordinaria, inesplicabil dolcezza, e questo è sentimento di tutti i SS. PP. confermatoci da Lorenzo Giustiniani, *lacrima aut Paradisum invenit, aut facit*: La Chiusa e appoggiata alla tenera esclamazione di S. Agostino, *si adeo dulce est flere pro Te, quam dulce erit gaudere de Te?*

QUando mi trovo in solitario albergo
Solo, se non ch' Amor è sempre meco,
Amor di lui, che mi dà l' ale al tergo,
Perch' io voli, ed arrivi di regnar seco;
I' vo piangendo il vaneggiar mio cieco,
Onde nel cuor diedi alla colpa albergo,
E qual donzella errante in ermo speco,
Sospiro, e di sospir le carte vergo.
Ma tal contento, e così dolci tempre
Danno il pianto, e i sospiri al cor, che brami
Di sospirar, di lagrimar mai sempre.
E con affetto sempre antico, e nuovo,
Qual fia il godervi, o mio Signore esclamo:
Se tanta gioja nel dolor io trovo;

Dello ſteſſo.

QUando Vittorio al ciel fece ritorno,
D' Auguſto, e Tito rallegroſſi l' ombra:
Venga chi tanto i pregj noſtri adombra
D' Ulivi, e palme alteramente adorno.
Del ſenno ſuo, del ſuo valore all' ombra
Italia non temea ruine, e ſcorno;
Anzi più bella sfavillò d' intorno,
Qual Donna, che da ceppi ingiuſti è ſgombra.
Venga, dicean, e regni in mezzo a noi,
Ma la Fè, che a lui ſegna il bel cammino,
Nò, diſſe, non ſon queſti i merti ſuoi;
Altro ſoglio, altro ſerto io gli deſtino;
Regnerà il gran Vittorio infra gli Eroi;
Teodoſio l' aſpetta, e Coſtantino.

Intorno a queſto Sonetto, che ſotto altro nome io comunicai ad un mio cariſſimo Amico, una lunga lettera ebbi da lui, nella quale ſi compiacque inſinuarmi, che *io eſortaſſi l' Autor di eſſo a riflettere, ſe dopo eſſerſi detto da Auguſto, e Tito, che Vittorio adombra molto i loro pregi, ſembra a propoſito il fare, che ſi rallegrino tanto della ſua venuta in Cielo, invitandolo a regnare in mezzo ad eſſo loro, e non paja più naturale il dire che da invidia ſi ſentiſſero anzi tocchi; Perchè ſebbene l' invidia non ha luogo tra li Beati ſecondo i principj de' Criſtiani; non è poi così ſecondo quelli de' Gentili, i quali non facevano eſenti da queſte paſſioni fino gli ſteſſi loro Dei. Attenendoſi tuttavia ai principj di Platone, forſe ſi potrebbe ſoſtenere queſto penſiero. Ancora in quel verſo:* Regnerà il gran Vittorio infra gli Eroi, *pare che il ſenſo richieda alcuna voce; che in qualche modo diverſifichi queſti Eroi dai due già nominati Tito, ed Auguſto, come dire, infra i veri Eroi, infra altri* Eroi, *e qualche coſa ſimile.* Sin qui l' amico.

Chi però mi voleſſe far grazia potrebbe per lodevole eſercizio di critica riſpondere, che eſſendo il Poeta obbligato a migliorar la natura, rappreſentando le coſe, non ſolo come ſono, ma come dovrebbono eſſere, o come ſarebbe ſtato meglio, che foſſero, giuſta la dottrina d' Ariſtotele (a) *Non ea, quæ facta ſunt dicere, hoc Poeta opus eſt, ſed qualia utique fieri debuerunt*; e meglio eſſen-

T do,

(a) Poetic. Cap. 7. part. 6. 9.

tro, e cosa più naturale ad un Eroe il rallegrarsi degli altrui vantaggi, che il rattristarsene, pare che più convenga al decoro di Tito, e di Augusto il fargli esenti, che il dipingerli tocchi da invidia, la qual passione secondo il sentimento dell'una, e dell'altra Filosofia, gentilesca, e cristiana, o è solo vizio d'anime vili, e plebee, o per tali dichiara coloro, che da essa si lasciano signoreggiare. *Parvulum*, lo disse lo Spirito Santo in Giobbe, *occidit invidia*. E però (*a*) parlando l'invittissimo Giuda de' Romani, ebbe a dire che tra essi non v'era invidia, nè zelo, *non est invidia, neque zelus inter eos*, e dà la ragione il nostro Silveira, perchè erano essi Uomini potenti; *extabant illi totius orbis Domini, ac Principes, ac proinde utpote magni nullo livore inficiebantur*. Ora non potendosi niegare, che Tito, ed Augusto fossero solennissimi Eroi, e fossero Romani, ne siegue, che torni assai meglio al loro carattere, e più s'imiti il costume dipingendoli generosi, che soggetti all'invidia. L'aver i Gentili fatti schiavi di questa, e di altre più laide passioni i loro Dei, non che gli Eroi, può ben servir di difesa a chi in così brutti atteggiamenti li dipingesse, ma non dee obbligare il Poeta per serbar il costume a dipingerli quasi sempre viziosi, e di un vizio massime, qual'è l'invidia, che all'Eroismo diametralmente si oppone.

Alla seconda opposizione può dirsi; che il verso antecedente, *altro soglio, altro serto io gli destino*; dichiari abbastanza, che Vittorio regnerà fra *altri Eroi*. Non è però ch'io pretenda d'oppormi con questo alla Critica giudiziosa dell'amico, ch'anzi in grazia della Critica ho voluto porre sotto gli occhi de' giovani questo Sonetto; perchè imparino anch'essi a giudicare dell'altrui composizioni. Io non sono Maestro in quest'arte, qual per altro venero assaissimo per molti riguardi, e principalmente perchè spirito infonde e fuoco in chi all'eloquenza si dedica; so però che la Critica, che dal celebre Mabillon, e da Gio. Clerico vien difinita (*b*) *Ars intelligendorum veterum scriptorum, sive numeris adstricta, sive soluta oratione utentium, & dignoscendi quænam eorum genuina scripta sint, quae spuriae; tum etiam quae sint ad regulas artis exacta, quae vero secus*, non solo viene mai a derogare alla fama ed al credito degli uomini grandi; anzi è un segno il più sincero della stima, che si ha per essi; poichè intanto si nota qualche lor mancamento, in quanto si teme, che non tirino col loro credito, e colla loro autorità ne' medesimi falli gl'incauti. Senza che egli è ben certo, che ogni qualunque grand'uomo è sempre subordinato all'arte, ch'egli esercita; e potendosi misurare colle regole ch'essa prescrive i suoi lavori, dee soffrire con vani schiamazzi ridicolo; ch'altri sinceramente giudichi di essi e senza passioni, esaltandone le virtù, od appuntandone i vizj.

Il nostro cuore non può star senza amare, *vita cordis amor est*; diceva Agostino, (*c*) *et ideirco omnino impossibile est, ut sine amore sit cur quod vivere cupit*. Felice pertanto chi rapito dalla bellezza della virtù, e della sapienza, a questa ha consegnato i suoi

(*a*) Lib 1. *Machab.*
(*b*) In *Praef.*
(*c*) Lib. *de Subs. Dilet.* c. 6.

suoi amori; rintuzzerà con questo ogn'altro basso amore, che forse prender volesse i suoi affetti. un sì fatto insegnamento s'è qui voluto adombrar vivamente sotto la scorza della seguente immagine fantasiosa.

Dello stesso.

IN un bel prato oltra il costume erboso
Ben mille reti Amor distese avea;
Ov'egli all'ombra d'un cespuglio ascoso
Mille cori ogni dì schiavi facea.
Io, che senza timor solo, e pensoso
A quel prato vicino mi sedea,
M'alzo, ed inciampo anch'io tento sdegnoso
Sciorre il laccio, ma indarno, ei più strignea:
Mi si fè sopra allor quel Dio superbo,
Nè mi trovando il cor mesto partìo,
Scioltomi in pria da quel tormento acerbo.
Oh quante grazie a Clori oggi debb'io!
Se a lei nol dava, a lei nol dava in serbo,
Chi sa dove sarebbe ora il cor mio?

Finisco con questo Sonetto Sacro morale, cui puo forse recar qualche pregio la novità dell'immagine e del pensiero.

MEntre del Monte io giù scendea, su cui
La prima colpa sì superba apparse,
Mostrando al Pellegrin ne' danni altrui
Le glorie sue di crudeltà cosparse;
Amor scontrai, che coi sospiri sui
Tutto il Mondo invitava a lamentarse
Pel fato acerbo di quel Dio, che a nui
Sotto spoglia mortal volle mostrarse.
Ah crudel, tutto sdegno allor gridai,
Se di sua morte il solo autor tu sei,
Perchè qui indarno lagrimando stai?
Figli son, mi rispose, i pianti miei
Dell'altrui crudeltate, e ancor nol sai?
Se l'Uom desse un sospir non piangerei.



INDICE

DE' SONETTI.

A

B

Car-

C

D

Ec-

E

G

I

La l-

L

M

Mil-

N

O

Ove

P

Q

R

S

Scio-

T

V

F I N E.

